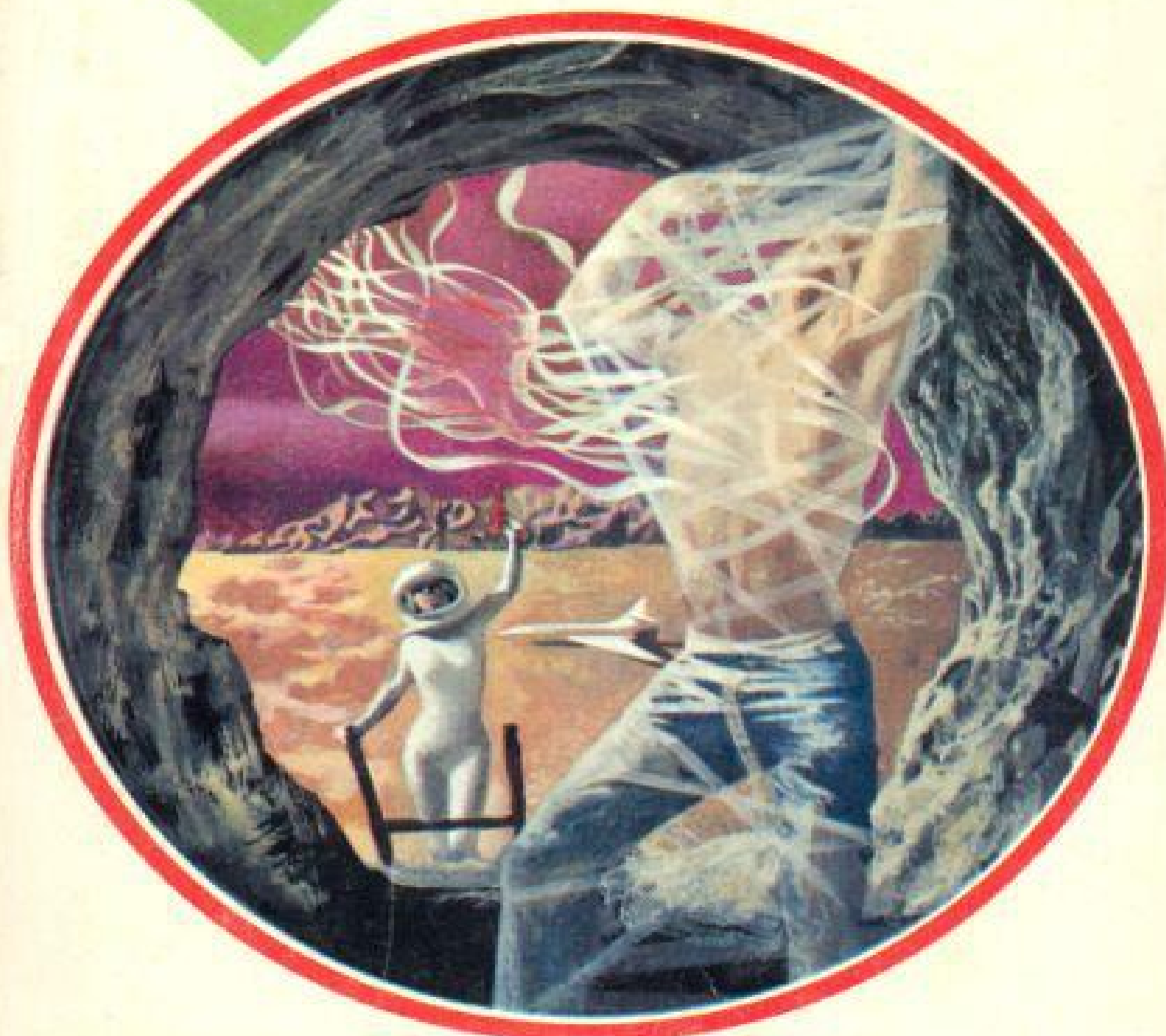
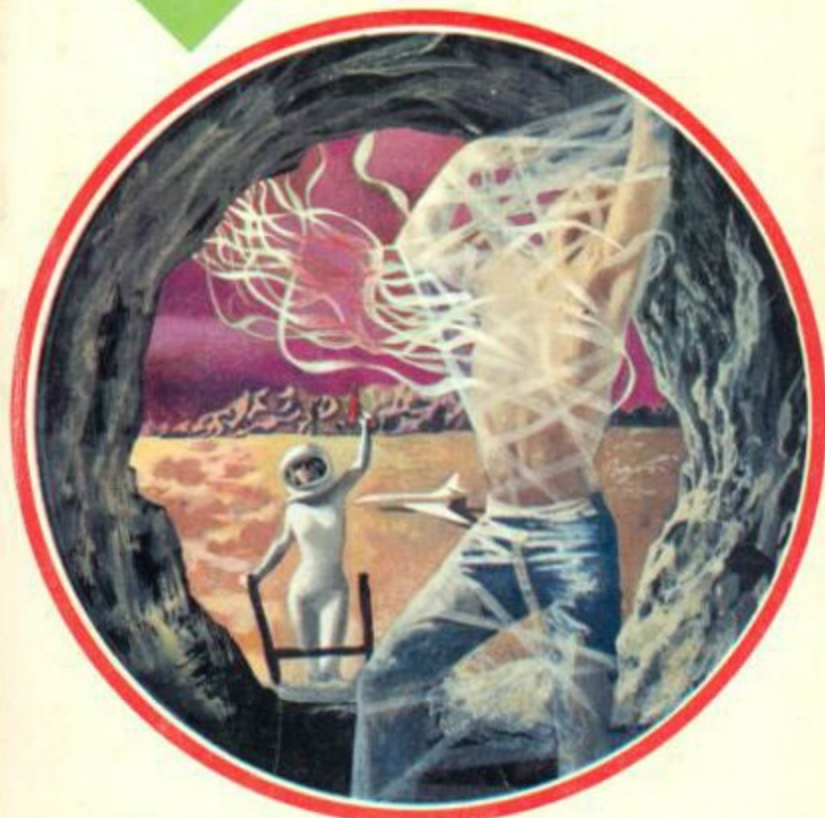
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

John Wyndham

I TRASFIGURATI

RISTAMPA

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 448 - 6 novembre 1966
Sped- abb- pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT. Verona.

URANIA

Periodico quattordicinale

n. 448 - 6 novembre 1966

I Trasfigurati

Titolo originale: *Re-Birth*

Copertina di Karel Thole

John Wyndham, eccezionale narratore di fantascienza, mancava da qualche tempo nella nostra collana, ma chi ha letto le sue precedenti opere: *Le Onde del Sahara*, *Avventura su Marte, L'Orrenda Invasione, Il Risveglio dell'Abisso*, non può averlo dimenticato, e si tufferà con rinnovato piacere nelle pagine de *I Trasfigurati*. Gli altri, ne apprezzeranno stile scarno e immediato, il vigore delle immagini, la poesia delle vicende da lui raccontate, e si appassioneranno a questa sua nuova opera, lasciandosi trasportare in un mondo di logica favola dove il fantastico e l'umano sono tanto abilmente fusi, che alla fine del libro l'unica realtà possibile sembra quella raccontata da Wyndham, e pare di trovarsi per errore in un mondo che non è, del tutto, quello descritto dall'autore.

"E Dio creò uomo a sua immagine e somiglianza".

Dalla presuntuosa interpretazione di questa frase biblica nasce il dramma di Sophie, la tragedia di Anne e Katherine, la storia di David e Rosalind e Petra, la speranza per Michael e Deborah. Dalla penna di Wyndham, che qui dimostra ancora una volta di aver raggiunto vera maturità di scrittore, sgorga spontanea e viva la condanna per una umanità

orgogliosa e pazza la pietà per i miseri, l'amara consapevolezza per la sorte degli umani. 1

John Wyndham

I TRASFIGURATI

1

Quand'ero bambino, mi accadeva spesso di vedere in sogno una città, e lo strano era che, a quel tempo, cosa fosse una città non lo sapevo nemmeno. Eppure quella città, raggruppata al centro di una larga baia, mi appariva di continuo. Ne vedevo le strade, le case, il porto e perfino le barche attraccate al molo; e sì che, da sveglio, non avevo mai visto il mare, o una barca... E le case erano completamente diverse da quelle che vedevo di solito e, nelle strade, il traffico era strano; i carri correvano senza che alcun cavallo li tirasse; e ogni tanto il cielo era attraversato da strani oggetti scintillanti. Vedevo quel luogo meraviglioso quasi sempre alla luce del giorno, ma di tanto in tanto mi appariva di notte, con le luci che sembravano collane di lucciole lungo la spiaggia, e altri punti luminosi che si muovevano sul mare e nell'aria.

Era un luogo bellissimo, affascinante; e una volta, quand'ero ancora ragazzetto e molte cose non le capivo da solo, chiesi a Mary, mia sorella maggiore, dove potesse essere quella magnifica città.

Lei scosse la testa e mi rispose che un posto del genere non c'era, o almeno non c'era più: secondo lei i sogni erano delle cose buffe e non avevano una spiegazione; così, poteva darsi che quello che io avevo visto fosse una parte del mondo meraviglioso abitato dagli Antichi; il mondo com'era stato prima che il Signore mandasse la Tribolazione.

Dopo di che, mi ammonì, tutta seria, di non far parola di questo con nessuno. Era un saggio consiglio, e per fortuna ebbi il buon senso di darle ascolto. Nel nostro distretto, qualsiasi stranezza o cosa insolita era vista molto di malocchio, tanto che perfino il fatto che io fossi mancino destava una certa disapprovazione. Per cui né allora, né durante gli anni che seguirono, parlai ad alcuno della città dei miei sogni. Poco alla volta, finii col dimenticarmene io stesso, perché, col, passare del tempo, il sogno si fece meno frequente e infine sempre più raro.

Ma l'avvertimento di Mary mi rimase ben impresso. Senza di quello, avrei forse parlato della strana comprensione che si era stabilita tra me e mia cugina Rosalind, e questo avrebbe procurato a tutti e due guai molto seri, se per caso qualcuno mi avesse creduto. A quel tempo né lei né io, credo, badavamo molto a quel fenomeno; tenevamo nascosta la cosa a tutti, più che altro perché era nostra abitudine. Io non mi consideravo affatto fuori del normale. Ero un bambino 2

come tutti gli altri, crescevo uguale agli altri e accettavo senza discutere il mondo che mi circondava. E tutto questo continuò fino al giorno in cui incontrai Sophie.

Quel giorno ero uscito da solo, come facevo spesso. Dovevo avere su per giù

dieci anni. Sara, la più giovane delle mie sorelle, aveva cinque anni più di me, e questa differenza di età mi costringeva a giocare quasi sempre da solo. Avevo preso la stradina che, attraverso i campi, portava a sud, avevo raggiunto il terrapieno, e, arrampicandomi sul ciglio, l'avevo percorso per un lungo tratto. Il rialzo, a quel tempo, non presentava per me alcun problema; esisteva come tutto il resto del paesaggio, c'era, ecco tutto. Non aveva un significato; l'idea che potesse essere stato costruito dagli uomini era ancora al di là delle mie possibilità di ragionamento. Non mi era mai capitato di connetterlo con le meravigliose opere degli Antichi, di cui avevo a volte sentito parlare. Avevo passeggiato spesso lungo il crinale, ma raramente avevo esplorato il terreno dalla parte opposta. Non so perché, consideravo straniera la campagna che si stendeva dall'altra parte; non proprio ostile, ma estranea al mio territorio. Avevo però scoperto un punto dove la pioggia, scorrendo lungo l'altro lato del rilievo, aveva scavato un canale sabbioso. Se uno si sedeva sull'orlo e si dava una buona spinta, scivolava giù a tutta velocità e, dopo un volo di un paio di metri, andava ad atterrare in un soffice mucchio di sabbia. C'ero già Stato una mezza dozzina di volte, e non avevo mai visto nessuno; quel giorno, mentre mi rimettevo in piedi dopo la terza discesa, una voce disse: — Salve!

Mi guardai attorno senza capire da dove venisse quella voce; poi mi accorsi che i rametti più alti di un grosso cespuglio si agitavano lievemente. Dopo

qualche istante i rami si divisero e una faccia guardò verso di me. Era un faccino abbronzato dal sole e incorniciato di riccioli scuri. L'espressione era seria, ma gli occhi scintillavano. Ci guardammo per un momento. — Salve — risposi. I rami si allargarono. Vidi una bimbetta un po' più bassa di me, e forse un po'

più giovane. Portava dei pantaloni rossicci, con un camiciotto giallo. La croce cucita sulla pettorina dei pantaloni era di un tessuto marrone scuro. I capelli erano legati ai due lati della testa con due fiocchi gialli. Rimase immobile alcuni secondi, incerta se lasciare la sicurezza del cespuglio; poi la curiosità ebbe la meglio sulla prudenza e la bambina uscì dal suo nascondiglio. La fissai. Era proprio un'illustre sconosciuta. Di tanto in tanto si tenevano riunioni o festicciole in cui si radunavano tutti i bimbi che abitavano in un raggio di parecchie miglia all'intorno, per cui trovai strano non averla mai vista prima d'allora.

— Come ti chiami? — le domandai.

— Sophie. E tu?

— David. Dov'è la tua casa?

— Laggiù — fece lei, indicando con un vago cenno della mano la campagna al di là del rilievo.

Smise di guardarmi e fissò la scanalatura sabbiosa lungo la quale ero scivolato.

— È divertente? — chiese piena di interesse.

Esitai un momento, prima di invitarla. — Sì — dissi alla fine. — Prova anche tu.

Buttò indietro la testa e mi guardò, seria seria, per un paio di secondi. Infine si fece coraggio e' si arrampicò su per il pendio.

Si lasciò scivolare giù per il canale, coi riccioli e i nastri al vento. Quando atterrai dietro di lei, l'espressione seria era scomparsa e gli occhi le brillavano per l'eccitazione.

— Ancora — disse, e ansimò su per il terrapieno.

L'incidente capitò alla terza discesa. Sophie sedette e si diede la spinta come aveva fatto prima. La guardai scivolare e toccar taira in una nuvola di sabbia. Era caduta mezzo metro più in là del solito punto. Mi tenevo pronto a seguirla e aspettavo che si tirasse in disparte. Non si mosse.

— Via — sollecitai, paziente.

Tentò di muoversi. — Non posso — mi gridò. — Mi fa male.

Rischiai ugualmente la discesa e andai a fermarmi proprio accanto a lei.

— Cosa ti è successo?

Sophie aveva il viso contratto, gli occhi pieni di lacrime. — Non posso tirar fuori il piede.

Il piedino sinistro era sepolto nella sabbia. Scavai tutt'attorno con le mani. La scarpa si era incastrata tra due grosse pietre appuntite che sporgevano dal terreno.

— Non puoi storcere il piede per liberarlo?

Si provò, stringendo le labbra per lo sforzo.

— Non ci riesco.

— Ti aiuto a tirare.

— No, no! — protestò. — Mi fa male.

Non sapevo proprio cosa fare, ma ero colpito dal suo stoicismo. Tutte le bambine che conoscevo, e parecchi maschi, anche, in una circostanza del

genere avrebbero urlato fino a scoppiare. E sì che doveva sentire molto male a quel povero piede. Considerai attentamente il problema.

— Bisognerà tagliare i lacci, così potrai liberare il piede dalla scarpa —

decisi. — Non riesco a raggiungere il nodo.

— No! — fece lei, allarmata. — No, non devo farlo.

C'era tanta forza in quella protesta, che rimasi sconcertato. Se si riusciva a estrarre il piede, liberare la scarpa sarebbe stata una cosa da nulla, con l'aiuto di 4

un sasso; ma se lei si rifiutava, non sapevo proprio come risolvere la situazione. Sophie si lasciò andare sulla sabbia, col ginocchio della gamba prigioniera sollevato in aria.

— Oh, mi fa male. — Non riusciva più a trattenere le lacrime, che cominciarono a rotolare giù per le guance. Ma neanche allora si mise a strillare. Le sfuggivano solo dei deboli gemiti.

— Devi per forza tirarlo fuori dalla scarpa — insistetti.

— No! — protestò di nuovo. — No, non devo farlo. Mai!

Qualsiasi fosse la ragione di quel rifiuto, la disperazione nella voce di Sophie era evidente. Mi sedetti accanto a lei, senza sapere cosa fare. Lei piangeva e si aggrappava alla mia mano stringendola forte tra le sue. Il piede doveva farle sempre più male. Per la prima volta in vita mia sentii che dovevo prendere una decisione.

— Così non si può andare avanti. Il modo di liberarti c'è — le dissi. — Se non vuoi darmi retta, resterai qui e morirai.

Dapprima non volle ascoltarmi, poi le sue proteste si fecero più deboli, fino a che acconsentì. Mi osservò piena di apprensione mentre tagliavo le stringhe.

— Vai via! — disse poi. — Non devi guardare.

Esitai; infine le volsi le spalle e mi allontanai di alcuni metri. La sentivo ansimare, poi ricominciò a piangere. Ritornai sui miei passi.

— Non ce la faccio — mi disse, guardandomi terrorizzata attraverso le lacrime. Mi inginocchiai per vedere se potevo farcela io.

— Non devi mai dirlo — pregò lei. — Mai, mai! Me lo prometti?

Promisi.

Fu molto coraggiosa e si lasciò sfuggire solo qualche piccolo singhiozzo. Quando riuscii ad estrarlo, il piede mi sembrò strano; era tutto gonfio e contorto, e in quel momento non mi accorsi neppure che aveva più di cinque dita... Mi arrangiai alla meglio per liberare la scarpa, poi gliela porsi. Ma non poteva più infilarsela. Non poteva nemmeno appoggiare il piede a terra. Pensai di caricarmi Sophie sulle spalle, ma era più pesante di quel che avevo immaginato.

— Devo andare a cercare qualcuno che venga ad aiutarci — dissi.

— No. Camminerò sulle ginocchia.

Mi avviai accanto a lei, portandole la scarpa. Mi sentivo inutile. Sophie si trascinò ginocchioni per un tratto incredibilmente lungo, ma alla fine dovette darsi per vinta. I calzoni si erano consumati e le ginocchia erano tutte spellate e sanguinanti. Non avevo mai conosciuto nessuno, bambino o bambina, che fosse stato in grado di tener duro fino a quel punto; mi sentivo pieno di ammirazione. La aiutai a rimettersi sul piede sano e la sostenni mentre mi indicava dove era la sua casa, di cui si intravedeva solo il fumo che usciva dal camino. Partii di 5

corsa, tutto preso da un alto senso di responsabilità. Quando mi voltai, la vidi che, carponi, andava a nascondersi in un cespuglio.

Bussai alla porta con una certa impazienza. Una donna alta venne ad aprire. Aveva un bel viso gentile, con grandi occhi luminosi. L'abito, color prugna,

era un po' più corto di quelli che indossavano le donne a casa mia, ma aveva la croce convenzionale, dal collo all'orlo e da una parte all'altra del petto, di un verde che richiamava la tinta della cuffia.

— Siete la mamma di Sophie? — chiesi.

Mi guardò acutamente e si accigliò. — Che c'è? — domandò, preoccupata. Glielo dissi.

— Oh! — fece lei. — Il suo piede! Per un attimo mi guardò con durezza, poi appoggiò la scopa alla parete e chiese in tono brusco: — Dov'è?

La guidai per la strada da dove ero venuto. Sophie, sentendo la voce di sua madre, sgusciò fuori dal cespuglio.

La donna guardò il piede gonfio e deformato e le ginocchia sanguinanti.

— Povero tesoro mio! — disse, tirandola su e baciandola. Poi aggiunse: —

Lui l'ha visto?

— Sì. Mi dispiace, mammina. Ho fatto il possibile, ma da sola non ci riuscivo, e mi faceva tanto male. La madre annuì lentamente e sospirò.

— Oh, bene, ormai non si può più evitare. Aggrappati.

Sophie si arrampicò sulla schiena della madre, e tutti e tre tornammo insieme verso la casa.

I comandamenti e i precetti che impariamo da bambini non sono altro che una serie di frasi; raramente legate fra loro, alcune si ricordano meccanicamente, ma non vogliono dire quasi nulla fino a che non ci si trova davanti a un esempio pratico; e, anche in quel caso, bisogna che l'esempio sia riconosciuto come tale. Così, mi avvenne di restarmene buono buono a osservare il piede di Sophie che veniva lavato, curato con impacchi freddi e fasciato, e di non scorgere alcuna connessione tra quel piede e le frasi che avevo udito quasi ogni domenica della mia vita. Potevo ripetere la Definizione così come avrei

potuto ripetere molti altri gruppi di parole, ma non mi aveva mai nemmeno sfiorato il sospetto che avesse alcun riferimento con la vita o con le persone. Era solo qualcosa che veniva ripetuto ogni domenica: «E il Signore creò l'uomo a sua immagine e somiglianza. E decretò che l'uomo dovesse avere un corpo, una testa, due braccia e due gambe; che ogni braccio dovesse avere due giunture e terminare in una mano; che ciascuna mano dovesse avere cinque dita; che ogni dito terminasse con un'unghia...».

E così via, fino a: «Poi il Signore creò la donna, secondo la stessa immagine, ma con quelle differenze che si accordavano al suo sesso; la sua voce doveva

essere più acuta di quella dell'uomo, non doveva avere la barba...». E così via, di nuovo.

La conoscevo tutta, parola per parola, e tuttavia la vista delle sei dita di Sophie non mi disse assolutamente nulla. Si adattavano benissimo al piede di lei come le cinque dita al mio piede. Vidi il piedino che poggiava in grembo alla mamma. Vidi la mamma fermarsi, fissarlo per un momento, chinarsi a baciarlo gentilmente e poi rialzare la testa con gli occhi pieni di lacrime. Mi sentii spiacente per quel dolore, e per Sophie, e per il piede malconcio, ma niente altro.

Mentre veniva terminata la fasciatura, mi guardai attorno pieno di curiosità. La casa era molto più piccola della mia, ma mi piaceva molto di più. Era accogliente, e la mamma di Sophie, sebbene fosse spaventata e preoccupata, di tanto in tanto mi rivolgeva la parola, proprio come se fossi stato una persona grande. Non mi dava l'impressione di sentirmi l'unico fattore spiacevole e immeritevole di fiducia in un ambiente di per sé pieno d'ordine, come mi accadeva a casa. La stanza stessa, poi, mi attraeva moltissimo: non c'erano gruppi di parole appesi alle pareti perché la gente ve li potesse indicare con un gesto pieno di disapprovazione. A casa l'avevano sempre fatto, fin da quando non ero ancora capace di leggere. Quella stanza, invece, alle pareti aveva tanti disegni di cavalli, che mi sembravano bellissimi. La madre di Sophie mi disse di restare ad aspettarla mentre portava di sopra la bambina. Ritornò pochi minuti dopo e sedette accanto a me. Mi prese una

mano fra le sue e mi guardò seria per alcuni istanti. Sentivo intensamente tutta la sua ansia, sebbene non riuscissi a capire perché fosse così preoccupata. Mi misi a pensare fortemente, cercando di farle sentire, a mia volta, che volevo rassicurarla e che non c'era bisogno che la mia presenza la spaventasse; ma lei non afferrò i miei pensieri. Continuò a fissarmi con gli occhi che le scintillavano, proprio come quelli di Sophie quando aveva cercato di non mettersi a gridare.

— Sei un bravo bambino, David — mi disse poi. — Sei stato tanto gentile con Sophie. Volevo ringraziarti per questo.

Mi fissai imbarazzato la punta delle scarpe. Nessun altro mi aveva mai detto che ero un bravo bambino. Non conoscevo una risposta adatta alla circostanza.

— Ti piace Sophie, vero? — continuò lei, sempre fissandomi.

— Sì — dissi. Poi aggiunsi: — È anche tanto coraggiosa. Chi sa che male deve averle fatto.

— Saresti capace di mantenere un segreto, un segreto molto importante, per amor suo?

— Sì, certo — dissi, ma la mia voce suonò un po' incerta, perché non sapevo di che segreto si trattasse.

— Hai... hai visto il suo piede? — disse la donna fissandomi negli occhi. —

Le sue... dita?

Annuii. — Sì — dissi.

— Bene, quello è il segreto, David. Nessun altro deve saperlo. Tu sei la sola persona a conoscenza di questo, oltre suo padre e me... Nessun altro deve saperlo. Nessuno mai!

— No — ripetei, e annuii di nuovo, molto serio.

— È molto, molto importante. Come posso spiegartelo? — Ma non aveva alcun bisogno di spiegarmelo. L'urgente, pressante senso dell'importanza era più che chiaro nei suoi pensieri. Le sue parole dicevano molto meno.

— Se qualcuno scoprisse questo fatto, sarebbe... sarebbero tutti molto cattivi con lei. Dobbiamo fare in modo che questo non accada mai.

— Solo perché ha sei dita? — chiesi.

— Sì. Questo è ciò che soltanto noi dobbiamo sapere. Dev'essere un segreto tra noi — ripeté. — Devi prometterlo, David.

— Lo prometto. Posso giurarvelo, se volete — proposi.

La promessa era così impegnativa che mi sentivo assolutamente deciso a tenere il segreto con tutti, perfino con mia cugina Rosalind: sebbene, in fondo, fossi un po' perplesso sull'importanza del fatto. Questo sesto ditino mi pareva troppo piccolo per causare tanta ansia. Ma i grandi facevano spesso molto chiasso per cose che proprio non lo meritavano. Avrei voluto chiedere perché

quel dito era così importante, e perché gli altri avrebbero dovuto essere cattivi con Sophie per così poco; ma avevo imparato che un grande non sapeva mai dare una risposta soddisfacente a una domanda semplice. E poi, dato che molte volte ero stato punito solo per avere chiesto qualcosa, mi ero abituato a non fare troppe domande. Perciò mi attenni al punto essenziale, cioè alla necessità di tenere il segreto. Non mi sarebbe stato difficile. Avrei riposto quel pensiero insieme a tutti gli altri miei segreti privati, anche se mi sembrava piuttosto strano non farne parte nemmeno a Rosalind.

La madre di Sophie continuò a fissarmi come se non mi vedesse, con un'espressione triste, tanto che finii col sentirmi a disagio. Lei se ne accorse e sorrise: aveva un sorriso dolcissimo.

— Benissimo, allora. Terremo il segreto e non ne parleremo mai più. Vero?

— Certo.

Mentre mi avviavo alla porta, mi voltai. — Posso tornare a trovare Sophie?

La donna esitò, come se ponderasse la questione.

— Va bene... se sei sicuro di poter venire senza che nessuno lo sappia. Solo quando ebbi raggiunto il terrapieno e, camminando sulla cima, mi affrettavo a far ritorno verso casa, i monotoni precetti domenicali vennero a contatto con la realtà. Allora, improvvisamente, la Definizione di Uomo mi tornò alla mente: «...e ogni gamba deve avere due giunture e terminare con un 8

piede, e ogni piede deve avere cinque dita e ogni dito un'unghia...». E così di seguito, fino alla fine. «E ogni creatura che abbia l'aspetto umano ma non sia formata così, non è umana. Non è né uomo né donna. È un Sacrilegio contro la vera immagine di Dio, odioso alla Sua vista.»

All'improvviso mi sentii turbato, e parecchio sconcertato, anche. Un Sacrilegio, come mi avevano ripetutamente insegnato, era una cosa orribile. Però non c'era niente di orribile in Sophie. Era una bambina come tutte le altre, solo molto più intelligente e coraggiosa di tante altre. Eppure, secondo la Definizione...

Ci doveva essere un errore da qualche parte. Certo, il fatto di avere un piccolo dito in più... be', due piccole dita in più, perché ce ne doveva essere uno anche nell'altro piede, non poteva essere sufficiente a rendere una persona «odiosa alla vista di Dio».

Il mondo era molto strano. Nei miei dieci anni avevo accumulato un sacco di precetti di vario genere, alcuni imparati in chiesa, altri dai miei genitori, o a scuola o nelle mie esperienze personali: ma erano tutti estranei fra loro e non mi servivano di guida. Quando facevo qualcosa di male, non c'era altro che la severità del castigo che mi indicasse se avevo commesso una gravissima mancanza o un peccatuccio. Le cose che avevo imparato non riuscivano a darmi una chiara linea di condotta. Il meglio che potevo fare era di attaccarmi a quelle poche che capivo realmente: per esempio, che una promessa è una promessa. Quello, almeno, era un concetto chiaro e sicuro.

Tomai a casa seguendo il mio solito sistema. Nel punto dove i boschi si stendevano fino al rilievo, ricoprendolo da entrambi i lati, mi portai più sotto, su uno stretto sentiero poco battuto. Di là in poi proseguii molto all'erta, tenendo la mano sul coltello. Mi avevano sempre raccomandato di tenermi fuori del bosco, perché era accaduto, molto raramente, però, che degli esseri di dimensioni spropositate sconfinassero nelle zone civilizzate come quella di Waknuk, e c'era inoltre il rischio di imbattersi in qualche animale selvaggio. Ma, come al solito, incontrai solo qualche bestiolina che fuggiva, spaventata al mio passaggio. Entrai in casa da una finestra e, con molte precauzioni, riuscii a chiudermi nella mia camera. Uno dei guai di casa mia era che, quando si entrava da una porta, si era più che sicuri di imbattersi in qualcuno della famiglia che, dopo un severo «dove sei stato finora?», aveva qualche incarico utile e noioso da darvi. Non è facile descrivere la nostra casa. Mio nonno, Elias Strorm, aveva cominciato cinquant'anni prima la costruzione che si era poi ingrandita man mano di nuove stanze e di nuove aree di terreno. Così come si presentava ora, la 9

proprietà da una parte si estendeva in una serie di tettoie, magazzini, stalle e granai, dall'altra in lavanderie, caseifici, stanze per conservare i formaggi, Case coloniche e così via, racchiudendo per tre quarti una larga corte di terra battuta. Come tutte le case del distretto al quale aveva dato il suo nome, era costruita in legno grezzo e solido. Le pareti interne erano fatte di canne intonacate. Mio nonno, secondo come lo dipingeva mio padre quando me lo additava ad esempio, sembrava fosse stato un uomo afflitto da un tedioso e implacabile complesso di virtù.

Elias Strorm proveniva dall'Est, da qualche località vicina al mare. Perché si fosse trasferito a Waknuk non era molto chiaro. Secondo la sua versione, il sistema di vita troppo elastico dell'Est l'aveva spinto in cerca di una regione di costumi più seri e più puritani; avevo sentito anche sussurrare, però, che a un certo punto i suoi vicini si erano rifiutati di continuare a sopportarlo. Fatto sta, comunque, che mio nonno era giunto a Waknuk, allora una zona poco sviluppata e quasi di confine, con tutti i suoi beni terreni. Era un uomo asciutto, un vero dominatore, molto fiero della propria rettitudine. Sotto le

folte sopracciglia, gli occhi mandavano lampi di evangelico fuoco. Il rispetto di Dio era spesso sulle sue labbra, la paura dell'inferno costantemente nel suo cuore, ed era difficile dire quale delle due cose avesse maggior presa su di lui. Subito dopo aver costruito la casa, era partito per un viaggio dal quale era tornato portandosi dietro una moglie. La sposina aveva i capelli d'oro e le guance rosate. Era timida e graziosa, e aveva venticinque anni meno del marito. Quando si credeva inosservata, si muoveva col vigore pieno di grazia di una puledra, ma diventava un coniglio spaventato appena l'occhio del marito si posava su di lei.

Non era riuscita a far nascere l'amore dal vincolo matrimoniale; non era riuscita a fare in modo che il marito ritrovasse la propria gioventù attraverso la sua; non era riuscita nemmeno a compensarlo di tutto questo col condurgli la casa da massaia esperta.

Elias non era uomo da lasciar passare una mancanza sotto silenzio. In pochi anni aveva imbrigliato la puledrina con ammonizioni, sbiadito il rosa e l'oro a forza di prediche, e ridotto la moglie a una larva triste e grigia, che era morta senza protestare, appena dato alla luce il secondo figlio. Nonno Elias non aveva mai avuto un attimo di dubbio sull'educazione esatta da impartire al suo erede. Mio padre fu allevato con la fede nelle ossa, i princìpi nei nervi, il tutto diretto da una mente abbondantemente fornita di passi della

«Bibbia» e dei «Pentimenti» di Nicholson. In fatto di fede, padre e figlio la pensavano allo stesso modo; la sola differenza tra loro stava nel modo di accostarvisi. Negli occhi di mio padre non c'era traccia di fuoco evangelico; la sua virtù si basava sulla stretta osservanza della legge religiosa. Joseph Strorm, mio padre, non si era sposato fino alla morte di Elias. Quando 10

si decise a farlo, non era uomo da ripetere gli stessi errori del padre. I punti di vista della moglie che si era scelto armonizzavano coi suoi. Mia madre aveva un preciso senso del dovere e non aveva mai dubbi sul modo di comportarsi. Il nostro distretto, e di conseguenza la nostra casa, che era la prima del luogo, presero il nome di Waknuk in onore a una leggenda, secondo la quale si diceva che una volta, molto tempo prima, nell'età degli Antichi, in quella zona fosse esistito un posto così chiamato. E Waknuk era diventato una

comunità ordinata, osservante della legge e timorata di Dio, che comprendeva circa un centinaio di case grandi e piccole.

Mio padre era una persona molto influente. Anche quando altri terreni erano stati migliorati per crearvi nuove fattorie, e altra gente era venuta a stabilirsi a Waknuk, mio padre aveva mantenuto il suo prestigio. Rimase il più ricco proprietario terriero, continuò a tenere prediche domenicali, spiegando con chiarezza le leggi e le opinioni che vigevano in cielo circa una quantità di argomenti morali e materiali, e continuò, nei giorni indicati, ad amministrare la legge temporale come magistrato. Per il resto del tempo, si preoccupò che tutti quelli che si trovavano sotto il suo controllo dessero il buon esempio al resto del villaggio.

All'interno della casa, secondo l'usanza locale, la vita si svolgeva in gran parte nella spaziosa stanza di soggiorno, che serviva anche da cucina. Quella stanza, come la casa, era la più vasta e la più dignitosa di Waknuk. Il grande camino era un motivo di orgoglio, non però di orgoglio vano; i padroni di casa erano più

che altro consci di aver degnamente impiegato gli eccellenti materiali creati dal Signore.

Mia madre provvedeva a che la grande camera splendesse di pulizia e di nitidezza. Il pavimento era formato di mattoni e di pietre molto ben connessi tra loro. I mobili consistevano in alcune tavole, sedie e sgabelli di legno bianco ben piallato.

Le pareti erano imbiancate a calce. Parecchie casseruole brunite, troppo grandi per entrare nella credenza, erano appese accanto al camino. Unico segno di decorazione, alcuni pannelli di legno su cui erano artisticamente incise citazioni prese dai «Pentimenti». Su quello a sinistra del camino si leggeva:

«Solo l'immagine di Dio è Vero Uomo». Su quello a destra: «Mantieni pura la Creazione del Signore». Sulla parete opposta, altre due scritte: «Benedetta sia la Norma» e «Nella purità sta la nostra salvezza». Il pannello più grande pendeva dalla parete di fronte alla porta d'ingresso. Serviva a ricordare a

chiunque entrasse in casa: «Guardati dal Mutante!».

I continui riferimenti a queste scritte mi avevano fatto acquistare familiarità

con le parole prima ancora che imparassi a leggere; forse furono proprio quelle scritte a impartirmi le prime lezioni di lettura. Le conoscevo a memoria. Il significato di molte era per me ancora oscuro; di altre, invece, avevo capito 11

qualcosa. Sui Reati, per esempio, perché i casi di Reato davano luogo a scene molto suggestive. Di solito il primo sintomo, quando se ne verificava qualcuno, era che mio padre rincasava di cattivo umore. Poi, la sera, riuniva tutta la famiglia, compresi quelli che lavoravano nella fattoria. Dovevamo inginocchiarci, e lui ripeteva ad alta voce i nostri pentimenti e le preghiere per ottenere il perdono. Il mattino seguente ci alzavamo prima dell'alba e ci radunavamo nel cortile. Appena si alzava il sole, intonavamo un inno, e intanto mio padre celebrava il rito massacrando il vitello con due teste, o il pollo con quattro zampe, o qualsiasi altro fosse il Reato che si era prodotto. Ma i Reati non si limitavano agli animali. A volte si trattava di spighe di grano, o di qualche verdura che mio padre portava a casa e gettava sul tavolo di cucina pieno di rabbia e di vergogna. Se erano solo alcuni cespi di verdura, ci si limitava a uscire all'aperto e a distruggerli; ma se il raccolto di un intero campo era riuscito anormale, dovevamo aspettare il bel tempo e dargli fuoco cantando inni finché durava l'incendio. Era uno spettacolo bellissimo. Poiché mio padre era un uomo coscienzioso e pio, e aveva un occhio molto acuto per scoprire i Reati, da noi c'erano più uccisioni e più purificazioni che in qualunque altra famiglia. L'insinuazione che noi fossimo afflitti dai Reati più di chiunque altro lo feriva e lo irritava. Lui non aveva nessun desiderio di gettare il denaro dalla finestra, si affrettava a precisare. Ed era certo che se i nostri vicini fossero stati scrupolosi come noi, le loro purificazioni avrebbero superato di gran lunga le nostre; purtroppo, c'era molta gente che aveva dei principi elastici. Così, imparai prestissimo cosa fossero i Reati. Erano esseri che non avevano un aspetto giusto, non erano uguali, cioè, ai loro genitori o alle piante della stessa specie. Di solito si trattava di differenze da poco, sebbene accadesse anche che un essere fosse completamente sbagliato, e quindi molto strano a vedersi. Ma più o meno diverso, era un Reato; se poi si

trattava di una persona, era un Sacrilegio; almeno, questi erano i termini tecnici, perché gli uni e gli altri venivano comunemente indicati col nome di Deviazioni.

Ciò nonostante, la faccenda dei Reati non era così semplice come si potrebbe pensare. Quando i pareri erano discordi, si mandava a chiamare l'Ispettore del distretto, che doveva esaminare attentamente l'essere o la pianta. Il più delle volte decideva che si trattava di un Reato, ma capitava anche che lo definisse semplicemente una Croce. In questo caso l'essere poteva continuare a vivere, benché nessuno ci tenesse a prendersi cura delle Croci. Ad ogni modo, il distretto di Waknuk era noto per la sua Purezza.

La nostra non era più una zona di Frontiera. Il duro lavoro e i sacrifici avevano fruttato una stabilità di raccolto e di bestiame da far invidia ad alcune comunità dell'Est. A sud e a sud-ovest c'erano trenta miglia buone di zona coltivata; poi cominciavano le Terre Selvagge, dove le probabilità di far crescere qualcosa di buono erano meno del cinquanta per cento. Dopo di quelle,

veniva una vasta landa in cui tutto era deviato, e che si estendeva per almeno dieci miglia, in certi punti anche per venti, e infine si giungeva alle misteriose Frontiere dove non c'era più nulla di umano e dove, per citare le parole di mio padre, «Satana si aggirava per i suoi selvaggi territori e la legge del Signore veniva schernita». Si diceva che anche la zona delle Frontiere si estendesse per un tratto che variava come profondità, al di là del quale era tutta Mala Terra che nessuno aveva mai esplorato. Quelli che si erano spinti fino alle Male Terre non erano più ritornati, tranne uno o due che erano tornati in fin di vita. Però non erano le Male Terre, ma le Frontiere, a procurarci dei guai di tanto in tanto. La gente delle Frontiere, che in realtà era composta di Deviazioni e non di esseri umani, e veniva chiamata gente perché nell'aspetto gli individui si presentavano quasi sempre come uomini veri, questa gente, dunque, trovava ben poco nella regione dove viveva, per cui faceva delle scorribande nelle terre civilizzate per rubare grano, bestiame, utensili e, se era possibile, anche armi; a volte avevano perfino rapito dei bambini.

Un tempo avvenivano due o tre incursioni all'anno, cui nessuno dava molta

importanza tranne, si capisce, le persone saccheggiate, che però facevano sempre in tempo a mettersi in salvo rimettendoci tutt'al più dei capi di bestiame. Poi, con merci o con denaro, ognuno contribuiva a risarcire le vittime. Ma col passare del tempo i confini venivano allargati sempre più e la popolazione delle Frontiere, che era andata aumentando, doveva vivere su un territorio sempre più

piccolo. Vennero anni in cui quella gente soffrì spaventosamente la fame. Allora non si trattò più di piccole scorrerie di gruppi isolati: sconfinarono in grosse bande ben organizzate e fecero una quantità di danni.

Al tempo in cui mio padre era bambino, le mamme spaventavano e tenevano buoni i più piccini minacciandoli: «Guarda che chiamo la Vecchia Maggie delle Frontiere perché venga a portarti via. Ha quattro occhi per guardarti, quattro orecchie per sentirti e quattro braccia per picchiarti». Jack il Peloso era un altro personaggio che si poteva chiamare: «... così ti porterà nella sua caverna alle Frontiere, dove vive tutta la sua famiglia. Sono tutti pelosi, hanno la coda e mangiano ogni mattina un bambino per colazione e ogni sera una bambina per cena». Ai nostri giorni, invece, non erano solo i piccoli a temere gli abitanti delle Frontiere, la cui esistenza era divenuta una minaccia costante per tutti ed era la ragione di molte istanze fatte al governo, che risiedeva a Rigo. Per quel che servivano queste petizioni, tanto sarebbe valso non mandarle. Infatti, tutto quello che il governo poteva fare, dalla sua ben protetta zona nell'interno, era di esprimere la sua simpatia con frasi incoraggianti e di suggerire la costituzione di una milizia locale. Ma poiché tutti i maschi abili avevano fatto parte di una specie di milizia volontaria fin dalle prime incursioni, quell'inutile suggerimento serviva solo ad aumentare il malcontento per la situazione.

Per quel che riguardava il distretto di Waknuk, le Frontiere costituivano una seccatura, più che una minaccia. Le bande di predoni erano penetrate al massimo a dieci miglia da noi. C'erano però dei casi di emergenza, che tendevano ad aumentare di anno in anno. Gli uomini, allora, erano costretti a partire, il lavoro nelle fattorie veniva interrotto, e queste interruzioni erano

una spesa e uno spreco, senza contare l'ansia in cui si viveva se gli attacchi avvenivano in prossimità della nostra zona.

In linea di massima, però, conducevamo un'esistenza comoda, organizzata e industriosa. A casa mia eravamo in molti. C'erano mio padre, mia madre, le mie due sorelle e lo zio Axel, che facevano parte della famiglia; ma c'erano anche le domestiche e le lattaie, alcune delle quali si erano sposate con gli uomini che lavoravano nella fattoria, e c'erano i loro figlioli e gli altri braccianti per cui, quando alla fine della giornata ci radunavamo a tavola, eravamo anche di più, perché allora arrivavano i coloni con le loro famiglie.

Zio Axel non era proprio un parente. Aveva sposato una delle sorelle di mia madre, la zia Elisabeth. A quel tempo faceva il marinaio e la zia era andata a stare nell'Est col marito. Era morta a Rigo mentre lui era via per quel viaggio dal quale poi era tornato zoppo. Zio Axel si muoveva con una certa lentezza per via della sua gamba, ma sapeva rendersi utile in tante cose, così mio padre gli aveva permesso di venire a stare con noi. Era il mio migliore amico. Mia madre veniva da una famiglia composta di cinque ragazze e due maschi. Quattro delle ragazze erano proprio sorelle, mentre la più giovane e i due maschi erano loro fratellastri. Hannah, la maggiore, era stata scacciata dal marito e da allora non se n'era più saputo nulla. Subito dopo veniva Emily, mia madre. Poi c'era Harriet, sposata a un uomo che aveva una grossa fattoria nel Kentak, a quindici miglia da noi. L'ultima, Elisabeth, aveva sposato lo zio Axel. Quanto ai fratellastri, a zia Lilian e a zio Thomas, non sapevo proprio nulla, mentre lo zio Angus Morton aveva la fattoria vicino alla nostra. Le nostre tenute confinavano, il che dava molto fastidio a mio padre, che andava pochissimo d'accordo con lo zio Angus. Lo zio aveva una figlia, Rosalind, mia cugina. Waknuk era la più bella fattoria del distretto, per quanto anche molte altre fossero ben organizzate e tutte tendessero ad ingrandirsi. Si diceva che perfino a Rigo tutti sapessero dove si trovava Waknuk, senza alcun bisogno di consultare la carta geografica.

Vivevo, dunque, nella più ricca fattoria d'un ricco distretto. Ma a dieci anni non ero ancora in grado di apprezzare la cosa. Per me era soltanto un luogo troppo industrioso, dove pareva sempre che ci fossero più cose da fare che persone per farle. Quella famosa sera, quindi, mi studiai di restarmene bene

in disparte, fino a che un familiare rumore di stoviglie dalla cucina non mi avvertì

che eravamo abbastanza vicini al momento del pranzo perché potessi mostrarmi senza pericolo.

14

Appena sceso in cortile, incontrai Janet, che arrivava con una grossa brocca dalla latteria. Mi guardò con sospetto.

— Ma dov'eri? — mi investì. — Tuo padre ti cercava per far fare un po' di moto al puledro.

Me l'aspettavo. — A pescare — risposi, senza arrossire. — Giù al mulino. Gironzolai un poco, osservando i cavalli: finalmente la campanella batté

qualche rintocco.

Entrai con gli altri. Il monito: «Guardati dal Mutante!» mi si parò davanti mentre entravo, ma c'ero troppo abituato per farci caso. L'unica cosa che mi interessava, in quel momento, era l'odore del cibo.

3

Da quel giorno andai a trovare Sophie un paio di volte alla settimana, anche se avevamo scuola, dato che le lezioni si tenevano al mattino. Questa scuola, poi, si riduceva a una mezza dozzina di ragazzi che imparavano a leggere, a scrivere e a contare, sotto la guida di alcune vecchie. Non era difficile, dopo colazione, scivolar via dalla tavola inosservato e sparire lasciando credere che qualcuno mi avesse dato un lavoro da fare. Ma non sarebbe stato saggio farlo troppo spesso; così, avevo stabilito di lasciarmi affibbiare un lavoro qualsiasi per due o tre pomeriggi alla settimana.

Non sempre c'era bisogno che arrivassi fino a casa di Sophie, per trovarla. A volte mi sentivo chiamare, ma non la vedevo da nessuna parte finché non si decideva a strisciar fuori da un cespuglio o a sporger la testa da dietro un

ciuffo d'erba.

Appena la caviglia fu perfettamente guarita, la bambina mi mostrò tutti gli angoli preferiti del suo territorio. Molto spesso arrivavamo fino al fiume. Le piaceva stare a osservare i pesci. Per non spaventarli, strisciavamo lungo la riva e sporgevamo la testa lentamente. A volte c'erano cose proprio strane da vedere. Un giorno stavamo osservando un pesce con una linea scura sul dorso e tante macchioline nere. Se ne stava sospeso nell'acqua con la testa rivolta verso l'alto, aprendo ogni tanto la bocca con un movimento grazioso e inghiottendo briciole o altri frammenti che gli passavano Vicino. Sophie mi urtò col gomito. Seguii il suo sguardo e scorsi un pesce più grosso, nascosto sotto un ciuffo d'erba che sporgeva dall'acqua; fissava attentamente il pesciolino, pronto a saltargli addosso per inghiottirlo; ma più sotto, e dietro di lui, c'era qualcos'altro. Un essere su gambe lunghe come trampoli, con le mandibole appuntite e spalancate, che avanzava lentamente. La coda era arricciolata all'ingiù e dondolava lentamente man mano che il mostro si avvicinava al pesce più grosso. Guardavamo affascinati. Il dramma si prolungava penosamente. Il pesce più

grande era sempre in attesa del momento opportuno, mentre l'altro animale gli si faceva sempre più vicino.

Di colpo Sophie urlò un: — No! — e gettò un sasso. Quando la superficie tornò limpida, il quadro era svanito.

— Perché l'hai fatto? — dissi. — Avrei voluto vedere come andava a finire.

— Quell'orrendo coso lo avrebbe catturato, come succede quasi sempre.

— Ce ne sono molti sul fondo? — chiesi, fissando l'acqua.

— Oh, sì. Mio padre qualche volta è riuscito ad acchiapparli. Sono orribili, ma sono buoni da mangiare.

— Sembrava un Reato. Dovreste bruciarli i Reati, non mangiarli.

— Perché?

Non sapevo esattamente perché, ma sapevo che bisognava farlo. Le spiegai che a casa facevamo sempre così.

— Ma è sciocco, visto che sono buonissimi — ribatté.

Le feci capire che si trattava di una questione di principio. Non sapevo bene cosa volesse dire, ma era la spiegazione che mio padre avrebbe dato in una circostanza del genere.

— Oh — fece Sophie, in tono vago; e mi sembrò leggermente impressionata. Quando arrivammo a casa, John Wender, il padre di Sophie, era tornato dalla caccia. Colpi di martello arrivavano dalla tettoia esterna, dove stava stendendo delle pelli ad asciugare. Sophie corse da lui e gli buttò le braccia al collo. Il padre si tirò su, stringendosela al petto.

— Ciao, Chichy — disse.

Poi salutò me, con tutt'altra serietà. Per una tacita intesa, ci trattavamo da uomo a uomo. Tuttavia non era sempre stato così. La prima volta che ci eravamo incontrati, John Wender mi aveva guardato in un certo modo che mi aveva terrorizzato e impedito di parlare in sua presenza. Poco alla volta, però, le cose erano cambiate. John Wender mi aveva mostrato e detto un sacco di cose interessanti; ma ancora mi accadeva, alzando gli occhi, di scorgere il suo sguardo fisso su di me e pieno di inquietudine.

Non c'era di che meravigliarsi, del resto. Qualche anno dopo sarei stato in grado di capire quanto dovesse aver sofferto la sera in cui, tornando a casa, aveva saputo che Sophie si era slogata una caviglia e che proprio David Strorm, il figlio di Joseph Strorm, aveva visto il piede di sua figlia. Ma certo si sarebbe sentito molto più tranquillo se avesse saputo di un incidente capitato a casa mia soltanto un mese dopo che avevo conosciuto Sophie.

Mi si era conficcata una scheggia in una mano, e, quando riuscii a estrarla, cominciò a uscirmi parecchio sangue. Scesi in cucina, ma poiché tutti erano troppo affaccendati col pranzo per badare a me, mi arrangiai da solo a cercare

una benda. Armeggiai per un poco tentando di fasciarmi, finché mia madre se ne accorse. Con un cenno di disapprovazione mi spedì a lavare la ferita. Poi mi fece una bella fasciatura, brontolando che, già, avevo combinato una cosa del genere proprio nel momento in cui lei aveva tanto da fare. Dissi che mi dispiaceva, e aggiunsi: — Avrei potuto fare tutto da me, se avessi avuto un'altra mano.

La mia voce dovette risuonare molto forte, perché nella stanza si fece all'improvviso un silenzio di morte.

Mia madre era agghiacciata. Sconcertato da quella quiete, mi guardai attorno. Tutti mi stavano fissando.

Colsi l'espressione di mio padre proprio mentre passava dal divertimento alla collera. Allarmato, ma senza capirci nulla, osservai le sue labbra che si serravano, la mascella che si irrigidiva, le sopracciglia che si univano al di sopra degli occhi ancora increduli.

— Cos'hai detto, ragazzo?

Conoscevo il tono. Tentai di arzigogolare in tutta fretta per vedere chi potevo aver offeso. Cominciai a incespicare e a balbettare.

— Ho... ho detto che non potevo bendarmi da solo.

Gli occhi si erano fatti meno increduli, più accusatori.

— E hai desiderato di avere una terza mano!

— No, papa! Ho detto solo che se avessi avuto un'altra mano...

— ...saresti stato capace di farlo. Se questo non è un desiderio, cos'è?

— Intendevo solo dire «se» — protestai. Ero spaventato e troppo confuso per spiegare che avevo usato un modo di dire come un altro per illustrare la difficoltà in cui mi ero trovato. Gli altri avevano cessato di guardarmi e

stavano ora fissando mio padre, che aveva un'espressione dura.

— Tu, mio figlio, hai invocato il Maligno perché ti desse un'altra mano! —

mi accusò.

— Ma...

— Hai o non hai espresso la tua disapprovazione sulla forma del corpo che Dio ti ha dato, la forma fatta a Sua immagine?

— Ho detto soltanto...

— Hai bestemmiato, ragazzo. Hai accusato di errore la Norma. Tutti hanno sentito. Cosa rispondi a questo? Sai cos'è la Norma?

Smisi di protestare. Sapevo per esperienza che quando mio padre era di quell'umore si rifiutava di capire:

— La Norma è l'Immagine del Signore — mormorai a pappagallo.

— Dunque, lo sai. Eppure, sapendo questo, hai volontariamente desiderato di essere un Mutante. È una cosa orribile, oltraggiosa. — Col suo severo tono da pulpito aggiunse: — Sai cos'è un Mutante?

— Una cosa maledetta alla vista del Signore e dell'uomo — mormorai.

— E questo è ciò che hai desiderato di essere! Cosa mi rispondi?

Restai muto, con gli occhi bassi, poiché sapevo in cuor mio che qualsiasi giustificazione sarebbe stata inutile.

— Vai nella tua stanza e prega — tuonò mio padre. — Prega, figliolo dannato, per un perdono che non meriti, ma che il Signore, nella sua infinita misericordia, può forse concederti.

Andai in camera mia, ma non pregai. Sedetti disperato sull'orlo del letto, mentre il senso di smarrita vergogna si cambiava a poco a poco in un sentimento di ingiustizia che mi bruciava nel petto come un carbone ardente. Durante la notte, quando l'angoscia seguita al rimprovero di mio padre si fu calmata, rimasi a giacere sveglio, pensando.

Non avevo desiderato una terza mano, ma anche se lo avessi fatto? Se era proprio una cosa tanto terribile desiderare di avere una terza mano, cosa sarebbe accaduto a uno che l'avesse avuta realmente, quella o un'altra cosa sbagliata?

Per esempio, un dito in più?...

Quando infine mi addormentai, feci un sogno.

Eravamo tutti riuniti nel cortile, proprio com'era avvenuto per l'ultima Purificazione. Allora si era trattato di un vitellino senza pelo che se ne stava fermo fissando stupidamente il coltello nella mano di mio padre; questa volta era una bambina, Sophie, che era là, a piedi nudi, e tentava inutilmente di nascondere la lunga fila di dita che tutti potevano vedere su tutti e due i piedi. Sophie correva dall'uno all'altro, per implorare aiuto, ma nessuno si muoveva. Mio padre cominciò ad avanzare verso di lei, brandendo una lama scintillante. Sophie, affranta, correva sempre dall'uno all'altro, mentre le lacrime le scorrevano giù per le guance. Mio padre era sempre più vicino a braccia spalancate per impedirle di scappare.

A un tratto l'afferrò e la trascinò nel mezzo del cortile. Il sole spuntò

all'orizzonte e tutti intonarono un inno. Mio padre strinse Sophie con un braccio solo, come aveva fatto col vitellino. Alzò l'altra mano in alto, e quando la lasciò

ricadere la lama balenò nel sole nascente, proprio come aveva balenato quando si era immersa nella gola del vitello...

Cominciò per me un periodo denso di avvenimenti, che si susseguirono senza una concatenazione logica; proprio come in certe stagioni, quando il tempo varia continuamente.

L'incontro con Sophie aveva aperto la serie. Il secondo incidente fu che lo zio Axel mi sorprese a comunicare con mia cugina Rosalind Morton. Zio Axel, per 18

fortuna fu lui e non qualcun altro, capitò vicino a me mentre trasmettevo formepensate a Rosalind; enunciavo le forme ad alta voce perché così la trasmissione riusciva molto più chiara.

Forse era stato unicamente l'istinto a suggerirci di tenere il segreto per noi, perché non avvertivamo un vero e proprio senso di pericolo. Ero così lontano da quell'idea, infatti, che quando zio Axel mi scoprì seduto dietro un covone e intento apparentemente a parlare da solo, non mi curai affatto di dissimulare la cosa. Lui doveva trovarsi là da più di un minuto quando io mi accorsi della presenza di qualcuno proprio appena fuori dal mio angolo visivo e mi voltai per vedere chi fosse.

Lo zio era un uomo alto, né grasso né magro, ma ben piantato e con l'aspetto di chi è sempre vissuto all'aria aperta. Si era fermato accanto a me nel suo abituale atteggiamento, con tutto il peso del corpo appoggiato al bastone. Le folte sopracciglia brizzolate erano accostate in un mezzo cipiglio; ma i tratti del volto, mentre mi guardava, lasciavano capire che la cosa lo divertiva.

— Oh, bella, David, con chi stai chiacchierando? Con le fate e gli gnomi, o soltanto con conigli?

Scosse la testa, venne più vicino, sedette accanto a me e cominciò a masticare un filo d'erba.

— Ti senti solo? — chiese.

— No.

La ruga sulla fronte gli si fece un poco più profonda. — Non ti divertiresti di

più a chiacchierare con altri bambini? — osservò. — Certo è più divertente che startene qui a parlare da solo.

— Ma non parlavo da solo.

— E con chi? — fece lui, meravigliato.

— Con uno di loro.

Si accigliò ancora di più e la sua meraviglia aumentò. — Chi?

— Rosalind.

Mi fissò interdetto. — Come?! Non l'ho vista qua attorno.

— Non è qui. È a casa, anzi, vicino a casa, in una piccola capanna che suo fratello ha costruito su un albero. È il suo posto preferito. Dapprima non riuscì a capire cosa intendessi. Continuò a parlare come se volesse stare allo scherzo; ma dopo che mi fui affannato per un po' di tempo a spiegarglielo, rimase zitto zitto, osservandomi attentamente mentre parlavo; la sua espressione divenne molto seria.

— Allora non è un gioco, è proprio la verità che stai dicendo, piccolo?

— Sì, zio Axel, è vero — assicurai.

— E non l'hai mai detto a nessuno... proprio a nessuno?

— No. È un segreto — gli spiegai. Mi sembrò più tranquillo. 19

Gettò via il filo d'erba e ne strappò un altro. Ne masticò pensosamente qualche pezzette, lo sputò, poi mi fissò di nuovo.

— David — disse. — Voglio una promessa.

— Quale, zio Axel?

— Voglio che tu mantenga il segreto. Devi promettermi che mai e poi mai

dirai a qualcun altro quello che hai raccontato a me, mai! Più tardi capirai fino a che punto sia importante. Non devi neppure permettere che gli altri sospettino qualcosa. Me lo prometti?

La gravità del suo tono mi fece molta impressione. Non l'avevo mai sentito parlare con tanto calore. Sentii, mentre gli davo la mia parola, che era davvero più importante di quanto potessi capire. Lui mi fissò bene negli occhi mentre parlavo, poi annuì soddisfatto. Ci stringemmo la mano per suggellare il patto, e lui aggiunse: — Sarebbe meglio che tu addirittura lo dimenticassi.

— Non credo di potere, zio Axel. Impossibile. È una cosa che è, capisci?

Sarebbe come cercar di dimenticare... — mi interruppi, incapace di esprimere quel che volevo dire.

— Come cercare di disimparare a parlare, a sentire, forse? — suggerì lui.

— Ecco, circa: però è differente. Annuì, e stette ancora in silenzio.

— Senti le parole dentro la testa? — mi domandò.

— Bene, non è proprio che le senta o le veda. Sono... Be' come delle forme... e se uno usa le parole, le rende più chiare, in modo che sono più facili da capire.

— Ma è indispensabile parlare ad alta voce, come stavi facendo prima?

— Oh, no, a volte lo si fa perché aiuta a rendere i pensieri più chiari.

— Aiuta anche ad aumentare il pericolo che correte tutti e due. Mi devi fare un'altra promessa: che non lo farai mai più ad alta voce.

— Va bene, zio Axel — risposi.

— Quando sarai più grande, capirai quanto sia importante. — Poi insisté sul fatto che dovevo ottenere da Rosalind le stesse promesse. Non gli dissi che ce ne erano degli altri, perché era già abbastanza preoccupato, ma decisi che avrei fatto promettere anche a loro; alla fine mi tese di nuovo la mano e

ancora una volta giurammo solennemente la massima segretezza.

La sera stessa sottoposi la faccenda a Rosalind e agli altri. Questo dava corpo a un'impressione che era in ciascuno di noi. Suppongo che ognuno di noi avesse a volte commesso delle piccole imprudenze, attirandosi qualche occhiata strana e sospettosa. E istintivamente avevamo impiegato lo stesso mezzo di autodifesa: la segretezza. Ma ora, dopo le insistenze dello zio Axel per strapparmi quelle promesse, la sensazione che qualcosa ci minacciasse si era fatta più forte. Era ancora confusa, ma più reale. Inoltre, cercando di trasmettere agli altri la serietà

dello zio Axel, capii di aver risvegliato una inquietudine che già esisteva nella loro mente, perché si trovarono tutti d'accordo. Aderirono alla promessa con 20

entusiasmo. Era il primo atto che compivamo come gruppo: quell'ammissione formale, e la reciproca responsabilità che ci assumevamo, ci fece sentire uniti. La nostra vita cambiò con quel primo passo di autodifesa collettiva, anche se in quel momento ne comprendevamo solo molto vagamente il significato. Per , ora la cosa che ci pareva più importante era di avere qualcosa da dividere. Poi, subito dopo quell'avvenimento tutto personale, ce ne fu un altro di importanza generale: un'invasione in forza dalle Frontiere. Tutti i distretti vicini si erano riuniti per resistere all'avanzata e per contenere l'allargamento del fronte.

I nostri uomini erano bene armati. Quasi tutti avevano fucili, mentre quelli delle Frontiere avevano solo quei pochi che erano riusciti a rubare, e combattevano in generale con archi, picche e coltelli. Tuttavia, si avvantaggiavano dell'estensione del fronte, conoscevano i boschi meglio degli uomini veri ed erano più abili nel nascondersi; riuscirono quindi a penetrare per altre quindici miglia, prima che i nostri potessero fermarli e costringerli al combattimento.

Per un ragazzo, la cosa era molto eccitante. Con gli uomini delle Frontiere accampati a poco più di sette miglia, il cortile di Waknuk era diventato un posto di smistamento. Mio padre, che era stato colpito al braccio da una

freccia all'inizio della campagna, aiutava ad organizzare l'inquadramento delle nuove reclute. Gli uomini venivano registrati e assegnati, e infine partivano a cavallo con aria molto fiera, mentre le donne della fattoria li salutavano agitando i fazzoletti.

Quando furono partiti tutti, trascorremmo una giornata incredibilmente calma. Poi arrivò un messo a cavallo. Ci disse che quelli delle Frontiere erano stati sbaragliati e alcuni dei loro capi erano stati fatti prigionieri; poi galoppò via, per portare altrove la buona notizia.

Il pomeriggio dello stesso giorno entrò nel cortile una squadra di uomini a cavallo, che conducevano in mezzo a loro due dei capi catturati. Piantai in asso quel che stavo facendo e corsi fuori. Rimasi un po' deluso a prima vista. Con quello che si raccontava delle Frontiere, mi aspettavo degli esseri con due teste e ricoperti di pelo, o con una mezza dozzina di braccia e gambe. Invece si trattava di due uomini qualsiasi, solo spaventosamente sporchi, stracciati e con le barbe incolte. Uno di loro era piuttosto basso, con bei capelli in disordine e mal tagliati. Ma appena guardai l'altro, ebbi un colpo che mi lasciò ammutolito dallo stupore e incapace di distogliere lo sguardo: rivestito di abiti decenti e con la barba ordinata, quell'individuo sarebbe stato il ritratto di mio padre.

L'uomo, sempre in groppa al cavallo, si guardò attorno, e a un tratto si accorse di me. Un'espressione strana che non riuscii a capire gli si accese negli occhi. 21

Aprì la bocca come per parlare, ma in quel momento un gruppo di gente uscì

dalla casa, e in mezzo agli altri mio padre con il braccio al collo. Vidi mio padre fermarsi sullo scalino ed esaminare il gruppo dei cavalieri; ad un tratto, anche lui notò l'uomo nel mezzo. Per un attimo rimase a fissarlo, come avevo fatto io, poi il sangue gli defluì dal viso, che divenne pallidissimo. Guardai l'altro. L'uomo sedeva assolutamente immobile sul suo cavallo, ma l'espressione del suo viso mi fece trasalire. Non avevo mai visto l'odio trasparire con tanta evidenza: un'orrida rivelazione di qualcosa che ancora non conoscevo, qualcosa di rivoltante, si stampò nella mia mente in modo

tale che non riuscii mai più a dimenticare.

Mio padre, sempre pallido come se si sentisse male, si appoggiò con la mano allo stipite della porta, poi si voltò di scatto, e rientrò in casa precipitosamente. Uno della scorta sciolse le funi che legavano le braccia dei prigionieri. L'uomo smontò, e allora mi resi conto di ciò che non andava. Superava tutti gli altri di circa quaranta centimetri, ma non perché fosse particolarmente alto: se le gambe fossero state normali, sarebbe sembrato su per giù della statura di mio padre; invece le sue gambe erano mostruosamente lunghe e magre, così le braccia.

La scorta gli diede del cibo e un boccale di birra. L'uomo sedette su una panca e cominciò a mangiare, guardandosi intanto molto bene attorno. Mi irrigidii, fingendo di non vedere, poi ebbi vergogna di mostrarmi timoroso. Mi accostai a lui, ma tenendomi fuori della portata di quelle braccia da ragno.

— Come ti chiami, ragazzo? — chiese l'uomo.

— David — dissi. — David Strorm.

Annuì, come se si fosse aspettato quella risposta.

— Quell'uomo sulla porta era tuo padre, Joseph Strorm?

— Sì

Annuì ancora, poi guardò la casa e la corte.

— Questo posto, allora, dovrebbe essere Waknuk.

— Sì

Non ebbe molto tempo di chiedermi altro, perché in quel momento qualcuno mi chiamò. Poco dopo tutti rimontarono a cavallo e ripartirono, coi prigionieri legati nel mezzo. Li guardai allontanarsi in direzione di Kentak, contento di vederli andar via. Il mio primo incontro con la gente delle Frontiere non era stato molto emozionante; ero rimasto solo sgradevolmente

turbato. Più tardi seppi che i due prigionieri erano riusciti a scappare quella stessa notte. Non ricordo chi me ne parlò, ma certo non mio padre. Non gli sentii mai rammentare quell'incontro, né ebbi il coraggio di fargli domande. Eravamo appena tornati tranquilli dopo l'invasione, e gli uomini avevano ripreso il lavoro dei campi, quando tra mio padre e lo zio Angus Morton scoppiò

l'ennesima lite.

Differenze di temperamento e di punti di vista li tenevano in una continua guerra, che durava da anni. Mio padre si era fatto sentire a dichiarare che, anche ammesso che Angus avesse dei principi, erano di una tale elasticità da costituire una minaccia alla rettitudine di tutto il vicinato; al che si controbatteva dicendo che Joseph Strorm era un pedante senza cuore, di una bigotteria che oltrepassava i limiti della cretinaggine. Con simili premesse, le liti erano all'ordine del giorno; e l'ultima scoppiò quando lo zio Angus acquistò un paio di cavalli-giganti.

Dopo averli visti, mio padre corse dritto a casa dell'Ispettore per chiedere che venissero uccisi come Reati.

— Siete cascato male, questa volta — rispose l'Ispettore, contento che, una volta tanto, non potessero nascere contestazioni. — Hanno l'approvazione governativa; e, comunque, sono al di fuori della mia giurisdizione.

— Non ci credo — ribatté mio padre. — Dio non ha mai creato cavalli della misura di quelli. Il governo non può averli approvati.

— E invece sì. E c'è di più — aggiunse l'Ispettore, con evidente soddisfazione. — Angus mi ha detto che, conoscendo bene i vicini, si è fatto rilasciare tanto di certificato.

— Un governo che tollera esseri di quelle dimensioni è corrotto e immorale

— dichiarò mio padre.

— Può darsi — ammise l'Ispettore. — Ma è pur sempre il governo. Mio padre lo incenerì con una occhiata. — È facile capire perché certa gente sia disposta a tollerarli. Uno di quei mostri può fare il lavoro di due, anche di tre cavalli normali, per una razione di biada un po' più abbondante. C'è un buon guadagno, quindi, e un ottimo incentivo per considerarli inoffensivi. Ma io dico che un cavallo del genere non è una creatura del Signore; quindi è un Reato, e come tale bisogna eliminarlo.

— Il certificato di autorizzazione afferma che le bestie sono state ottenute con uno speciale accoppiamento, in modo normalissimo.

— Questo non dimostra che sono normali — ripeté mio padre, imperterrito.

— Un cavallo di quella misura non è giusto, lo sapete quanto me, ed è inutile discutere. Una comunità timorata di Dio non deve rinnegare la sua fede solo perché si sono fatte delle pressioni all'ufficio licenze. C'è un sacco di gente, qui, che sa come il Signore intende le sue creature, anche se il governo non lo sa. L'Ispettore sorrise. — Come per Il gatto dei Dakerse?

Mio padre lo guardò male. La faccenda del gatto dei Dakerse gli scottava. Circa un anno prima, era venuto a sapere che la moglie di Ben Dakerse teneva in casa un gatto senza coda. Fece delle indagini, e quando scoprì che il gatto non aveva perso la coda per un incidente, ma non l'aveva mai avuta, lo condannò e, 23

nella sua qualità di magistrato, pretese dall'Ispettore l'autorizzazione di accoppare la bestia come Reato. L'Ispettore, benché riluttante, lo accontentò, ma i Dakerse ricorsero in appello. Tanta cocciutaggine in un caso così evidente aumentò l'indignazione di mio padre, che provvide personalmente a giustiziare il micio mentre la questione era ancora «sub judice». Quando in seguito arrivò una notifica in cui si dichiarava che esisteva una razza di gatti senza coda, con tanto di storia autentica, mio padre si trovò in una situazione imbarazzante e ci rimise anche del denaro.

— Questa — rispose bruscamente — è una faccenda di ben altra importanza.

— State bene a sentire — fece calmo l'Ispettore. — Il tipo è approvato. I due

cavalli in questione hanno un certificato regolare. Se non vi basta, andate e accoppateli voi stesso; poi staremo a vedere quello che succederà.

— È vostro dovere morale emettere un ordine contro quei cosiddetti cavalli

— insistette mio padre.

L'Ispettore ne aveva abbastanza.

— Ma il mio dovere di ufficiale mi impone di proteggerli dai matti e dai bigotti! — sbottò.

Mio padre non mollò un pugno all'Ispettore, ma fu lì lì per farlo. Continuò a bollire di rabbia per parecchi giorni, e la domenica seguente ci intrattenne con parole di fuoco sulla tolleranza verso i Mutanti, tolleranza che minava la Purezza della nostra comunità. Denunciò l'immoralità delle alte gerarchie, insinuò che qualcuno tra noi doveva nutrire una certa inclinazione verto i Mutanti, e lasciò intendere che un certo funzionario era un immorale protettore di gente senza scrupoli e un rappresentante delle Forze dell'Inferno. L'Ispettore non disponeva di pulpito, ma trovò modo di far circolare certi suoi commenti sulla persecuzione, sul disprezzo dell'autorità, sulla bigotteria e sulle manie religiose, sulla calunnia e sugli eventuali effetti di un'azione contraria alle sanzioni governative.

Probabilmente fu proprio questo ultimo punto a far sì che mio padre non passasse dalle parole ai fatti. Ma in casa continuò per un pezzo a regnare un'atmosfera tale, che la cosa migliore era di starcene alla larga il più possibile. Ora che la regione era tornata tranquilla, i genitori di Sophie la lasciavano di nuovo andar fuori per qualche passeggiata. Appena mi era possibile scivolar via inosservato, correvo da lei.

Sophie, naturalmente, non poteva andare a scuola, perché l'avrebbero ben presto scoperta, anche con certificato falso. I genitori le avevano insegnato a leggere e a scrivere, ma non avevano libri adatti a lei. Per cui, durante le nostre spedizioni, parlavamo moltissimo; anzi, ero io che parlavo cercando di spiegarle tutto quello che apprendevo dai miei libri di lettura.

Il mondo, le avevo insegnato, era un luogo molto grande, probabilmente 24

rotondo. La parte civilizzata, di cui Waknuk era solo un piccolo distretto, si chiamava Labrador. Si pensava che l'avessero battezzata così gli Antichi, ma non era certo; comunque quel nome ci era arrivato attraverso le leggende. Il Labrador era in gran parte circondato da una gran massa d'acqua, che era poi il mare, molto importante per via dei pesci. Nessuno di quelli che conoscevo, a parte lo zio Axel, aveva mai visto il mare, che era molto lontano da noi; però, percorrendo circa cento miglia a est, a nord o a nord-ovest, si poteva anche arrivarci. Invece a sud e a sud-ovest non si poteva andare molto oltre; c'erano le Frontiere e poi le Male Terre, dove uno ci rimetteva la vita. Si diceva, anche, ma nessuno lo sapeva con certezza, che al tempo degli Antichi, il Labrador fosse una terra fredda, così fredda da non poterci vivere a lungo, e che venisse sfruttata solo per le sue foreste e per altri misteriosi intendimenti. Ma questo si riferiva a un'epoca molto remota. Mille anni fa?

Duemila? Di più, forse? Si facevano delle supposizioni, ma nessuno lo sapeva con certezza. Non si poteva stabilire quante generazioni avessero condotto una esistenza selvaggia dalla venuta della Tribolazione all'inizio della storia ricordata. Di quelle Ere selvagge, l'unico documento rimasto era «I Pentimenti»

di Nicholson, rinvenuto in un cofano di pietra dove forse giaceva da parecchi secoli. Dell'età degli Antichi, invece, si era salvata soltanto la Bibbia. Eccetto quel che dicevano questi due libri, tutto quello che era avvenuto prima di tre secoli a questa parte si era perso nell'oblio. Per molto tempo si era creduto che, tranne il Labrador e la grande isola di Newf, il resto del mondo non fosse più abitato. Si pensava che fosse tutta Mala Terra, su cui si era abbattuto in pieno il castigo della Tribolazione. Ma poi era stato provato che in alcuni punti esistevano altre zone come le Frontiere, enormemente deviazionali e primitive, che ancora non potevano essere civilizzate, ma che forse, col tempo, sarebbe stato possibile colonizzare. Sebbene riguardo al mondo si sapesse ben poco, era sempre un soggetto più

interessante dell'Etica, che un vecchio insegnava alla nostra classe nei pomeriggi di domenica. L'Etica diceva il perché si dovesse fare o non fare

qualcosa. La maggior parte delle proibizioni coincideva con quelle di mio padre, ma le ragioni erano spesso diverse, per cui ne veniva fuori una gran confusione. Secondo l'Etica, il genere umano, cioè noi delle zone civilizzate, attraversava un processo che doveva ricondurlo alla grazia; stavamo seguendo una traccia debole e irta di difficoltà, che ci avrebbe ricondotti alle altezze da cui eravamo caduti. Da questa via si dipartivano molti altri sentieri che potevano sembrarci più facili e più attraenti, ma che in realtà conducevano sull'orlo dei precipizi in fondo ai quali c'erano gli abissi dell'eternità. La via della verità era una sola e se l'avessimo seguita avremmo, con l'aiuto del Signore, riguadagnato tutto ciò che avevamo perso.

I castighi che la Tribolazione aveva imposto al mondo andavano espiati, la

lunga salita faticosamente ripercorsa e, alla fine, se le tentazioni incontrate durante il cammino venivano scacciate, ci sarebbe stata la ricompensa del perdono e la restaurazione dell'Età d'Oro.

Altri castighi erano già avvenuti in passato: l'Espulsione dall'Eden, il Diluvio, le pestilenze, la distruzione di Sodoma e Gomorra. La Tribolazione era stata l'ultimo e il maggiore di tutti, e aveva causato una desolazione ben maggiore dell'acqua e del fuoco. Perché fosse stata mandata, era ancora un mistero; ma, a giudicare dai precedenti, anche allora l'umanità doveva essersi trovata in una fase di arroganza religiosa.

La maggior parte dei numerosi precetti, argomenti, ed esempi dell'Etica, si riassumeva in questo: il dovere e il proposito dell'uomo in questa vita era di combattere incessantemente contro il male che la Tribolazione aveva fatto scendere sul mondo. Soprattutto, l'uomo doveva preoccuparsi che la forma umana si conservasse fedele al modello divino perché potesse riguadagnare un giorno quel posto cui, come immagine del Signore, poteva aspirare. Ad ogni modo, non insistevo molto con Sophie su questa parte dell'Etica. Non perché avessi classificato la bimba tra le Deviazioni, ma perché dovevo ammettere che non poteva essere qualificata completamente come immagine vera; per cui, mi sembrava più delicato evitare quell'argomento. Del resto, c'erano tante altre cose di cui parlare.

5

A Waknuk nessuno sembrava preoccuparsi di me, quando ero assente. Solo se mi vedevano gironzolare nei pressi si facevano venire in mente che c'era qualcosa da fare.

Durante le lunghe giornate estive, Sophie ed io ci spingevamo più lontano del solito, sebbene con molta prudenza e seguendo i sentieri poco battuti, per evitare incontri.

Avevamo scoperto un punto, lungo il fiume, dove c'erano dei banchi di sabbia. Mi divertivo a togliermi le scarpe, arrotolare i calzoni e scendere in acqua per esplorare il fondo. Sophie si sedeva su una larga pietra e mi osservava, con lo sguardo pieno di invidia. Un giorno portammo con noi due panierini fatti dalla signora Wender e una secchia. Camminai nell'acqua pescando i granchiolini che vedevo sul fondo, mentre Sophie faceva del suo meglio per scoprirli, sporgendosi dalla riva. Dopo un po' si sedette, e rimase a guardarmi tutta triste. Tutt'a un tratto, con un gesto deciso, si tolse una scarpa e restò un poco a fissarsi il piede in atteggiamento meditativo. Dopo un minuto si tolse anche l'altra, arrotolò i pantaloni fino al ginocchio e scese nel fiume. Rimasi un momento pensoso, studiando attraverso l'acqua i piedi nudi contro i 26

ciottoli bagnati. La chiamai.

— Vieni da questa parte. Ce ne sono moltissimi.

Sciaguattò verso di me, ridendo tutta eccitata.

Pescammo per un pezzo e infine andammo a sederci sulla grossa pietra, lasciando che i nostri piedi si asciugassero al sole.

— Non sono tanto orribili, vero? — fece lei, guardando i suoi con aria critica.

— Non sono orribili affatto. I miei, al confronto, sembrano bitorzoluti —

risposi con tutta sincerità. Ne fu molto lusingata.

Pochi giorni dopo ritornammo allo stesso posto. Appoggiammo la secchia e le scarpe sulla pietra piatta e scendemmo a pescare. Di tanto in tanto tornavamo indietro per buttare nella secchia la nostra pesca, dimentichi di tutto finché

all'improvviso qualcuno chiamò.

— Ehilà, David, salve. Guardai in su, conscio di Sophie che si teneva rigida dietro di me.

Il ragazzo che mi aveva chiamato era in piedi sulla riva, proprio poco più in su della pietra dove era depositata la nostra roba. Lo conoscevo. Era Alan, il figlio di John Ervin, il fabbro, di circa due anni maggiore di me. Cercai di non perdere la testa.

— Oh, salve, Alan — dissi.

Raggiunsi la pietra e afferrai le scarpe di Sophie. — Prendile! — gridai gettandogliele.

— Che stai facendo? — chiese Alan.

Risposi che stavamo pescando i granchiolini e nel dir questo uscii dall'acqua. Non mi ero mai curato molto di Alan e in quel momento non era certo il benvenuto.

— Non sono buoni. Dovresti prendere dei pesci — osservò, con aria di sufficienza. Rivolse la sua attenzione a Sophie, che stava risalendo il fiume con le scarpe in mano, pochi metri più in là.

— Chi è quella? — s'informò. Per prendere tempo trafficai con l'allacciatura delle scarpe. Sophie, intanto, era scomparsa in un cespuglio.

— Chi è? — ripeté lui. — Non è una di...

S'interruppe di colpo. Alzai gli occhi e vidi che stava fissando qualcosa. Sulla pietra c'era un'impronta ancora umida. Sophie aveva appoggiato il piede sul

sasso quando era venuta a deporre la sua pesca nel secchio. E l'impronta mostrava distintamente i segni di tutte e sei le dita. Diedi un calcio alla secchia. Una cascata d'acqua e di granchiolini si versò giù per il sasso cancellando l'impronta ma sentii, con un senso di malessere, che il guaio era fatto.

— Oh! — fece Alan e gli vidi negli occhi un lampo che non mi piacque. 27

— Chi è? — ripeté ancora. Non gli diedi risposta.

— Be', ci penserò io a scoprirlo, allora — disse, sogghignando.

— Non sono affari tuoi.

Fece finta di non sentire; si era voltato e fissava il punto dove Sophie era scomparsa tra i cespugli.

Di scatto, mi gettai su di lui. Era più grosso di me, ma l'avevo colto di sorpresa e rotolammo a terra in un turbinio di braccia e di gambe. Non ero addestrato alla lotta, ma mi bastava guadagnare qualche minuto per dar tempo a Sophie di infilarsi le scarpe e nascondersi; se lei avesse avuto un po' di vantaggio, Alan non sarebbe certo riuscito a trovarla, lo sapevo per esperienza. Il ragazzo si riebbe dalla sorpresa e mi mollò un paio di pugni in piena faccia che mi fecero dimenticare Sophie e mi costrinsero a dedicarmi, con le unghie e coi denti, ai miei guai personali.

Rotolammo avanti e indietro su un piccolo spiazzo erboso. Continuavo a colpire e a combattere furiosamente, ma la sua superiorità cominciava a farsi sentire. Alan diventava sempre più aggressivo, io mi sentivo sempre più debole. Tuttavia, uno scopo l'avevo raggiunto: quello di impedirgli di correre subito da Sophie. Ormai lui aveva preso il sopravvento. Ero a terra e Alan mi puntava il ginocchio sul petto, tempestandomi di pugni, mentre a me non restava che alzare il braccio per difendermi il viso. Ma, all'improvviso, udii un grido di angoscia e i colpi cessarono. Il ragazzo cadde sopra di me. Lo scostai per mettermi a sedere. Sophie era in piedi accanto a noi con una grossa pietra in mano.

— L'ho colpito — annunciò orgogliosa; poi, con una punta di sgomento nella voce: — Credi che sia morto?

Alan giaceva bocconi. Era immobile. Un rivolo di sangue gli colava giù per la guancia, ma respirava benissimo, quindi non poteva essere morto.

— Oh, poverino — fece Sophie con una reazione improvvisa, lasciando cadere la pietra. Guardammo Alan, poi ci guardammo. Tutti e due, credo, provavamo l'impulso di far qualcosa per lui, ma avevamo paura.

«Nessuno deve sapere. Nessuno» aveva detto angosciata la signora Wender. E

ora questo ragazzo sapeva. Eravamo terrorizzati.

Balzai in piedi, presi per mano Sophie e la trascinai via.

— Corriamo — dissi, disperato.

John Wender ascoltò pazientemente il nostro racconto.

— Siete sicuri che abbia visto? Oppure era soltanto curioso perché Sophie era una sconosciuta? — chiese alla fine.

— No — dissi. — Ha visto l'impronta. Per questo voleva rincorrerla. Lui annuì lentamente.

— Vedo — disse, e io rimasi sorpreso dalla sua calma.

Ci fissò attentamente. Gli occhi di Sophie erano spalancati in una espressione allarmata e insieme eccitata. I miei dovevano essere cerchiati di nero e la mia faccia era sporca e graffiata. John Wender voltò la testa e incontrò lo sguardo di sua moglie.

— Ho paura che sia venuto il momento, cara.

Si alzò, fece il giro della tavola e le si avvicinò. La circondò con le braccia e si chinò a baciarla. Lei aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Oh, Johnny, caro, perché sei così buono con me, che ti ho dato solo... —

Lui la interruppe baciandola ancora.

Si guardarono intensamente negli occhi per alcuni istanti, poi, senza una parola, si voltarono entrambi a guardare Sophie.

La signora Wender ritrovò il controllo. Si avvicinò alla credenza, e ne tirò

fuori un po' di cibo.

— Lavatevi prima, sudicioni — ci disse. — Poi mangiate questa roba. Tutto, eh? Fino all'ultima briciola.

Mentre mi lavavo, buttai fuori la domanda che mi urgeva alla gola da tanto tempo.

— Signora Wender, se è solo per le dita di Sophie, perché non gliele avete tagliate quand'era molto piccola? Non credo che le avrebbe fatto molto male e nessuno ne avrebbe saputo niente.

— Sarebbero rimasti i segni, David, e la gente vedendoli avrebbe capito. Ora sbrigati e mangia — mi disse, e se ne andò, tutta affaccendata, nell'altra stanza.

— Dobbiamo andar via — mi confidò Sophie, con la bocca piena.

— Andar via? — ripetei, senza comprendere.

Accennò di sì. — La mamma ha detto che avremmo dovuto andar via se qualcuno se ne fosse accorto. Stavamo quasi per partire anche quando te ne sei accorto tu.

— Ma... intendi proprio «via»? Non tornerete più? — chiesi, costernato.

— No. Credo proprio di no. Avevo tanta fame, ma di colpo l'appetito mi passò. Fissavo nel vuoto, baloccandomi col cibo che avevo nel piatto. Niente sarebbe stato più come prima, lo sapevo. La desolazione di quel che si prospettava mi soffocò. Riuscii a fatica a farmi forza per trattenere le lacrime. La signora Wender ritornò con una quantità di sacchi e di pacchi. La osservai pieno di tristezza mentre li lasciava cadere vicino alla porta e si allontanava di nuovo. Il signor Wender venne dall'esterno e ne raccolse un certo numero. Tornò la signora e si portò Sophie nella stanza accanto. Quando il signor Wender rientrò per raccogliere altri pacchi, gli andai dietro. I due cavalli, Spot e Sandy, aspettavano pazienti con alcuni fagotti già legati sul dorso. Fui sorpreso di non vedere il carro, e lo dissi. 29

John Wender scosse la testa.

— Con un carro bisogna seguire il sentiero; a cavallo, invece, si va dove si vuole.

Rimasi ad osservarlo mentre legava altri involti alle cinghie.

— Signor Wender — mi decisi — vi prego, posso venire anch'io?

Lui smise di badare a quel lavoro e si voltò a guardarmi. Ci fissammo negli occhi alcuni istanti; poi, lentamente, pieno di rammarico, lui scosse la testa. Dovette accorgersi che stavo per mettermi a piangere, perché mi appoggiò le mani sulle spalle e ve le tenne a lungo.

— Vieni dentro, David — disse poi, avviandosi verso casa.

La signora Wender era tornata nel soggiorno e, ferma in mezzo alla stanza, si guardava attorno come per accertarsi di non aver dimenticato nulla.

— Vuole venire con noi, Mary — disse il marito.

Lei sedette su uno sgabello e mi tese le braccia. Corsi da lei, incapace di parlare. Lei guardò il marito al di sopra della mia testa.

— Oh, Johnny. Quel padre terribile. Ho paura per lui.

Così da vicino riuscivo a cogliere i suoi pensieri. Si avvicendavano rapidi, ma più facili a comprendersi delle parole. Sapevo quel che provava, quanto sinceramente desiderava che io andassi con loro e come si rendeva conto che questo non era possibile. Ebbi la risposta completa, prima ancora che John Wender la pronunciasse in comuni parole.

— Lo so, Mary. Ma io temo per Sophie, e per te. Se dovessero catturarci, saremmo accusati di rapimento, oltre che di mancata denuncia.

— Se ci prendono Sophie, niente potrà peggiorare le cose per me, Johnny.

— Non si tratta solo di questo, tesoro. Una volta che ci sappiano fuori del distretto, penseranno che siamo sotto la responsabilità di qualcun altro e non si daranno più pensiero per noi. Ma se Strorm dovesse perdere suo figlio si scatenerebbe l'allarme per molte miglia all'intorno e non credo che riusciremmo a cavarcela. Non possiamo permetterci di aumentare il rischio per Sophie, ti pare?

Mary Wender tacque per alcuni istanti. Sentivo che stava adattando le ragioni spiegate dal marito a quel che già sapeva. Poi le sue braccia si strinsero più forte attorno a me.

— Tu lo capisci, vero, David? Tuo padre s'indignerebbe talmente, se tu venissi con noi, , che ci resterebbero molte meno probabilità di portare Sophie in salvo. Noi vorremmo portarti, ma, per amore di Sophie, non possiamo farlo. Devi essere coraggioso, ora, David. Sei il suo unico amico e puoi aiutarla comportandoti con coraggio. Tu vuoi, vero?

Le parole non erano che una confusa ripetizione. I suoi pensieri erano stati molto più chiari, e io avevo accettato la decisione inevitabile. Annuii in silenzio, 30

e lasciai che mi stringesse a sé come mia madre non aveva mai fatto. Poco prima del crepuscolo i preparativi erano finiti. Quando tutto fu pronto, il signor Wender mi prese in disparte.

— David — mi disse, da uomo a uomo — so quanto bene vuoi a Sophie.

L'hai difesa come un eroe, ma ora c'è ancora qualcosa che puoi fare per lei. Vuoi?

— Certo — dissi. — Cos'è, signor Wender?

— Ecco. Quando saremo partiti, non tornare a casa subito. Vuoi restare qui fino a domani mattina? Questo ci darà più tempo per portarla lontano da qui. Ti senti di farlo?

— Sì — promisi, pronto a tutto. Ci stringemmo la mano. Mi sentivo forte e responsabile, quasi come quella prima volta, quando Sophie si era slogata la caviglia.

Sophie si avvicinò, stringendo qualcosa nel pugno.

— È per te, Davie — disse, cacciandomela in mano.

Aprii il palmo. Era un ricciolo nero, legato con un pezzo di nastro giallo. Lo stavo ancora fissando, quando lei mi buttò le braccia al collo e mi baciò. Poi il padre la tirò su e la issò sulla sella del primo cavallo.

Anche la signora Wender si chinò a baciarmi. — Arrivederci, David, piccolo mio. — Sfiorò gentilmente con le dita la mia guancia graffiata. — Non dimenticheremo mai — disse; e i suoi occhi brillarono. Si misero in cammino. Al limite del bosco si voltarono per salutarmi. Poi ripresero la marcia. L'ultima cosa che vidi fu il braccio di Sophie che si agitava, mentre l'oscurità sotto gli alberi li ingoiava per sempre. Il sole era alto e gli uomini erano da un pezzo al lavoro nei campi quando raggiunsi casa mia. Nel cortile non c'era nessuno, ma il cavallo dell'Ispettore era legato vicino alla porta; dunque, mio padre doveva trovarsi in casa. Speravo di esser restato assente abbastanza a lungo. Avevo passato una brutta notte. All'inizio ero stato ben deciso ad affrontarla con coraggio, ma mi ero sentito indebolire a mano a mano che l'oscurità aumentava. Era la prima volta che dormivo lontano dalla mia camera e da casa. Qui, tutto era familiare, mentre la casa vuota dei Wender sembrava piena di strani rumori. Avevo trovato delle candele e le avevo accese e avevo anche ravvivato il fuoco; questo aveva confortato un poco la mia solitudine, ma solo un poco. I piccoli rumori strani erano

continuati all'esterno e all'interno.

Avevo davanti a me la notte, piena di terrori. Prendendo il coraggio a due mani mi ero arrampicato sul letto, rannicchiandomi dalla parte del muro. Per un bel pezzo ero rimasto disteso con gli occhi sbarrati, fissando le candele e le 31

ombre incerte che danzavano negli angoli della stanza, chiedendomi cosa avrei fatto quando si fossero spente... All'improvviso mi ero reso conto che si erano spente, e che il sole inondava la camera.

Avevo fatto colazione con un po' di pane, ma ero ancora affamato quando arrivai a casa. Ma questo non aveva molta importanza. La mia intenzione era di rifugiarmi in camera senza farmi vedere da nessuno, nella magra speranza che la mia assenza fosse passata inosservata, e di fingere di aver dormito più del solito. Ma la fortuna non mi aiutò. Mary mi scorse dalla finestra della cucina, mentre attraversavo di corsa il cortile.

— Vieni qui subito — chiamò. — Ti abbiamo cercato dappertutto. Dove sei stato? — Poi, senza aspettare la mia risposta, aggiunse: — Papa è fuori di sé. È

meglio che tu vada da lui, prima che la furia aumenti.

Mio padre e l'Ispettore erano nella stanza di riguardo, quella che non si usava mai. L'Ispettore sembrava tranquillo, ma mio padre era furibondo.

— Vieni dentro! — urlò, appena mi vide sulla soglia.

Mi avvicinai riluttante.

— Dove sei stato? Sei rimasto fuori casa tutta la notte? Dove?

Non risposi.

Mi investì con una mezza dozzina di domande, fulminandomi con lo sguardo ogni volta che lo lasciavo senza risposta.

— Andiamo, muoviti! Non ti serve a niente essere caparbio. Chi era quella bambina, quel Sacrilegio, anzi, che era con te ieri?

A questo punto, l'Ispettore intervenne.

— Davie — disse in tono calmo — lo sai che il fatto di nascondere un Sacrilegio, di non denunciare una Deviazione umana, è una cosa molto seria? Si va in prigione per questo, sai? È dovere di ognuno di denunciare i Reati a me, anche quando non si è ben sicuri, in modo che io possa giudicare. E in questo caso non sembra esserci nessun dubbio, a meno che il piccolo Ervin non si sia sbagliato. Lui dice che la bambina che era con te aveva sei dita. È vero?

— No — dissi.

— Hai il coraggio di mentire! — urlò mio padre.

— Vedo — fece l'Ispettore restando calmo. — Allora, visto che non è vero, non c'è niente di male se dici chi è, ti pare? — continuò in tono persuasivo. Non risposi. Mi sembrava il sistema più sicuro. Restammo un momento a fissarci.

— Certo, sei d'accordo anche tu, no? Se non è vero... — insistette l'Ispettore nel suo tono incoraggiante; ma mio padre tagliò corto.

— Ci penserò io, se non vi dispiace. — Poi, rivolto a me: — Va' in camera tua.

Esitai. Sapevo bene cosa significava quell'ordine, ma sapevo anche che, con

mio padre di quell'umore, sarebbe accaduto ugualmente, anche se mi fossi deciso a parlare; strinsi i denti e mi voltai per uscire. Mio padre mi seguì e, nel passare, afferrò una frusta dal tavolo.

— Quella — fece l'Ispettore molto secco — è la mia frusta. Mio padre fece finta di non udirlo. L'Ispettore si alzò.

— Ho detto che è la mia frusta — ripeté, con una nota di minaccia nella voce. Mio padre si fermò. Con un gesto d'ira gettò la frusta sul tavolo, fissò torvo l'Ispettore e si voltò per venirmi dietro.

Non so dove fosse mia madre, forse aveva avuto paura del babbo. Venne Mary, invece, e mi ricoprì la schiena sussurrandomi parole di conforto. Pianse un poco nell'aiutarmi a entrare sotto le coperte, poi mi fece ingoiare qualche cucchiaiata di brodo. Feci uno sforzo per mostrarmi coraggioso di fronte a lei, ma appena fu uscita le lacrime cominciarono a scorrermi bagnando il guanciale: non piangevo per il dolore fisico che provavo alla schiena, ma per l'amarezza, l'avvilimento, il disprezzo di me stesso. Nella mia miseria e disperazione stringevo in mano il ricciolo nero col nastrino giallo.

— Non ho potuto evitarlo, Sophie — singhiozzavo. — Non ho potuto evitarlo.

6

La sera, quando mi fui un po' calmato, mi accorsi che Rosalind stava cercando di parlarmi. Anche gli altri stavano chiedendo ansiosamente cosa fosse accaduto. Raccontai loro di Sophie. Non era più un segreto, ormai. Sentii che erano rimasti colpiti. Cercai di spiegare che una persona con una Deviazione, piccolissima ad ogni modo, non era quella mostruosità che ci avevano detto. Non c'era proprio nessuna differenza: non nel caso di Sophie, per lo meno. Accolsero quella notizia con poca convinzione. Le cose che ci erano state insegnate li spingevano a dubitare di quell'affermazione, anche se sapevano con certezza che quel che stavo dicendo loro era vero, almeno per me. Non si può

mentire, quando si parla col pensiero. Cercarono di abituarsi all'idea che una Deviazione poteva anche non essere perfida e disgustosa, ma con poco successo. Date le circostanze, non potevano essermi di grande consolazione, e non mi spiacque quando uno alla volta si ritirarono e capii che si erano addormentati. Quando il sonno arrivò anche per me, caddi in preda agli incubi. Facce e gente si muovevano confusamente. Rividi ancora quella scena in cui stavamo tutti riuniti nella corte, mentre mio padre si disponeva a

giustiziare un Reato, che era poi Sophie; mi svegliai al suono della mia stessa voce che gli gridava di fermarsi. Avevo paura di addormentarmi di nuovo, poi il sonno mi vinse e 33

questa volta fu tutto diverso. Sognai ancora la grande città sul mare, con le sue case e le sue strade e quelle strane cose che volavano nel cielo. Erano passati anni da quando l'avevo sognata l'ultima volta, ma la visione era identica; e, chi sa perché, mi diede un certo conforto.

Il mattino dopo, mia madre mise dentro la testa, ma mi guardò piena di disapprovazione. Mary venne più tardi e decretò che, per quel giorno, era meglio che restassi a letto. Dovevo rimanere bocconi, senza agitarmi, così la mia schiena sarebbe guarita più in fretta. Accettai le sue istruzioni senza protestare, perché era certo più comodo fare come diceva lei. Così rimasi a letto a meditare sui preparativi che avrei dovuto fare per fuggire, appena i lividi e l'indolenzimento fossero diminuiti. Decisi che avrei fatto bene a procurarmi un cavallo. Passai la mattinata a fare progetti per rubarne uno, col quale galoppar via verso le Frontiere.

Nel pomeriggio, l'Ispettore venne a trovarmi e mi portò dei dolci fatti col burro. Per un momento pensai di cavargli fuori qualche notizia sulla vera natura delle Frontiere, come per caso, naturalmente: essendo un esperto di Deviazioni, doveva saperne più di chiunque altro. Poi cambiai idea, pensando che poteva essere un errore di tattica.

Fu piuttosto gentile e cordiale, ma era venuto per compiere il proprio dovere. Mi fece le domande in tono paterno, mentre mangiavamo pasticcini.

— Da quanto tempo conoscevi quella bambina dei Wender?... Come si chiama, a proposito?

Glielo dissi; tanto ormai si trattava di un particolare secondario.

— Da quanto tempo eri a conoscenza che Sophie era deviata?

— Da circa sei mesi.

Corrugò la fronte e mi guardò seriamente.

— Molto male, Davie. Questo si chiama favoreggiamento. E sì che dovevi saperlo che era una cosa mal fatta, no?

Abbassai gli occhi e mi mossi a disagio, sotto quello sguardo serio; poi mi immobilizzai di colpo perché la schiena mi faceva male.

— Non somigliava per niente alle cose che dicono in chiesa — cercai di spiegare. — Due dita così piccoline...

L'Ispettore prese un pasticcino e ne porse uno anche a me.

— «... e ciascun piede dovrà terminare con cinque dita» — citò. — Te ne ricordi?

— Sì — ammisi, senza saper che dire.

— Be', ogni parte della Definizione è importante quanto le altre; e se un bambino non corrisponde in pieno, vuol dire che non è umano, e cioè non ha un'anima. Anche se le Deviazioni possono sembrare simili a noi, non sono mai umane. Sono qualcosa di completamente diverso.

Stetti a pensarci su un momento.

— Ma Sophie non era per nulla differente... per nessuna ragione — replicai.

— Lo capirai meglio quando sarai grande. Comunque, la Definizione la sai e avresti dovuto capire che Sophie deviava. Perché non hai parlato di lei a tuo padre o a me?

Gli raccontai il sogno di mio padre che uccideva Sophie, come faceva coi Reati che trovava nei suoi campi. L'Ispettore mi fissò pensoso per alcuni secondi, poi annuì.

— Capisco — disse. — Ma i Sacrilegi vengono trattati diversamente dai

Reati.

— Come vengono trattati? — chiesi. Lui eluse la domanda e cambiò discorso.

— Sai, David, sono costretto a includere il tuo nome nel mio rapporto. Però, siccome tuo padre si è già messo in azione, può darsi che la cosa venga messa a tacere. Comunque, resta ugualmente una faccenda seria. Il Maligno manda le Deviazioni fra noi per indebolirci e per farci allontanare dalla Purezza. A volte è

così abile da ottenere delle imitazioni quasi perfette, per cui dobbiamo stare bene attenti per scoprire dov'è l'errore, anche se è molto piccolo; e quando ne scopriamo uno, dobbiamo fare subito rapporto. Te ne ricorderai per il futuro, vero?

Evitai il suo sguardo. L'Ispettore era l'Ispettore, un personaggio influente; ma nemmeno lui riusciva a farmi credere che il Maligno avesse mandato Sophie. Non riuscivo proprio a comprendere in che modo quei ditini potessero creare una simile differenza.

— Sophie è la mia amica — dissi. — La mia migliore amica.

L'Ispettore mi guardò a lungo, poi scosse la testa e sospirò.

— La lealtà è una grande virtù, ma in questo caso è mal riposta. — Si interruppe perché si era aperta la porta. Entrò mio padre.

— Li hanno presi tutti e tre — disse all'Ispettore, lanciando a me un'occhiata di disgusto.

L'Ispettore balzò in piedi, e i due uscirono insieme. Rimasi a fissare la porta chiusa. I rimorsi mi assalirono. Rabbrividii. Scoppiai in singhiozzi. Cercavo di dominarmi, ma non mi riusciva. Avevo dimenticato la mia schiena tumefatta. L'angoscia della notizia che mio padre aveva portato mi faceva soffrire molto di più.

La porta si aprì di nuovo. Voltai la testa contro il muro. Una mano si posò

sulla mia spalla, e udii la voce dell'Ispettore: — Coraggio, tu non c'entri per nulla. Una pattuglia li ha sorpresi per pura combinazione, a venti miglia da qui. Due giorni dopo, dissi allo zio Axel: — Ho deciso di andarmene. Lui smise di lavorare, e guardò pensoso la sega che aveva in mano. 35

— Io non lo farei — mormorò. —È una cosa che difficilmente riesce. E poi

— aggiunse, dopo una pausa — dove vuoi andare?

— Alle Frontiere — risposi.

Mi fissò esterrefatto. — Dio buono! Non c'è nulla là, neppure di che nutrirsi. Muoiono di fame; è per quello che tentano le invasioni. Passeresti la tua vita a lottare per sopravvivere, se proprio riuscissi a cavartela.

— Ci deve pure essere qualche altro posto.

— Forse se ti prendessero a bordo di una nave, ma anche in quel caso... —

Scosse di nuovo la testa.

— So per esperienza che quando si fugge da un luogo solo perché non ci piace, non si sa a che cosa si va incontro. Certo, voler raggiungere un luogo è un'altra cosa; ma dove vorresti andare? Dammi retta, è sempre meglio qui che altrove. Tra qualche anno, quando sarai in grado di badare a te stesso, può darsi che sia diverso. Ma per ora ti conviene abbandonare l'idea; è sempre meglio che farsi inseguire e riportare a casa, ad ogni modo.

Non aveva torto. Stavo cominciando a imparare il significato della parola

«umiliazione», e per il momento non ci tenevo ad approfondirlo. A sentire lui, il problema di dove andare non sarebbe stato facile da risolvere, neppure in avvenire. Forse, volendo fuggire, era bene farsi un'idea più chiara del resto del mondo. Gli chiesi di descrivermelo.

— Spaventoso. Proprio senza Dio, credimi.

Una risposta così poco esauriente me la sarei aspettata da mio padre, non dallo zio Axel. Glielo dissi. Lui si mise a ridere.

— Va bene, Davie, hai ragione. Non sei un chiacchierone, quindi ti dirò come stanno le cose.

— Vuoi dire che si tratta di un segreto?

— Non proprio. Ma quando la gente si abitua a pensare a qualcosa in un dato modo e i predicatori fanno di tutto per convincerla che è proprio così, non ci si guadagna niente a voler dimostrare il contrario.

— Il mio libro dice che tutto il resto è Mala Terra, oppure paesi come le Frontiere.

— Ci sono libri che dicono il contrario, ma di quelli non se ne vedono molti in giro. Ce ne sono pochi a Rigo, figurati qua. E del resto, non bisogna nemmeno prestare fede a tutto ciò che dicono i marinai. A volte non si riesce nemmeno a stabilire se due stanno parlando dello stesso posto, oppure no, anche se sono in buona fede, e sono convinti di intendersi. Ma dopo aver girato un po', uno comincia a capire che il mondo è un posto molto più strano di quanto non sembri visto da Waknuk. Allora, mi prometti di tenere il segreto?

Gli diedi la parola d'onore.

— D'accordo. Be', le cose stanno così... — cominciò.

36

— Per raggiungere il resto del mondo — spiegò lo zio Axel — bisogna discendere il fiume di Rigo fino ad arrivare al mare. Dicono che sia inutile veleggiare verso est, perché il mare continua all'infinito.

«L'unica via che conosco porta a sud, e al sud ci sono andato tre volte. Per andarci, appena si lascia il fiume si segue la costa a tribordo. Dopo circa

duecento miglia, si arriva allo Stretto di Newf. Dove lo Stretto si allarga, si costeggia l'isola e si fa tappa a Lark, per fare provvista di acqua e di cibo. Poi si va un poco a sud-est e di nuovo a sud, puntando verso la costa principale a tribordo. Arrivati là, si trova che è tutta Mala Terra. C'è una folta vegetazione, ma navigando vicino alla spiaggia si vede benissimo che è quasi tutta Deviazione. Ci sono gli animali, ma non è facile stabilire se siano Reati contro le specie conosciute da noi.

«Più si continua nella navigazione, più le cose peggiorano. I marinai che videro per la prima volta quella parte della terra, rimasero terrorizzati. Sentivano di allontanarsi sempre più dalla Purezza, e che la nave li portava sempre più

lontani, dove il Signore non avrebbe più potuto aiutarli.

«Per i primi navigatori, la flora di quelle terre dovette essere uno spettacolo raccapricciante; i campi di grano hanno spighe più alte degli alberi; sugli scogli il saprofito cresce rigoglioso, con le radici che si agitano al vento come enormi ciuffi di capelli. Ci sono colonie di funghi che da lontano sembrano grossi ciottoli e ci sono strane erbe che crescono sulla cima delle colline e mandano dei fili sottili giù fino al mare, per cui non si capisce se si tratta di piante di terra che hanno raggiunto l'acqua o di piante acquatiche che si sono arrampicate fin lassù. È come una sterminata giungla di Deviazioni, che si estende per miglia e miglia. Gli animali compaiono raramente, e quei pochi non sono classificabili. Ci sono invece molti uccelli, quasi tutti acquatici; e a volte è capitato a qualcuno di vedere strane cose enormi che volavano in lontananza, troppo lontane per poterle distinguere, ma che dal movimento non potevano assolutamente essere uccelli. È una terra magica, infernale, e quelli che l'hanno vista si sono resi conto, all'improvviso, di ciò che potrebbe accadere qui, se non ci fossero le leggi della Purezza e gli Ispettori.

«È orribile, ma c'è di peggio.

«Ancora più a sud si cominciano a trovare zone di terra dove crescono solo piante maledette e piene di spine. Ben presto si arriva al punto dove la costa comincia a estendersi per miglia e miglia, senza che vi cresca un solo filo

d'erba; nulla, nel vero senso della parola.

«La spiaggia è nuda, nera, aspra. La terra sembra un immenso deserto di carbone. Le colline sono blocchi di roccia tagliente. Il mare non ha pesci né

alghe. Non ci sono uccelli. Non si muove niente, tranne le onde che sbattono sulla spiaggia nera.

«È un luogo di terrore. I comandanti tengono la nave molto al largo, e i 37

marmai sono ben contenti di voltare la prua e di tornarsene indietro.

«Tuttavia, non dev'essere sempre così, perché quando un capitano osò con folle audacia spingere la nave vicino alla costa, la sua ciurma scese a terra e trovò delle rovine e dei resti. Capirono subito che le pietre erano troppo regolari per essere naturali e pensarono che si trattasse dei resti di qualche città degli Antichi. La maggior parte di quell'equipaggio si perse e morì laggiù, e quei pochi che tornarono non furono mai più gli stessi, dopo.

«I navigatori, anche i più coraggiosi, abbandonarono l'impresa e dissero che era inutile continuare, perché doveva essere così fino alla fine del mondo. Ma più tardi la curiosità si risvegliò, e navi meglio attrezzate partirono di nuovo verso il sud. Un vascello che si chiamava "La Ventura", e che da tanto tempo era stato dato per perso, riuscì a tornare a Rigo. Era tutto sconquassato, con gli uomini decimati, le vele a brandelli e gli alberi spezzati, ma aveva avuto l'onore di essere giunto per primo alle terre al di là della Costa Nera. Come prova, portò

dal viaggio un certo numero di oggetti, tra cui ornamenti d'oro, d'argento e di rame, e un carico di spezie. I più bigotti rifiutarono di toccare le spezie, per timore che fossero drogate; ma tutti gli altri preferirono credere che si trattasse di quelle spezie cui si accennava nella Bibbia. Qualunque cosa fossero, rendevano abbastanza perché altre navi tentassero di spingersi a sud per procurarle.

«Laggiù, le terre non sono civilizzate. Nessuno distrugge le Deviazioni, perché manca la concezione di cosa sia il peccato; o, se c'è, dev'essere molto

confusa. Quasi nessuno si vergogna di essere un Mutante; nessuno si preoccupa quando un bambino nasce o diventa deviato, purché possa sopravvivere e imparare a provvedere a se stesso. In certe isole la gente è molto grossa, in altre magrissima; pare che ci siano perfino isole dove sia gli uomini, sia le donne potrebbero essere considerati perfette immagini, se una ben strana Deviazione non li rendesse tutti neri. E questo è ancora niente, in confronto ,a quel che si dice di un'altra razza, che pare si sia rimpicciolita fino a poche spanne d'altezza, si sia ricoperta di pelo e abbia cominciato a vivere sugli alberi.

«Tutto è molto più strano di quanto tu possa immaginare. Per uno che ci sia stato, non c'è più nulla che sembri impossibile.

«Da principio può apparirti mostruoso, ma a poco a poco incominci a chiederti se, in fin dei conti, esista una prova che proprio noi inseguiamo la vera immagine. La Bibbia non dice nulla che possa contraddire il fatto che gli Antichi fossero come noi; d'altra parte, non da nessuna definizione dell'Uomo. La definizione ci viene dai "Pentimenti" di Nicholson, il quale ammette di averli scritti parecchie generazioni dopo l'avvento della Tribolazione. Allora ti sorprendi a pensare se Nicholson fosse certo di esser fatto secondo la vera immagine, o se lo supponeva soltanto...»

Lo zio Axel disse ancora molte cose sul sud, che non ricordo, tutte molto 38

interessanti; ma non mi disse quel che volevo sapere. Infatti, di punto in bianco gli domandai: — Zio Axel, ci sono anche delle città? — Città? ripeté lui. —

Be', ogni tanto s'incontra un grosso centro. Sul genere di Kentak, fai conto, però

costruito in maniera differente.

— No. Parlo di grandi città. — Gli descrissi il mio sogno, ma senza dirgli che si trattava di un sogno.

Mi fissò meravigliato. — No, non ho mai sentito parlare di posti simili.

— Più in là, forse. Oltre il punto dove siete arrivati.

Scosse la testa. — Non si può andare oltre. Il mare si fa pieno di alghe. Masse di alghe con gli steli grossi come funi. La nave non può avanzare e ha già il suo daffare se per caso ci capita in mezzo.

— Oh! Allora sei sicuro che non ci siano città?

— Sicurissimo. Se ci fossero, a quest'ora ne avremmo sentito parlare. Ero deluso. Allora, fuggire al sud, anche ammesso che una nave volesse prendermi a bordo, era quasi lo stesso che fuggire alle Frontiere. Per un momento avevo quasi sperato, ma ormai mi toccava convincermi che la città

sognata doveva proprio essere una di quelle degli Antichi. Lo zio Axel continuò a parlare dei dubbi sulla vera immagine che gli erano sorti in seguito a quei viaggi. A un certo punto s'interruppe:

— Tu capisci vero, Davie, perché ti ho parlato di questo?

Non ero sicuro di capire. E poi, faticavo ad ammettere che ci fosse un'incrinatura in quello che mi avevano insegnato. Ripetei una frase che avevo sentito tante volte.

— Hai perso la fede?

Zio Axel alzò le spalle e fece una faccia scura.

— Parole buone per i predicatori! — sbuffò, poi stette un poco a riflettere. —

Ti stavo dicendo — riprese — che anche se molta gente afferma che una cosa è

così, questo non prova affatto che lo sia davvero. Nessuno, capisci, nessuno, sa quale sia la vera immagine. Credono di saperlo, come lo crediamo noi; ma per quel che possiamo provare, gli Antichi stessi potevano non corrispondere alla vera immagine. — Si volse es cominciò di nuovo a guardarmi intensamente. —

Quindi, come posso io, o come possono altre persone, affermare che questa facoltà che tu e Rosalind avete non vi renda molto più vicini di chiunque altro alla vera immagine? Forse l'immagine erano gli Antichi; ebbene, di loro si dice che potessero parlare a distanza. Ora, noi non possiamo farlo; ma tu e Rosalind potete.

Esitai un poco, poi mi feci coraggio.

— Non si tratta soltanto di Rosalind e di me, zio Axel. Ce ne sono altri. Mi guardò sbalordito.

— Altri? — ripeté. — Chi sono? Quanti?

39

Scossi la testa.

— Non so chi siano... non so i loro nomi, insomma. I nomi non hanno una forma pensabile, così non ce ne siamo mai preoccupati. Si riconosce uno che sta pensando, come si riconosce uno che parla. Per pura combinazione scoprii che uno di loro era Rosalind.

Lo zio continuava a guardarmi, preoccupato.

— E quanti siete?

— Otto. Eravamo in nove, ma uno smise di comunicare un mese fa. Volevo appunto chiederti, zio Axel, se credi che qualcuno l'abbia scoperto. Smise improvvisamente, e noi continuiamo a domandarci se qualcuno sa... Capisci, se l'avessero scoperto...

Lasciai che tirasse da sé le conclusioni. Lui cercò di rassicurarmi.

— Non credo, sai? Ne avremmo sentito parlare. È probabile che gli sia capitato qualcosa, magari un incidente mortale. Vuoi che cerchi di saperlo?

— Sì, per favore. Siamo un po' preoccupati.

Prima di dividerci, lo zio tornò a insistere sul fatto che nessuno poteva affermare quale fosse la vera immagine.

In seguito, compresi il perché di quell'insistenza, e compresi anche che a lui non importava affatto il problema della vera immagine. Se fosse saggio o no da parte sua cercare di diminuire in noi la paura e il senso d'inferiorità che ci avrebbe assaliti quando, più grandi, fossimo divenuti consci di questa nostra differenza, non saprei dire. Ad ogni modo decisi, per il momento, di non fuggire da casa. In pratica, le difficoltà erano maggiori di quel che mi era sembrato. L'arrivo di una nuova sorellina, Petra, fu per me una vera sorpresa. In casa, da un paio di settimane, c'era stato un leggero e non ben precisato senso d'attesa; ma nessuno ne parlava o mostrava d'accorgersene. Per conto mio, rimasi con l'impressione che mi si nascondesse qualcosa, fino alla sera in cui sentii che un neonato vagiva. Era un pianto penetrante, inconfondibile, ed era sicuramente dentro casa, dove fino al giorno prima non c'era stato nessun bambino piccolo. Ma il mattino dopo nessuno parlò di quel pianto. Infatti, nessuno avrebbe osato parlare apertamente della cosa, fino a che l'Ispettore non fosse venuto a rilasciare un certificato, dichiarando che si trattava di un bimbo umano secondo la vera immagine. Se disgraziatamente il piccolo si fosse rivelato una Deviazione, e quindi immeritevole di certificato, non se ne sarebbe fatto parola, e l'intero spiacevole incidente sarebbe stato considerato come non avvenuto.

Appena si fece giorno, mio padre mandò uno stalliere a cavallo per avvertire l'Ispettore e, in attesa dell'arrivo, tutta la famiglia si affannò a nascondere l'ansia fingendo di aver iniziato un giorno come tanti altri.

Era passato mezzogiorno, quando l'Ispettore caracollò nel cortile. Papa, rosso

in viso, chiamò Mary e lo fece accompagnare in camera della mamma. Poi cominciò l'attesa peggiore.

Mary raccontò, in seguito, che l'Ispettore meditò a lungo esaminando il neonato nei più minuti dettagli. Finalmente si tirò su, con espressione enigmatica. Nel salottino perse un tempo enorme per far la punta della penna.

Finalmente prese un modulo dalla tasca e, con deliberata lentezza, scrisse che il neonato era stato riconosciuto ufficialmente come un essere umano di sesso femminile, esente da qualsiasi evidente forma di Deviazione. Poi guardò lo scritto a lungo, come se non fosse completamente soddisfatto. Esitò un poco prima di apporre la firma e la data, cosparse accuratamente di sabbia il foglio e si decise a tenderlo a mio padre, sempre conservando l'espressione poco convinta. Naturalmente in cuor suo sapeva benissimo che tutto era normale, cosa che mio padre aveva ben capito.

Così l'esistenza di Petra poté finalmente essere annunciata. Fui ufficialmente informato di avere una sorella nuova, e ricevetti il permesso di vederla. La piccola giaceva in una culla, vicino al letto di mia madre. Era così rossa e rugosa, che stentai a credere che l'Ispettore potesse averla trovata normale. Per tutto il resto, pareva perfetta.

Due o tre giorni dopo la nascita di Petra, nella mia famiglia avvenne qualcosa che avrei preferito ignorare.

Sedevo tranquillo nella stanza accanto a quella dei miei genitori, dove mia madre si trovava ancora a letto: era un posto strategico, dove potevo aspettare in pace, dopo il pasto di mezzogiorno, che tutti fossero al lavoro, per poter scivolare via indisturbato senza vedermi affidare un incarico. Di solito il posto era sicuro, ma in quei giorni dovevo muovermi in punta di piedi perché la parete di canne tra le due stanze era un po' sconnessa, e mia madre poteva udirmi. Stavo appunto pensando che fosse ormai il momento buono per sparire, quando sentii che si avvicinava un carrettino.

Il biroccio passò davanti alla finestra ed ebbi la visione di zia Harriet che reggeva le briglie.

L'avevo vista una decina di volte in tutto, perché abitava a quindici miglia di distanza, in direzione di Kentak: aveva circa tre anni meno di mia madre. Le due sorelle si assomigliavano molto, ma i lineamenti della zia Harriet erano molto più morbidi. Nel guardare zia Harriet, mi pareva di vedere mia madre come avrebbe dovuto essere, cioè come mi sarebbe piaciuto che fosse. La zia non aveva quel modo quasi aggressivo di ascoltare solo per correggere. A

passi di velluto mi avvicinai alla finestra e osservai zia Harriet mentre staccava il cavallo, toglieva dal biroccio un involtino bianco e lo portava in casa. Pochi istanti dopo, i suoi passi risuonavano davanti alla porta, e la 41

maniglia della stanza accanto scricchiolò.

— Come mai sei qui, Harriet! — esclamò la voce di mia madre in tono di sorpresa, ma non di approvazione. — Così presto! Non mi dirai che hai fatto fare tutta quella strada a un bimbo così piccolo!

— Hai ragione — fece la voce di zia Harriet, accettando il rimprovero contenuto nel tono della sorella — ma ho dovuto, Emily, ho dovuto. Ho sentito che la tua bambina era nata più presto, e allora io... Oh, è qui! Oh, è carina, Emily, è proprio un amore. — Una pausa, poi la zia aggiunse: — Anche la mia è

bellina, vero? Non è un tesoro?

Ci fu uno scambio di congratulazioni reciproche, che non mi interessò molto. Le due neonate non dovevano essere molto diverse da tutti gli altri bambini, suppongo.

— Sono contenta, cara — disse mia madre. — Henry dev'essere molto soddisfatto.

— Oh, certo — rispose zia Harriet, ma c'era qualcosa che non andava nel modo come lo disse. Perfino io me ne accorsi. Poi si affrettò ad aggiungere: —

È nata una settimana fa. Non sapevo cosa fare. Poi sentii che la tua era venuta al mondo in anticipo, quindi fu come se il Signore avesse accolto le mie preghiere.

— Tacque. Poi, cercando di darsi un contegno: — Hai già avuto il certificato?

— Si capisce. — Il tono di mia madre era secco, quasi indignato. Conoscevo

l'espressione che si accompagnava a quel tono. Quando parlò di nuovo, la sua voce suonò dura.

— Harriet! Vorresti dire che tu non ti sei ancora fatta fare il certificato?

La zia non rispose, ma ebbi l'impressione di udire un singhiozzo represso. Mia madre continuò, gelida e autoritaria: — Harriet, fammi vedere quella bambina... subito.

Per alcuni secondi non udii altro che i singhiozzi della zia. Poi lei disse, con voce tremante: — È — una cosa talmente piccola, vedi. È quasi nulla.

— Quasi nulla! — gridò mia madre. — Hai la sfrontatezza di portare il tuo mostro in casa mia e di dirmi che è quasi nulla!

— Mostro! — Zia Harriet urlò come se si fosse sentita schiaffeggiare, e ruppe in un pianto sconsolato.

Dopo un certo tempo, mia madre soggiunse: — Non c'è da meravigliarsi se non hai chiamato l'Ispettore.

Zia Harriet continuò a piangere. Mia madre aspettò che i singhiozzi si fossero un poco calmati.

— Mi piacerebbe sapere perché sei venuta qui, Harriet. Perché mi hai portato la bambina?

Zia Harriet si soffiò il naso, poi parlò con voce spenta e incerta.

— Quando nacque... quando la vidi... volevo uccidermi. Sapevo che non 42

l'avrebbero riconosciuta, anche se si tratta di una cosa così insignificante. Non lo feci, perché speravo ancora di poterla salvare in qualche modo. Io l'adoro. È

una bellissima bambina, a parte quella sciocchezza. Non è vero che è adorabile?

Mia madre non disse nulla. Zia Harriet continuò: — Non sapevo come salvarla, ma speravo. Potevo tenerla un po' fino a che non me l'avrebbero portata via, solo per il mese di tempo concesso per notificarla. Decisi che l'avrei tenuta almeno per quel mese.

— Ed Henry? Cosa diceva?

— Diceva che avremmo dovuto dichiararla subito. Ma io non volli... Non potevo, Emily, non potevo! Dio mio, è la terza volta! La tenni, e pregai, continuando a sperare. E poi, quando seppi che la tua era nata prima del tempo, pensai che forse il Signore aveva ascoltato le mie preghiere.

— Davvero, Harriet, non vedo cosa c'entri il Signore. Né posso capire dove vuoi arrivare con questo discorso.

— Pensavo — concluse la zia, in tono stanco — pensavo che se io avessi potuto lasciare la mia bambina a te e prendere in prestito la tua... Mia madre diede un grido soffocato, come se le parole le mancassero.

— Sarebbe stato per un giorno o due, solo il tempo di ottenere il certificato.

— Zia Harriet insisteva, tenacemente. — Tu sei mia sorella, Emily, mia sorella!

L'unica persona al mondo che può aiutarmi a tenere la mia bambina. Scoppiò di nuovo a piangere. Ci fu un'altra lunga sospensione, poi udii la voce di mia madre.

— In tutta la mia vita non ho mai sentito niente di più disgustoso. Venire qui a chiedermi di entrare in una simile cospirazione immorale, criminale per... Penso che tu sia matta, Harriet. Credere che potessi prestarti... — s'interruppe, udendo i passi pesanti di mio padre nell'ingresso.

— Joseph — disse, appena lui entrò. — Mandala via. Dille di andarsene da questa casa... e che si porti via quell'affare.

— Ma... — Mio padre non sapeva che pensare. — Ma è Harriet, cara. Mia

madre gli spiegò la situazione senza omettere nulla. Da zia Harriet non venne neppure una sillaba. Alla fine, lui domandò incredulo: — È vero? Sei venuta per questo?

Lenta, sorda, si udì la voce della zia. — È la terza volta. Mi porteranno via la bambina, di nuovo, come hanno fatto con gli altri. Non posso sopportarlo, non resisto più. E poi Henry mi caccerà via. Si cercherà un'altra moglie che possa dargli dei figli normali. Non c'è più nulla per me al mondo... nulla... è finita. Sono venuta a cercare un po' di affetto e di aiuto. Emily è l'unica persona che possa aiutarmi. Ora... ora capisco di essere stata una sciocca a sperare. Nessuno parlò.

— Va bene. Ho capito, Ora me ne vado — fece lei, piano.

43

Mio padre non era uomo da lasciar dubbi sul suo modo di pensare.

— Non capisco come hai potuto osare di venire qui, in una casa timorata di Dio, con una proposta del genere. E quel che è peggio, mostri di non provare il minimo rimorso.

La voce di zia Harriet suonò più ferma. — E perché dovrei provarlo? Non sono affatto pentita. Sono soltanto disperata.

— Non ti vergogni? — urlò mio padre. — Non ti vergogni di aver messo al mondo una caricatura del tuo Creatore, non ti vergogni di aver proposto a tua sorella un affare delittuoso? — Prese fiato e sfoderò il suo stile da pulpito. — I nemici del Signore ci assediano. Tentano di colpire Lui, servendosi di noi. Lavorano senza tregua per inquinare la vera immagine; tentano di corrompere la razza per mezzo dei nostri deboli corpi. Tu hai peccato, donna. Scruta nel tuo cuore e saprai che hai peccato. Porti la croce sull'abito per proteggerti dal male, ma non la porti nel cuore. Non hai mantenuto vigile il tuo senso della Purezza. Così hai concepito una Deviazione; e una Deviazione, qualsiasi Deviazione dalla pura immagine, è un Sacrilegio. Hai dato alla luce un essere corrotto.

— Un esserino innocente!

— Un mostro che, se dipendesse dalla tua volontà, crescerebbe per generare; e generando farebbe dilagare la contaminazione fino a che ci troveremmo circondati dai Mutanti e dalle Abominazioni. Vergogna a te, donna, Vattene, ora! Torna a casa in umiltà, non in superbia. Denuncia il tuo bambino, secondo la legge. Poi fai penitenza per essere purificata. E prega. Hai molto per cui pregare. Non solo hai fatto sacrilegio mettendo al mondo una falsa immagine, ma nella tua arroganza ti sei ribellata alla legge e hai peccato d'intenzione. Io sono un uomo pietoso, e non ti denuncerò per questo. Sta a te lavare questa macchia dalla tua coscienza, buttarti in ginocchio e pregare, pregare che il tuo peccato d'intenzione e tutti gli altri tuoi falli ti siano perdonati. Sentii dei passi leggeri. La piccola vagì mentre zia Harriet la prendeva in braccio. La zia andò verso la porta e alzò il chiavistello, poi si fermò.

— Pregherò — disse. — Certo, pregherò. — Tacque, poi riprese con voce sempre più ferma e dura: — Pregherò perché il Signore mandi la carità in questo orribile mondo, e la simpatia verso i deboli, e l'amore verso gli infelici e i disgraziati. Chiederò a Dio se è proprio per sua volontà che un bambino debba soffrire e la sua anima debba essere dannata per un piccolo difetto fisico. E

pregherò perché i cuori spietati dei giusti si spezzino.

La porta si chiuse e udii un passo lento nell'ingresso.

Raggiunsi cautamente la finestra. Vidi la zia uscire e deporre gentilmente il fagottino nel biroccio. Rimase a fissarlo per alcuni secondi, quindi slegò il cavallo, si arrampicò sul sedile e si mise il fagottino in grembo, tenendolo con un braccio tra le pieghe del mantello.

Poi si voltò, formando un quadro che si scolpì nella mia mente: il bambino stretto al seno, il mantello mezzo aperto, con la parte superiore della croce nera che spiccava sull'abito bruno; gli occhi di lei, nel volto bruno come il

granito, rivolti verso la casa in una fissità senza espressione.

Infine tirò le redini e il carrozzino si mosse.

Avrei tanto voluto sapere qual era la «cosa da nulla» che non andava nella mia cuginetta; mi chiedevo se, per caso, non fosse un ditino in più, come quello di Sophie. Ma non riuscii mai a scoprirlo.

Il giorno dopo, quando mi comunicarono la notizia che il corpo di mia zia Harriet era stato ripescato nel fiume, nessuno fece parola della bambina. 8

Mio padre, quella sera, incluse il nome della zia nelle nostre preghiere, ma da quel momento nessuno la nominò più, quasi come se fosse stata cancellata dalla memoria di tutti. Nella mia, però, rimase ben chiara come me l'ero figurata quando l'avevo solo udita, parlare: una figuretta eretta, un viso stanco e una voce che diceva: «Non sono pentita; sono soltanto disperata». E poi come l'avevo vista l'ultima volta, con gli occhi rivolti alla casa. Per molte notti sognai zia Harriet che giaceva nel fondo del fiume, stringendo ancora a sé il fagottino bianco, mentre l'acqua le attorcigliava i capelli attorno al viso pallido, e gli occhi sbarrati non vedevano più nulla. Ero terrorizzato. E tutto era accaduto perché era nata una bambina con una cosina in più o in meno, che la rendeva leggermente diversa da tutti gli altri bambini. Una «cosa da nulla» che non rispondeva perfettamente alla Definizione. Un Mutante, aveva detto mio padre. Un Mutante! Pensavo alle massime che decoravano le pareti. Ricordavo gli ammonimenti di un predicatore che aveva tenuto un sermone a Waknuk, l'odio che infiammava le sue parole quando aveva tuonato dal pulpito : «Maledetto sia il Mutante!».

Pregai con tutto il mio ardore, in quelle notti.

— Oh, Signore — scongiuravo — ti prego, ti prego, Signore, fammi essere come tutti gli altri. Non voglio essere diverso. Fa che domani, quando mi sveglierò, io mi ritrovi come chiunque altro, ti prego, per favore. Al mattino, mettendomi alla prova, mi trovavo subito in contatto con Rosalind o qualcuno degli altri, e capivo che la mia preghiera non aveva cambiato nulla. Dovevo alzarmi e scendere in cucina e consumare il mio pasto di fronte al pannello che ormai, per me, aveva cessato di far parte dell'arredamento e

pareva fissarmi con la sua minaccia: MALEDETTO È IL MUTANTE ALLA VISTA DEL SIGNORE E

DELL'UOMO

Ero sempre più terrorizzato.

45

Zio Axel, una mattina, mi fermò mentre mi alzavo da tavola, & volle che andassi con lui per dargli una mano ad accomodare l'aratro. Lavorammo sodo per un paio d'ore; poi, lo zio dichiarò che era tempo per un po' di riposo. Uscimmo dalla fucina e sedemmo al sole, con le spalle alla parete. Zio Axel mi diede un pezzo di focaccia, e masticammo in silenzio per un paio di minuti. Poi lui mi guardò.

— Bene, Davie, vuota il sacco.

— Quale sacco? — dissi, senza capire.

— Andiamo, sciocchino, quello che ti da quell'aria da malato da un paio di giorni. Cos'è che non va, eh? Qualcuno se ne è accorto?

— No — dissi. Mi sembrò sollevato da un peso.

— Be', di che si tratta, allora?

Così gli dissi di zia Harriet e della bambina. Terminai il racconto in lacrime, tale era il sollievo di poter dividere quell'angoscia con qualcuno.

— Se avessi visto il suo viso quando si allontanò, zio. Non avevo mai visto un simile quadro. L'ho sempre davanti agli occhi.

Lo guardai, quand'ebbi finito di parlare. La sua faccia era dura, sconvolta, gli angoli della bocca erano piegati all'ingiù.

— Così è andata, eh? — mormorò scuotendo la testa.

— E tutto perché la bambina era diversa — ripetei. — Come Sophie, del resto... Prima, non me ne rendevo conto, capisci? Io... io sono terrorizzato, zio Axel. Cosa mi faranno quando si accorgeranno che sono diverso anch'io?

Lui mi appoggiò le mani sulle spalle.

— Nessuno lo scoprirà, nessuno lo saprà, tranne me. E di me puoi fidarti. Le sue parole non riuscivano a rassicurarmi come un tempo.

— C'è quello che ha smesso di comunicare all'improvviso — gli ricordai.

— Credi che si siano accorti di lui?

Scosse la testa. — Penso che tu possa metterti tranquillo, Davie. Ho scoperto che un ragazzo rimase ucciso su per giù in quel periodo. Si chiamava Walt Brent, aveva nove anni e stava gironzolando proprio mentre i boscaioli abbattevano alcuni alberi. Venne schiacciato da un tronco, poveretto.

— Dove?

— A nove o dieci miglia da qui, in una fattoria dalle parti di Chipping. Mi misi a riflettere. Sì, la direzione di Chipping corrispondeva; e quell'incidente spiegava molto bene l'improvviso e misterioso silenzio. Senza alcun malanimo verso lo sconosciuto Walt, sperai che fosse vero e mi attaccai a quella soluzione.

Zio Axel tornò a battere sul punto che gli stava a cuore.

— Non c'è ragione che qualcuno debba accorgersene. Non è una cosa che si vede, dovresti essere tu a dirlo in giro. Impara a sorvegliarti, Davie, e non se ne

accorgeranno mai.

— Cos'avranno fatto a Sophie? — tornai a domandare. Ancora una volta, lui eluse l'argomento.

— Ricordati quello che ho detto. Loro credono di essere la vera immagine,

ma non possono saperlo con certezza. E anche se gli Antichi erano uguali a loro e a me, che importa? Dove sono adesso, dov'è finito il loro meraviglioso mondo?

— «Il Signore mandò loro la Tribolazione» — citai.

— Certo, certo. A dirlo si fa presto; non altrettanto a capirlo, però; soprattutto se uno ha visto un po' di mondo, e quel che la Tribolazione ha prodotto. La Tribolazione non fu un insieme di tempeste, uragani, diluvi o incendi, come si legge nella Bibbia. Fu come un concentrato di tutte queste cose insieme; e qualcosa di peggio, nello stesso tempo. Diede origine alle Coste Nere, alle rovine che scintillano laggiù durante la notte, alle Male Terre. Forse fu un castigo, come avvenne per Sodoma e Gomorra, ma quel che non afferro è la stranezza di ciò che è rimasto.

— Escluso il Labrador — osservai.

— Non escluso il Labrador, ma un po' meno nel Labrador e a Newf che negli altri posti — mi corresse. — Cosa può essere stata quest'orribile cosa che si è

prodotta? E perché è avvenuta? Arrivo quasi a capire che il Signore, colto dall'ira, possa distruggere tutte le cose viventi, o il mondo stesso; ma non capisco questa instabilità, questi mostri... Non c'è senso in questo. Non riuscivo a comprendere dove fosse la difficoltà. Il Signore, essendo onnipotente, poteva causare qualsiasi cosa gli piacesse. Cercai di farlo osservare a zio Axel, ma lui negò con la testa.

— Noi sappiamo che il Signore è il bene, è l'equilibrio, Davie mio. Infatti ci sentiremmo perduti, se non sapessimo questo. Ma qualsiasi cosa sia accaduta laggiù — e agitò la mano verso l'orizzonte — sia quel che sia, non è sana, non è

equilibrata. È stato qualcosa di immenso e tuttavia inferiore alla saggezza di Dio.

— Ma la Tribolazione... — cominciai.

Lo zio si agitò impaziente. — Una parola — disse — uno specchio arrugginito che non riflette niente. Buono soltanto per i predicatori. Loro non capiscono, ma potrebbero cominciare a riflettere. Potrebbero chiedersi: «Cosa stiamo facendo? Cosa stiamo predicando? Com'erano veramente gli Antichi?

Cosa fecero per attirare questo terrificante sconvolgimento su se stessi e sul mondo?». E poi potrebbero cominciare a dire: «Siamo nel giusto? La Tribolazione ha reso il mondo diverso da com'era; possiamo sperare di ricostruire quel mondo che gli Antichi portarono alla distruzione?». Perché è

chiaro, bambino mio, che per quanto gli Antichi fossero meravigliosi, non lo

erano abbastanza da non commettere errori; e nessuno sa, o può essere certo di sapere, in che cosa fossero saggi e in che cosa fossero sbagliati. Gran parte di quello che lo zio stava dicendo mi sfuggiva, ma in generale mi pareva di aver colto il nocciolo di quel discorso.

— Ma, zio, se non cerchiamo di essere come gli Antichi e di ricostruire le cose che sono state perdute, cosa possiamo fare?

— Be', potremmo cercare di essere noi stessi e di vivere in un mondo quale è, invece di ricostruire un mondo scomparso.

— Non capisco. Vuoi dire che non dovremmo preoccuparci della vera immagine? Non dare importanza alle Deviazioni?

— Non esattamente — mi lanciò una lunga occhiata. — Davie, hai sentito alcune eresie da tua zia; bene, ne sentirai altre da me. Cosa pensi che sia, Davie, a rendere uomo un uomo?

Attaccai con la Definizione, ma lui m'interruppe quasi subito.

— Macché! Una figura di cera può avere tutte quelle caratteristiche. Tuttavia, resterà sempre una figura di cera, sì o no?

— Certo.

— Bene, allora, ciò che rende uomo un uomo è qualcosa che è dentro di lui.

— L'anima?

— No. Le anime sono le monete che arricchiscono le chiese, hanno tutte lo stesso valore, come i gettoni. No, ciò che fa uomo l'uomo, è la mente; non è una cosa materiale, è una qualità. Le menti non sono tutte dello stesso valore. Possono variare in meglio e in peggio, e migliori sono più significato hanno. Capisci dove voglio arrivare?

— No — ammisi.

— Ascoltami, Davie. Può darsi che la gente di chiesa non abbia tutti i torti per quel che riguarda le Deviazioni, ma non per le ragioni che adduce. Non hanno torto, perché la maggior parte delle Deviazioni non serve a nulla. Anche permettendo a una grossa Deviazione di vivere come noi, quale vantaggio ne verrebbe? Forse che una dozzina di braccia o di gambe, o un paio di teste, o degli occhi spropositati possono aumentare in un uomo quelle qualità che appunto lo rendono uomo? No, certo. L'uomo ebbe la sua forma fisica, cioè la vera immagine, come la chiamano loro, molto prima di rendersi conto che era uomo. Come una quantità di altri animali, ebbe, fisicamente, tutto ciò che poteva occorrergli. Ma ebbe in più una nuova qualità, la mente. Quella era l'unica cosa che poteva utilmente sviluppare. E l'unica via che gli sia aperta oggi, è l'aggiungere nuove qualità alla sua mente. — Zio Axel tacque e restò un po' a riflettere. — Nel mio secondo viaggio, incontrai un dottore che ragionava così. Più ascoltavo le sue parole, più capivo che avevano un significato logico. Ora, secondo me, in un modo o nell'altro, tu e Rosalind e quegli altri, siete dotati 48

di una nuova qualità della mente. Pregare Iddio perché ve la tolga è un errore. È

come chiedergli di renderci ciechi o sordi. So perché ti ribelli, Davie, ma non c'è

modo di uscirne. Non ti resta che accettare l'evidenza dei fatti. Devi affrontare la realtà e decidere, dal momento che le cose stanno così, qual è il

miglior uso che puoi farne e come puoi provvedere alla tua sicurezza personale. Quella sera comunicai agli altri quel che avevo appreso su Walter. Tutti erano spiacenti per quell'incidente; d'altra parte, il sapere che era stata pura e semplice disgrazia era un sollievo per noi. Tra l'altro, avevo scoperto che Walter era un poco mio parente. Mia nonna, da ragazza, si chiamava Brent. Dopo di che, giudicammo opportuno comunicarci i nostri nomi, per evitare di trovarci di nuovo in simili spaventose incertezze.

Eravamo otto in tutto, e con questo intendo dire che eravamo solo in otto a poter comunicare con forme-pensate. C'erano alcuni altri che, a volte, emettevano qualche leggera forma, ma così debole e limitata che non valeva la pena di tenerne conto. Erano come individui che, pur essendo completamente ciechi, potevano a malapena distinguere il giorno dalla notte. Le forme-pensate che coglievamo di tanto in tanto erano involontarie, e troppo imprecise e confuse per avere un senso.

Gli altri sei, oltre Rosalind e me, erano: Michael, che abitava a circa tre miglia più a nord; Sally e Katherine, che abitavano in due fattorie vicine, altre due miglia più in su, quindi al di là del confine nel distretto limitrofo; Mark, che abitava circa a nove miglia verso nord-est; infine Anne e Deborah, due sorelle che abitavano in una grossa fattoria, a solo un miglio e mezzo in direzione ovest. Anne, che aveva poco più di tredici anni, era la maggiore. Walt Brent era stato il più giovane di tutti.

Il fatto di sapere chi eravamo ci diede maggiore confidenza. Accrebbe, in certo modo, il confortevole senso di appoggio reciproco. Mi accorsi che gli avvertimenti e le massime contro i Mutanti mi balzavano incontro meno vividi dalle pareti. Non che il ricordo di zia Harriet e di Sophie si fosse indebolito; ma non mi attraversava la mente così spesso e in modo di farmi agghiacciare. Del resto, ebbi presto molte cose nuove a cui pensare.

Le nostre lezioni scolastiche, come ho già detto, erano molto ridotte; si faceva un po' di lettura su alcuni libri molto semplici o sulla Bibbia e i «Pentimenti», che, al contrario, erano tutt'altro che facili da capire; un po' di esercizio di scrittura e qualche disegno molto elementare. Non si poteva certo chiamare cultura, e poiché i genitori di Michael volevano che il ragazzo si istruisse di

più, lo mandarono ad una scuola di Kentak. Là, Michael cominciò ad apprendere un sacco di cose che le nostre vecchie maestre nemmeno immaginavano. Michael, allora, decise che tutto il nostro gruppo dovesse impararle. Dapprima, non fu molto semplice, anche perché essendo molto aumentata la distanza alla quale eravamo allenati, le forme-pensate di Michael arrivavano meno chiare. Poi, con 49

qualche settimana di pratica, il contatto si fece più nitido e più forte, e l'amico riuscì a comunicarci quasi tutto ciò che gli veniva insegnato; anzi, certe cose che non capiva bene da solo, gli sembravano più chiare quando le pensavamo tutti assieme, e spesso riuscivamo a dargli un po' d'aiuto, anche. Ed era un grande orgoglio, per noi, sapere che Michael era quasi sempre il più bravo della classe. Imparare, aumentare le proprie cognizioni, era una gran soddisfazione e aiutava a comprendere una quantità di problemi sconcertanti, tanto che cominciai a capire meglio molte cose che mi erano state dette da zio Axel; nello stesso tempo, però, cominciò per noi quella serie di complicazioni da cui non avremmo potuto più liberarci. Ben presto ci trovammo di fronte alla difficoltà di ricordare fino a che punto gli altri ci supponevano istruiti. Eravamo in continuo stato di allarme, dovendo imporci di tacere davanti a errori grossolani o di fare, un lavoro nel modo insolito, mentre c'era un sistema migliore. In un modo o nell'altro, grazie alla prudenza, alla fortuna e alla presenza di spirito, riuscimmo a evitare sospetti concreti e a condurre le nostre esistenze per altri sei anni, senza che i pericoli che ci minacciavano aumentassero. Fino al giorno, infine, in cui scoprimmo che, da otto, eravamo improvvisamente diventati nove. 9

Fu una curiosa rivelazione, per noi. Petra sembrava così normale, che nessuno l'avrebbe mai sospettato: era una bimba graziosissima, con tanti riccioli biondi. Mi sembra ancora di vederla: una cosina alta così, che trotterellava di qua e di là

stringendosi al petto una bambola orribilmente strabica, che lei adorava senza riserve. Lei stessa era molto simile a un giocattolo, pronta, come tutti i piccoli, alle tombole, alle lacrime, alle risatine, ai momenti di comica serietà e ai dolcissimi slanci di affetto. Le volevo molto bene. Tutti, persino mio padre, si facevano in quattro per viziarla, senza riuscirci. Non mi era mai

venuto il più

piccolo dubbio che potesse essere diversa dagli altri, fino a che non ebbe sei anni.

Stavamo facendo la mietitura. Sei uomini procedevano a ventaglio in un campo di dodici acri. Avevo appena passato il mio falcetto a un altro e mi ero messo a legare le biche quando, senza aspettarmelo, venni colpito. Non avevo mai provato una cosa del genere. Un istante prima stavo legando spighe, tranquillo e pacifico; l'istante dopo fu come se qualcuno mi avesse colpito all'interno del cranio. Non esagero dicendo che traballai per il colpo. Sentii dei dolori laceranti, come se un amo si fosse impigliato nel cervello; erano prodotti da una chiamata piena di urgenza. Non ebbi tempo di chiedermi se dovevo rispondere; mi trovai a ubbidire prima ancora di rendermene conto. Lasciai cadere il covone che stavo reggendo e partii di corsa attraverso il campo, 50

cogliendo una visione rapidissima di facce meravigliate. Continuai a correre, senza sapere perché.

Intuivo unicamente che dovevo far presto; attraversai metà del campo, infilai il sentiero, scavalcai il recinto e mi buttai giù per la discesa che portava al fiume.

Mentre rimbalzavo giù per il pendio, potevo scorgere il campo che scendeva dolcemente dall'altra sponda del fiume; era un campo di proprietà di Angus Morton, attraversato da un viottolo che portava al ponte. Sul viottolo c'era Rosalind, che correva come una pazza.

Continuai di corsa fino al banco, attraversai il ponte, raggiunsi, seguendo il fiume, il primo laghetto. Senza fermarmi proseguii fino alla seconda pozza e mi tuffai nell'acqua. Riemersi poco più in là, proprio vicinissimo a Petra. Era nell'acqua nel punto più profondo, dove il banco si ergeva ripido senza formare spiaggia, e si teneva attaccata disperatamente a un piccolo cespuglio. I rami cedevano sotto il suo peso e le radici stavano già per svellersi. Con un paio di bracciate la raggiunsi e l'afferrai sotto le ascelle. La pressione della mia mente diminuì di colpo e cessò. Portai Petra verso un punto dove era più

facile risalire. Quando arrivai dove l'acqua era bassa e potei mettermi ritto, vidi la faccia di Rosalind che mi fissava ansiosa al di sopra di un cespuglio.

— Chi è? — chiese, in parole espresse e con voce tremante. Si premette una mano sulla fronte. — Chi è stato in grado di fare una cosa simile?

Glielo dissi.

— Petra? — ripeté lei, fissandomi incredula.

Trasportai la mia sorellina sulla spiaggia e la distesi sull'erba. Era, esausta e semi-svenuta, ma pareva incolume.

Rosalind si avvicinò e si inginocchiò dall'altro lato. Entrambi guardammo la vestina inzuppata e i ricciolini stillanti, appiccicati al faccino di Petra. Poi ci guardammo al di sopra del piccolo corpo svenuto.

— Non lo sapevo — dissi. — Non avrei mai immaginato che fosse una di noi. Rosalind si portò le mani al viso, premendosi le dita sulle terapie. Scosse leggermente la testa e mi fissò con espressione turbata.

— Non lo è, infatti. Ci assomiglia, in certo modo, ma non è una di noi. Nessuno di noi può comandare così. Lei è qualcosa di più di noi tutti. Altra gente arrivò correndo; alcuni mi avevano seguito dal campo, altri arrivavano dalla fattoria di Angus Morton, chiedendosi cosa mai avesse spinto Rosalind a precipitarsi fuori come se la casa stesse andando a fuoco. Sollevai Petra per riportarla a casa. Uno degli uomini che mi avevano seguito mi guardò

sconcertato.

— Ma come hai fatto a saperlo? Io non ho sentito niente.

Rosalind si voltò a fissarlo con una espressione di incredula sorpresa. 51

— Come! Con gli urli che ha fatto! Avrei giurato che, a parte i sordi, l'avessero sentita tutti, anche quelli che stanno a Kentak. L'uomo tentennò il capo dubbiosamente; ma il fatto che, apparentemente, avessimo sentito in

due, sembrava una conferma sufficiente a dissipare la sua perplessità.

Io non dissi nulla. Ero troppo impegnato a respingere i pensieri degli altri e a dir loro di aspettare fino a che Rosalind o io fossimo soli e potessimo dar loro retta senza sollevare sospetti.

Quella notte, per la prima volta dopo molti anni, feci un sogno che un tempo mi era stato familiare; ma quando il coltello balenò nella mano di mio padre, la Deviazione che si dibatteva imprigionata dall'altro braccio non era un vitello e non era neppure Sophie: era Petra. Mi svegliai tutto sudato e tremante. Il giorno dopo cercai di trasmettere a Petra delle forme-pensate. Mi sembrava importante che la bimba imparasse il più presto possibile a controllarsi. Tentai con tutto l'impegno, ma non riuscii a mettermi in contatto con lei. Anche gli altri si provarono, a turno, ma non ottennero risposta. Mi chiedevo, preoccupato, se non avrei fatto bene a metterla in guardia con parole comuni, ma Rosalind era contraria.

— Deve essere stato il panico a produrre quell'emissione — mi fece osservare. — Se lei ora non è conscia del fenomeno, è probabile che non ne fosse conscia nemmeno in quel momento; farle notare la cosa potrebbe essere un rischio inutile. Ha poco più di sei anni, pensaci. Non mi pare bello, e nemmeno prudente, addossarle una simile responsabilità prima del tempo. Il punto di vista di Rosalind riscosse l'approvazione generale. Sapevamo tutti molto bene che non è facile esercitare su se stessi una sorveglianza continua, nemmeno dopo anni di pratica. Decidemmo di aspettare, prima di parlare a Petra, che capitasse una occasione in cui questo si rendesse necessario, o che lei fosse abbastanza matura per comprendere a fondo i pericoli contro i quali volevamo metterla in guardia; avremmo tentato, di tanto in tanto, di vedere se era possibile stabilire contatti con lei; e, nel frattempo, le cose sarebbero rimaste com'erano.

Negli ultimi anni avevamo imparato molte cose sulle persone che ci circondavano e sul loro modo di pensare. Quello che ci era sembrato cinque o sei anni prima un gioco piuttosto rischioso, si era trasformato in qualcosa di molto più drammatico, ora che le nostre personalità si erano sviluppate. Avevamo un dono che, come diceva amaramente Michael, avrebbe potuto

essere una benedizione, ma era poco meno di una disgrazia. Il più stupido dei Normali era molto più felice; apparteneva a qualcosa di ben definito. Noi no, e per questo non potevamo fare niente di positivo. Eravamo condannati alla rinuncia, a non rivelarci, a non parlare quando volevamo, a non usare quel che sapevamo, 52

a non lasciarci scoprire, obbligati ad un continuo inganno, alla simulazione, alla menzogna. Michael soffriva più di tutti davanti alle prospettive che ci erano riservate, ma neppure lui sapeva trovare una via d'uscita. Da parte mia, cominciavo a misurare il vuoto della nostra esistenza. Col passare degli anni, l'incubo in cui vivevamo mi pesava sempre più. La gravita del pericolo che ci sovrastava mi era apparsa in un pomeriggio d'estate dell'anno precedente. Era stata una cattiva stagione, quella. Avevamo perso tre campi, e lo stesso era capitato ad Angus Morton. In totale, nel distretto, erano andati bruciati venticinque campi. Le nascite avvenute in primavera avevano registrato una percentuale di Deviazioni quale non si verificava da vent'anni, soprattutto fra il bestiame. Ogni settimana qualcuno veniva tradotto dinanzi alla Corte per rispondere di tentato occultamento di Deviazioni vegetali o di Reati. Per colmo di sventura, il distretto era stato messo ben tre volte in allarme da tentativi di invasione in massa dalle Frontiere. Proprio alla fine del terzo attacco mi ero imbattuto, un giorno, nel vecchio Jacob, che stava ammucchiando il letame nel cortile brontolando fra sé.

— Cos'è che non va? — gli chiesi.

Lui piantò il forcone a terra e si appoggiò con una mano al manico. Voltò

verso di me la faccia rugosa, quasi completamente nascosta dai capelli e dalla barba bianca che mi faceva pensare all'Elia della Bibbia.

— I fagioli — brontolò. — I miei fagioli rossi si sono guastati. Prima le patate, poi i pomodori, poi la lattuga, adesso anche i fagioli. Mai visto un anno come questo. Passi per il resto, ma si è mai sentito di fagioli tribolati?

— Sei sicuro? — dissi.

— Sicuro? Maledizione, credi che non sappia come dovrebbe essere un

fagiolo, alla mia età? — e mi lanciò un'occhiata bieca.

— Certo, è una brutta annata — ammisi.

— Brutta? — fece lui. — È la rovina! E il peggio deve ancora venire, ci scommetto. — Scosse la testa.

— Poveri noi, deve ancora venire, deve... — e continuò a scuotere il capo con oscura soddisfazione.

— Perché? — domandai.

— È una punizione. E se la meritano. Niente morale. Niente principi. Guarda il giovane Ted Norbat, che se l'è cavata con una multa per aver nascosto una figliata di dieci maialini ed averne mangiati otto prima che lo scoprissero. C'è

di che far rigirare suo padre nella tomba. Be', se il padre avesse fatto una cosa del genere, non che l'avrebbe fatta, intendimi bene, ma se l'avesse fatta, sai cosa gli sarebbe capitato? — Scossi la testa. — Sarebbe stato svergognato in pubblico la domenica, avrebbe avuto una settimana di penitenza e in più il sequestro di nove decimi di tutti i suoi averi — mi spiegò Jacob in tono lugubre; 53

e continuò: — Ma il Signore non si lascia imbrogliare. Gli uomini stanno portando ancora la Tribolazione sulla terra, e una stagione come questa è

l'inizio. Sono contento di essere un vecchio, così forse non la vedrò arrivare. Ma si sta avvicinando, ricordati le mie parole. Le leggi del governo in mano a un mucchio di piagnoni babbei dell'Est, senza coscienza e senza polso: ecco dov'è il male. Quando mio padre era giovane, una donna che partoriva un figlio che non fosse secondo la vera immagine veniva frustata. E se le capitava tre volte, le toglievano il certificato, la scacciavano e la vendevano. Sta' tranquillo, che si prendevano cura della loro Purezza e delle loro preghiere. Mio padre diceva che allora si avevano meno fastidi coi Mutanti: i pochi che si trovavano, venivano bruciati come tutte le altre Deviazioni.

— Bruciati! — esclamai.

Mi fissò. — Non è forse questo il modo per eliminare le Deviazioni? —

chiese inferocito.

— Ma un Mutante non è responsabile di...

— Non è responsabile? — urlò il vecchio. — Forse che una tigre è responsabile di essere una tigre? Però la uccidi. Non puoi correre il rischio di lasciarla in giro. I «Pentimenti» dicono che bisogna mantenere pura col fuoco la creazione del Signore!

Stiamo andando dritti verso una nuova Tribolazione, stiamo, sicuro... — e continuò a borbottare, simile a un antico e invasato profeta di sventura. Chiesi allo zio Axel se fossero in molti a pensarla come il vecchio Jacob. Lui si grattò una guancia, pensoso.

— I vecchi, soprattutto. Sentono ancora la responsabilità individuale, come accadeva prima che si istituissero gli Ispettori. Qualcuno degli anziani, anche, ma in complesso sono abbastanza disposti a lasciare le cose come stanno. Non sono più così rigidi come i loro padri. Si contentano che i Mutanti non possano generare, e per il resto lasciano correre. Ma dai loro un po' di anni sul tipo di questo, e non so come la prenderanno.

— Come mai in certe annate la percentuale di Deviazioni aumenta improvvisamente?

Scosse la testa. — Non lo so. Dev'essere qualcosa che ha a che fare col tempo, pare. Capita un brutto inverno, con venti forti da sud-ovest, e subito la percentuale di Deviazioni va su nell'estate seguente. È qualcosa che arriva dalle Male Terre, dicono. Forse l'ipotesi è buona. I vecchi considerano il fenomeno come una specie di avvertimento, un ammonimento che ci insegni a restare sulla retta via per tenere lontana la Tribolazione. L'anno prossimo minaccia di essere peggio di questo, pare. La gente allora comincerà a dar ascolto ai vecchi. Terranno ben d'occhio le pecore nere — concluse, rivolgendomi una lunga occhiata pensosa.

Avevo compreso l'avvertimento e avevo messo in guardia gli altri. Infatti si sentiva in giro una maggiore tendenza a dar la caccia alle pecore nere. La reazione pubblica contro le mancate denunce era sensibilmente più severa di quel che era stata nelle estati precedenti e questo non fece che aumentare sempre più l'ansia che già sentivamo da quando era avvenuta la scoperta riguardante Petra.

Per una settimana, dopo l'incidente del fiume, tenemmo le orecchie ben aperte per cogliere qualsiasi allusione a quella faccenda. Non venimmo a conoscerne nessuna, però. Evidentemente era stato accettato il fatto che sia Rosalind sia io, da due direzioni opposte, avevamo sentito delle grida di aiuto che, in ogni caso, dovevano essere state piuttosto flebili data la distanza. Rilassammo un po' i nostri nervi, ma non per molto. Non era passato un mese, che già ci trovammo di fronte a una nuova ragione d'inquietudine.

Anne annunciò che aveva intenzione di sposarsi.

10

C'era un'ombra di diffidenza in Anne, quando ci comunicò la notizia. Da principio non la prendemmo molto sul serio. Stentavamo a credere che lei parlasse seriamente. Inoltre, il suo innamorato era Alan Ervin, quello stesso Alan che avevo preso a pugni in riva al fiume e che aveva denunciato Sophie. I genitori di Anne possedevano una bella fattoria, quasi grande come Waknuk; Alan era figlio del fabbro e le sue prospettive erano di diventare fabbro a sua volta. Aveva il fisico adatto, alto e robusto com'era, ma niente altro. Di certo, la famiglia di Anne desiderava un partito migliore per la primogenita, per cui ci convincemmo che la cosa sarebbe finita in niente.

Ci sbagliavamo. Anne riuscì chissà come a convincere i suoi, e il fidanzamento divenne ufficiale. A questo punto ci mettemmo in allarme. All'improvviso fummo costretti a prendere in considerazione ciò che questo implicava, e per quanto giovani avevamo le idee abbastanza chiare per preoccuparcene. Michael fu il primo a sottoporre la cosa ad Anne.

— Non puoi farlo, Anne. Non devi, proprio per il tuo bene — le disse. —

Sarebbe lo stesso che legarti per tutta la vita a un minorato. Pensaci, Anne, pensa bene a quel che significherebbe.

Lei gli inviò la risposta in tono aggressivo. — Non sono una sciocca. Si capisce che ci ho pensato. Sono una donna, ho diritto di sposarmi e di avere dei bambini. Voi maschi siete tre, noi cinque. Vorresti dire che due di noi dovrebbero rinunciare a sposarsi? E se non è questo, allora due di noi devono per forza sposare delle Norme. Io amo Alan e voglio sposarlo. Dovreste essermi grati. Questo aiuta a semplificare le cose per voi.

55

— Non è vero — replicò Michael. — Non è possibile che siamo gli unici. Ce ne devono essere altri... oltre il nostro raggio, da qualche parte. Se aspettiamo un poco...

— Perché dovrei aspettare? Potrebbe essere un'attesa di anni, di sempre. Ho il mio Alan e voi vorreste che sprecassi degli anni aspettando qualcuno che potrebbe anche non venire, o che potrebbe non piacermi. Non l'ho chiesto io di essere diversa; ho diritto di pretendere dalla vita quello che hanno le altre. Io so quel che voglio; nessuno di voi lo sa, perché non siete innamorati, a parte David e Rosalind; e quindi nessuno di voi ha affrontato la questione. In parte era vero; ma se non eravamo abituati ad affrontare i problemi prima che sorgessero, eravamo molto pratici di quelli che ci assillavano continuamente, dei quali il più serio era quello di dover sempre fingere di condurre una mezza-esistenza di fronte alle nostre famiglie. Ci rendevamo conto che un matrimonio con una Norma avrebbe significato l'intera vita a guardarsi dal commettere imprudenze, e sapevamo anche troppo bene che qualche errore era inevitabile.

Anne lo sapeva quanto noi, ma fingeva di ignorarlo. Cominciò a sfidare la sua differenza dalla normalità col non pensarci: se chiudesse del tutto la sua mente, o se continuasse ad ascoltare senza prender parte, non sapevamo. Sospettavamo che fosse esatta la prima ipotesi, perché più in carattere col suo modo di fare; ma, pur non essendone certi, non riuscivamo nemmeno a discutere tra noi quale rimedio trovare. Forse il rimedio non esisteva. Per

conto mio, non me ne veniva in mente nessuno. Anche Rosalind non sapeva che fare. Rosalind era diventata una ragazza alta e slanciata, ormai. Era bella, con un viso che non si poteva fare a meno di ammirare, ed era attraente per il modo in cui si muoveva e camminava. Parecchi giovanotti sentivano quell'attrazione e la corteggiavano. Lei era gentile con tutti, ma nient'altro. Non voleva legarsi con nessuno di loro. Forse per questo era quella che più di tutti noi si ribellava a ciò

che Anne si proponeva di fare.

Noi due ci incontravamo di nascosto e non troppo spesso. Nessuno, a parte il nostro gruppo, credo, sospettava che tra noi ci fosse del tenero. I nostri incontri erano agitati, pieni di malinconia; ci domandavamo se mai sarebbe venuto un giorno in cui avremmo potuto amarci senza nasconderci.

L'unico a cui potevo rivolgermi per un consiglio era lo zio Axel. Lo zio sapeva del fidanzamento, ma non che Anne fosse una dei nostri. Quando glielo dissi accolse la notizia con aria lugubre, poi tentennò il capo.

— No, non va, Davie. La ragione è dalla parte vostra. Già da qualche anno avevo previsto una situazione del genere, ma speravo ancora che non si verificasse. Vi sentite con le spalle al muro, eh?

Annuii. — Non vuole ascoltarci e, quel che è peggio, non ci risponde nemmeno. Dice che è acqua passata, che non ha chiesto di essere diversa dai

Normali e che farà di tutto per sentirsi una di loro. Non credevo che si potesse essere così ostinati. È talmente presa dall'idea di sposarsi, che non si cura affatto di quel che potrà accadere. Non vedo proprio come potremmo opporci.

— Non credete che possa davvero vivere come una Norma, se è decisa a tagliarsi fuori del resto del gruppo? Sarebbe troppo difficile?

— Ci abbiamo pensato, naturalmente. Può rifiutarsi di rispondere. Del resto, è

quel che sta facendo, come uno che si rifiuti di parlare. Ma, di questo passo, finirà col sentirsi come chi si sia votato al silenzio per il resto della sua vita. Non potrà mai costringersi a dimenticare e diventare davvero una Norma, mi capisci? Siamo certi che non le sarà possibile. Michael ha cercato di farle capire che sarebbe come pretendere di avere un solo braccio perché la persona che si ama ne ha uno solo.

Zio Axel restò un po' a meditare.

— Siete convinti che sia proprio pazza di questo Alan, innamorata oltre i limiti della ragione, voglio dire?

— Non è più lei. Non ragiona più. Anche le ultime forme pensate che abbiamo ricevuto da lei erano come contorte.

Di nuovo zio Axel scosse la testa. — Alle donne piace credersi innamorate, quando vogliono sposarsi; è una giustificazione di cui hanno bisogno per rispetto di se stesse. Fin qui, niente di male; molte di loro hanno bisogno di chiamare a raccolta tutte le loro illusioni per tirare avanti. Ma una donna veramente innamorata è tutta un'altra faccenda. Vive in un mondo in cui tutte le prospettive sono alterate. È cieca, ostinata, ribelle a qualsiasi altra ragione. È

pronta a sacrificare qualsiasi cosa, compresa se stessa. Per lei, è logico; a chiunque altro sembra una forma di follia; socialmente, è pericolosa. È quando esiste anche un senso di colpa da annientare, forse da espiare, quasi certamente qualcuno ci va di mezzo. — S'interruppe e riflette ancora in silenzio. — È

troppo pericoloso, Davie — aggiunse. — Rimorso, abnegazione, spirito di sacrificio, desiderio di purificazione... Tutto preme su lei: il senso di peso, il bisogno di aiuto, di qualcuno con cui dividere il segreto... Presto o tardi... ho paura che-Era quello che pensavo anch'io.

— Ma cosa possiamo fare? — sospirai avvilito.

Si voltò e mi fissò con uno sguardo strano.

— Non vi mancano certo le giustificazioni per agire. Una di voi si comporta in modo da mettere in pericolo la vita di tutti; non per cattiveria, ma lo fa. E

anche se è decisa a restare fedele al proprio segreto, sta compromettendo volontariamente il destino di tutti, per i propri scopi. Poche parole che le sfuggissero durante il sonno sarebbero sufficienti. Ebbene, ha il diritto morale di creare una minaccia sospesa per sempre su sette teste, solo perché vuole vivere con quest'uomo?

Esitai. — Be', se la metti in questi termini... — cominciai.

— Per forza devo metterla in questi termini. Ce l'ha questo diritto?

— Abbiamo fatto del nostro meglio per dissuaderla — risposi, eludendo la domanda.

— Ascolta — fece zio Axel. — Una volta conoscevo un uomo che si era salvato su una barca con altri compagni, dopo che la loro nave era bruciata. Avevano pochissimo cibo e pochissima acqua. Uno di loro volle bere dell'acqua di mare, e impazzì: poi tentò di rovesciare la barca per annegare gli altri. Era diventato una minaccia per tutti. Alla fine dovettero decidersi a buttarlo a mare, col risultato che gli altri tre ebbero cibo e acqua a sufficienza per arrivare a terra sani e salvi. Se non l'avessero buttato a mare, il pazzo sarebbe morto ugualmente, e con ogni probabilità anche gli altri tre. Scossi il capo, deciso. — No — dissi — non si può fare questo. Lui continuò a guardarmi in modo strano. — Questo non è un mondo allegro per nessuno, soprattutto per chi è nato con una differenza. Ma forse non avete la stoffa per sopravvivere, ecco!

— Non è questo. Se tu ti riferissi ad Alan, se servisse levarlo di mezzo, potremmo anche farlo; ma non servirebbe a nulla. Lei capirebbe tutto, e questo peggiorerebbe le cose e basta. Ma tu ti riferisci ad Anne, e questo non possiamo farlo. Siamo troppo legati. È difficile da spiegarsi... — Mi interruppi, cercando un modo per fargli capire cosa rappresentavamo l'uno per l'altro. Pareva non esserci alcun modo chiaro di rendere il concetto in

parole. D'altra parte, non mi restava altro mezzo, per dirglielo, che le parole, anche se era poco efficace.

— Non sarebbe soltanto un delitto, zio Axel. Sarebbe qualcosa di peggio, come violentare una parte di noi stessi. Non possiamo farlo.

— L'alternativa è di scegliere la spada sospesa sulla vostra testa.

— Lo so. Ma è tutto inutile. Una spada dentro di noi sarebbe anche peggio. Non potevo nemmeno sottoporre quel progetto agli altri per tema che Anne potesse intercettare i nostri pensieri; sapevo, però, con certezza, quale sarebbe stato il verdetto.

Anne ormai non trasmetteva più nulla, ma era impossibile sapere se avesse anche la forza di volontà di non ricevere. Da Deborah, sua sorella, apprendemmo che dava ascolto soltanto alle parole e che si sforzava di essere una Norma in tutto e per tutto, ma questo non ci dava ancora la tranquillità

necessaria a scambiarci liberamente i pensieri.

Arrivò il giorno del matrimonio, e Anne e Alan si trasferirono nella casetta al limite della fattoria paterna, che lei aveva ricevuto in dote. Durante le settimane che seguirono, sentimmo raramente notizie sul suo conto. Anne teneva la sorella a distanza, come se avesse voluto tagliare l'ultimo anello che la legava a noi. Non ci restò che sperare che fosse felice e che tutto 58

andasse per il meglio.

Quanto a me e a Rosalind, ci sentivamo sempre più abbattuti per i nostri guai personali. Non ricordavamo esattamente quando fosse nata in noi l'idea di sposarci. Ci pareva di averlo sempre saputo, quasi fosse un fatto predestinato, tanto quell'idea armonizzava coi nostri caratteri e con le nostre aspirazioni. Per conto mio, non avevo pensato che potesse finire diversamente, perché quando due persone sono cresciute assieme in una intimità di pensieri come la nostra, e quando vengono a trovarsi anche più legate dalla percezione dell'ostilità che le circonda, cominciano a sentire il bisogno l'una dell'altra, prima ancora di capire di essere innamorate.

Ma appena si accorgono di amarsi, si rendono anche conto improvvisamente che sotto certi aspetti non differiscono affatto dai Normali e che devono superare alcuni ostacoli comuni a tutti.

La lotta aperta che era nata tra le nostre due famiglie per via di quella storia dei cavalli-giganti, durava da una decina d'anni. Mio padre e zio Angus si odiavano, si sorvegliavano a vicenda per scoprire anche le più piccole magagne l'uno dell'altro, e si diceva che pagassero perfino delle spie, pur di stabilire se qualcosa di irregolare avveniva nel territorio nemico.

Una unione tra le nostre due famiglie avrebbe incontrato, da entrambe le parti, la più spietata avversione. Ci avrebbero uccisi, piuttosto che lasciarci sposare: lo sapevamo benissimo. Per ora non sospettavano nulla, ne eravamo certi, ma la situazione si faceva sempre più difficile. Già la madre di Rosalind aveva consultato qualche sensale di matrimoni; e avevo sorpreso mia madre mentre studiava con occhio critico e calcolatore un paio di ragazze. Nei nostri prudenti e rari incontri, Rosalind ed io esaminavamo tutti i possibili modi per risolvere il problema; ma erano già trascorsi più di sei mesi dal matrimonio di Anne, e noi non eravamo riusciti a fare nemmeno un passo avanti.

Per quanto riguardava il nostro gruppo, poiché nulla era accaduto in sei mesi, ci tranquillizzammo un poco.

Poi, una domenica al tramonto, Alan fu trovato morto sul sentiero che portava a casa sua, con il collo trapassato da una freccia.

La notizia ci venne da Deborah e ascoltammo ansiosi mentre cercava di mettersi in contatto con la sorella. Deborah provò e riprovò concentrandosi al massimo, ma senza successo. La mente di Anne rimase chiusa alle nostre, come lo era stata da otto mesi. Anche immersa nella disperazione, riuscì a conservare il dominio dei suoi pensieri.

— Vado a trovarla — ci comunicò Deborah. — Non può restar sola. Aspettammo impazienti più di un'ora. Poi Deborah si inserì di nuovo, molto turbata.

— Non vuole vedermi. Si rifiuta di farmi entrare. Ha lasciato entrare una vicina, ma non me. Mi grida di andarmene.

— Pensa che sia stato uno di noi — disse Michael. — È vero questo?

Qualcuno di voi ne sa qualcosa? I nostri dinieghi si addensarono precipitosamente, uno dopo l'altro.

— Dobbiamo impedirle di crederlo — decise Michael. — Non deve credere questo. Cercate di farvi ascoltare da lei.

Tentammo tutti. Non ci fu alcuna risposta.

— Andiamo male — ammise Michael. — Trova il modo di farle avere un biglietto, Deborah. Scrivilo in modo che lei possa capire che noi non c'entriamo nulla, e nello stesso tempo che non abbia alcun significato per gli altri.

— Va bene. Proverò — promise Deborah, poco convinta.

Passò un'altra ora prima che ci desse qualche notizia.

— Inutile. Ho dato il biglietto alla donna che è con lei, e ho aspettato. La donna è tornata a dirmi che Anne l'aveva stracciato senza aprirlo. C'è andata mia madre, ora, per cercare di convincerla a venire a casa.

Michael fu lesto nel rispondere. Poi decise: — Sarà meglio prepararsi al peggio. Tenetevi pronti a fuggire, se sarà necessario, ma senza attirare sospetti. Deborah, cerca di scoprire tutto quello che puoi e informaci di tutto quello che accade.

Io non sapevo che fare. Petra era già a letto e non potevo svegliarla senza farmi notare. Infine, non sapevo se fosse indispensabile. Nemmeno Anne avrebbe potuto incolpare Petra dell'uccisione di Alan. Per ora, Petra era una di noi soltanto in potenza; per cui mi limitai ad abbozzare un piano e decisi di aspettare l'allarme, prima di agire.

In casa dormivano tutti, quando Deborah si inserì di nuovo.

— Stiamo andando a casa, la mamma ed io — ci disse. — Anne ha mandato via tutti, e ora è sola. È in preda a una crisi isterica. Ci ha imposto di andarcene, anche a mia madre. Tutti hanno pensato che insistere sarebbe stato peggio. Lei ha detto alla mamma che sa chi è responsabile della morte di Alan, ma che non farà nomi.

— Credi che si riferisca a noi? In fin dei conti, non è impossibile che Alan avesse qualche suo nemico personale — suggerì Michael.

Deborah era molto dubbiosa. — In questo caso, non mi avrebbe cacciato via. Tornerò domani, molto presto, per sentire se ha cambiato idea. Non c'era altro da aggiungere, per il momento. Potevamo rilassarci per qualche ora e dormire un po'.

Deborah ci disse, poi, quel che era avvenuto il mattino dopo. Si era alzata un'ora dopo l'alba ed aveva raggiunto la casa di Anne. Appena giunta aveva esitato un poco, temendo di vedersi respingere da nuove crisi 60

isteriche. Infine si era fatta coraggio e aveva afferrato il battente. I colpi erano risuonati all'interno ma non c'era stata alcuna risposta. Aveva bussato di nuovo, più forte. Ancora niente.

Allarmata, Deborah aveva tentato un'ultima volta; poi si era recata a casa della vicina che era stata con Anne il giorno precedente.

Con l'aiuto di un bastone avevano sfondato una finestra e si erano calate nell'interno: avevano trovato Anne, al piano di sopra, in camera da letto, impiccata a una trave.

Dopo che l'ebbero tirata giù e deposta sul letto, la vicina l'aveva coperta con un lenzuolo. Aveva poi preso per un braccio Deborah, incapace di muoversi e l'aveva accompagnata fuori. Nell'uscire, la donna aveva notato un foglio ripiegato, sul tavolo.

— Dev'essere per voi o per i vostri genitori — aveva detto, consegnandolo a

Deborah.

Deborah l'aveva guardato intontita, leggendo l'iscrizione sul lato esterno

— Ma non è... — aveva incominciato automaticamente.

Poi si era fermata di colpo, fingendo di guardarlo più da vicino, poiché si era ricordata che la donna non sapeva leggere.

— Oh, ecco... Sì, infatti, lo porterò ai miei — aveva detto, facendo scivolare nella scollatura dell'abito il messaggio che non era per lei, né per i suoi genitori, ma per l'Ispettore.

Il marito della vicina l'aveva riaccompagnata a casa. La ragazza, dopo aver messo i genitori al corrente della sciagura, si era chiusa nella sua camera, quella che Anne divideva con lei prima di sposarsi, e aveva letto la lettera. Anne denunciava tutti noi, compresa la stessa Deborah, e perfino Petra. Ci accusava collettivamente di aver progettato l'assassinio di Alan, e accusava uno di noi, senza specificare chi, di esserne stato l'autore materiale. La nostra tensione diminuì dopo un paio di giorni. Il suicidio di Anne era stato una tragedia, ma non aveva in sé niente di misterioso. Una giovane donna, incinta per la prima volta, uscita di senno per il colpo di avere perso il marito in modo così orribile, era un fatto doloroso, ma comprensibile. Ma la morte di Alan rimase un mistero, tanto per noi quanto per gli altri. Le inchieste rivelarono che parecchie persone avevano del rancore contro Alan, ma nessuno in modo tale da giustificare un delitto. Ognuno dei sospettati, del resto, riuscì a render conto in modo convincente di come aveva impiegato il ,suo tempo nelle ore in cui Alan era stato ucciso.

Il vecchio William Tay riconobbe che la freccia era di sua fattura; ma la maggior parte delle frecce del distretto erano state fabbricate da lui. Naturalmente, la gente malignava e faceva pettegolezzi. Si mormorò perfino che 61

Anne fosse meno devota al marito di quel che sembrava e che nelle ultime settimane avesse avuto un'aria molto spaventata. Qualcuno arrivò ad insinuare che lei stessa avesse scoccato la freccia, e che poi si fosse uccisa

per il rimorso o per la paura di venire scoperta. Poi, anche questo finì a poco a poco perché

mancavano prove sufficienti a sostenere le chiacchiere. La gente si occupò

d'altro. Il delitto fu registrato come insolubile: forse si era trattato di un incidente involontario che il colpevole non osava denunciare. Eravamo stati bene all'erta per cogliere qualsiasi possibile allusione diretta a noi; non avendo però scoperto niente, cominciammo a rilassarci un po'. Ma benché ci sentissimo più tranquilli di quanto non fossimo stati da circa un anno, rimase in noi un senso latente di angoscia, una acuta certezza di essere un gruppo a parte, nel quale ciascun componente teneva in mano la sicurezza degli altri.

11

Quell'anno le ispezioni di primavera diedero risultati soddisfacenti. Solo due campi, in tutto il distretto, produssero un raccolto deviazionale, e nessuno dei due apparteneva a mio padre o allo zio Angus.

Anche per il nostro gruppo l'estate si annunciava piuttosto laboriosa, ma serena; e forse sarebbe andata proprio così, se Petra non avesse involontariamente complicato le cose.

Fu ai primi di giugno, infatti, che la bimba, forse per un certo spirito d'avventura, fece due cose che le erano state severamente proibite. Primo, spinse il suo pony oltre i limiti della fattoria; secondo, non contenta di trovarsi in aperta campagna, se ne andò in esplorazione per i boschi.

I boschi attorno a Waknuk, come ho già detto, erano abbastanza tranquilli. Gli animali selvaggi attaccavano solo se provocati e di solito preferivano fuggir via. Comunque, era bene non fidarsi, perché era sempre possibile che qualche belva più grossa si spingesse dalle foreste delle Frontiere sino alle selve del territorio civilizzato.

La chiamata di Petra fu improvvisa e inaspettata, come la volta precedente. Sebbene non contenesse il panico violento della prima volta, la carica di pena e di angoscia era abbastanza intensa da comunicare un vivo senso di

inquietudine. Inoltre, la bambina non aveva alcun controllo. Si limitava ad emettere una forte carica di emozione, che spazzava via qualsiasi altra cosa. Cercai di penetrare attraverso quel flusso per dire agli altri che avrei risposto io alla chiamata, ma non riuscii a mettermi in contatto neppure con Rosalind. Un'irradiazione come quella è difficile a descriversi: immaginate di volervi fare udire in mezzo a un tremendo rumore e nello stesso tempo di scrutare 62

inutilmente attraverso la nebbia. Era una manifestazione istintiva. Tutto quel che potevo capire era che si trattava di un'invocazione d'aiuto, emessa da una certa distanza...

Uscii di corsa dalla fucina dove stavo lavorando, andai a prendere il fucile che era appeso dietro la porta di casa, sempre carico per ogni caso di emergenza, sellai un cavallo e dopo un paio di minuti ero per via. Una caratteristica ben definita di quella chiamata era la direzione da cui proveniva. Appena fui in aperta campagna, spronai il cavallo e lo lanciai senza esitare verso i Boschi Occidentali.

Se Petra avesse sospeso la sua prepotente irradiazione di angoscia per qualche minuto, quel tanto sufficiente a metterci in contatto l'uno con l'altro, le conseguenze sarebbero state ben diverse. Anzi, non ci sarebbe stata alcuna conseguenza. Ma lei non smise un istante. Non restava che raggiungere al più

presto la sorgente di quel flusso irresistibile.

La corsa attraverso i boschi non fu facile. Seguii, finché mi fu possibile, il sentiero principale; poi mi accorsi di aver oltrepassato il punto. La vegetazione era così fitta che non era possibile inoltrarsi, per cui dovetti tornare indietro e cercare un sentiero che mi portasse nella direzione voluta. Finalmente trovai un passaggio, un viottolo quasi impraticabile, dove i rami crescevano bassissimi. Lo seguii alla meglio, finché le piante diradarono un poco e potei seguire una via un po' più comoda. Dopo un quarto di miglio, mi trovai in una radura. Non vidi subito Petra: la mia attenzione fu attratta dal pony. Il cavallino giaceva sull'orlo opposto del prato, con la gola squarciata. Accanto alla bestia, intento a succhiare il sangue dalla ferita al punto da non sentirmi neppure arrivare, c'era l'essere più deviazionale che avessi mai visto.

L'animale era di un colore bruno rossiccio, macchiettato di giallo e di nero. Le zampe, grosse e coperte di ciuffi di pelo, avevano lunghi artigli ricurvi. Anche la coda era coperta di pelo, simile a una lunga piuma. Il muso era rotondo, con occhi di un giallo vitreo. Le orecchie erano larghe e cadenti, e il naso rincagnato. Due lunghi incisivi sporgevano dalla mascella superiore. L'animale, aiutandosi con gli artigli e con le zanne, stava facendo a brandelli le carni del pony.

Cercai di imbracciare il fucile ma il movimento attirò la sua attenzione. La bestia voltò la testa e si accucciò, restando immobile a fissarmi. Solo la coda si agitava lentamente. Afferrai il fucile e stavo per puntarlo, quando una freccia colpì il mostro alla gola. La belva fece un balzo e ricadde sulle quattro zampe, sempre fissandomi con gli occhi che scintillavano. Il mio cavallo si spaventò e fece uno scarto; ma prima che la belva potesse spiccare il salto, altre due frecce la raggiunsero, una alla schiena, l'altra alla testa. L'animale restò un attimo immobile, poi rotolò al suolo.

Rosalind apparve a cavallo alla mia destra, stringendo ancora in mano l'arco.
63

Michael apparve dall'altra parte, con un'altra freccia già incoccata, fissando la belva per accertarsi che fosse finita. Petra continuava a inondarci colla sua irradiazione d'angoscia.

— Dov'è? — chiese Rosalind, in parole.

Ci guardammo attorno e infine scorgemmo una figuretta accoccolata nella biforcazione di un albero, a pochi metri da terra. La bimba si teneva attaccata al tronco con tutt'e due le braccia. Rosalind si spinse fin sotto la pianta e le disse di scendere. Petra restò immobile; sembrava incapace di fare qualsiasi movimento. Scesi da cavallo, mi arrampicai sull'albero e l'aiutai a discendere fin dove Rosalind era pronta a riceverla tra le braccia. Rosalind la collocò sulla sella, davanti a sé, e cercò di confortarla; ma Petra continuava a fissare il suo cavallino morto. L'emanazione di dolore mi pareva ancora più intensa.

— Dobbiamo farla smettere — dissi a Rosalind. — Finirà col chiamare qui tutti gli altri.

Michael, assicuratosi che la belva era morta, ci raggiunse. Guardò Petra, meravigliato.

— Non si rende conto di quel che sta facendo. Lo fa involontariamente. È il suo subcosciente che sta urlando per lo spavento preso. Sarebbe meglio se potesse gridare con la voce.

Cominciamo a portarla in un punto da dove non possa vedere il cavallino. Ci spostammo dietro un cespuglio. Michael le parlò gentilmente, cercando di darle coraggio. Lei non dava segno di capire, il flusso di dolore non accennava a diminuire.

— Se provassimo su di lei lo stesso schema-pensato, tutti simultaneamente?

— suggerii. — Calmante-simpatizzante-incoraggiante. Pronti?

Tentammo per un qualche secondo. Il flusso di dolore di Petra ebbe un arresto momentaneo, ma subito tornò a inondare le nostre menti.

— Niente da fare — disse Rosalind, abbandonando l'impresa.

— Lasciamola sfogare. Finirà col rilassarsi — consigliò Michael. Mentre aspettavamo che si calmasse, la cosa che avevo temuto accadde. Deborah uscì cavalcando dal folto del bosco; un attimo dopo, un ragazzo apparve dalla direzione opposta. Non l'avevo mai visto prima, ma capii che doveva essere Mark.

Non ci eravamo mai incontrati tutti insieme, fino a quel momento. Lo avevamo sempre considerato un fatto pericoloso. Era quasi certo che anche le altre due ragazze sarebbero arrivate a completare con la loro presenza una riunione che avevamo deciso non dovesse mai verificarsi.

Precipitosamente spiegammo in parole quel che era accaduto. Li pregammo di allontanarsi e di disperdersi al più presto possibile, per non essere visti assieme!

Compresero al volo la situazione. Un istante dopo ci lasciarono, compreso 64

Michael, allontanandosi in tre direzioni diverse.

Rosalind ed io continuammo a confortare Petra, senza molto successo. Dopo circa dieci minuti le due ragazze, Sally e Katherine, si aprirono la via attraverso i cespugli. Erano a cavallo e imbracciavano l'arco. Avevamo sperato che uno degli altri le avesse incontrate e fatte tornare indietro; ma, evidentemente, le ragazze erano arrivate da un'altra direzione.

Si avvicinarono, fissando incredule Petra. Spiegammo di nuovo tutto, a parole, e le invitammo ad allontanarsi.

Stavano già per voltare i cavalli quando un omone, che montava una giumenta baia, uscì dal folto degli alberi.

Avanzò caracollando e ci fissò.

— Cosa state facendo qui? — domandò in tono sospettoso.

Era un estraneo, ma non persi tempo a esaminarlo. Gli chiesi brusco quel che si era soliti chiedere agli sconosciuti. Con aria seccata, lui tirò fuori la sua scheda d'identità con la punzonatura dell'anno in corso. Mostrai la mia. Con questo, stabilimmo che nessuno dei due era un fuorilegge.

— Cos'accade? — ripeté l'uomo. Ero fortemente tentato di dirgli d'impicciarsi degli affari suoi, ma giudicai più prudente mantenere la calma. Spiegai che il pony di mia sorella era stato attaccato e che noi eravamo accorsi per rispondere alle sue grida d'aiuto. Non mi sembrò molto convinto e mi fissò attento: poi si voltò a guardare Sally e Katherine.

— Sarà. Ma voi due, perché siete corse con tanta fretta?

— Siamo venute perché abbiamo sentito che la bambina piangeva — rispose Sally.

— Ero proprio dietro di voi, ma non ho sentito niente — fece l'uomo. Sally e

Katherine si guardarono. Poi Sally si strinse nelle spalle.

— E noi sì, invece — disse, tagliando corto.

Partii in soccorso delle ragazze. — Avremmo giurato che la sentissero tutti, per molte miglia qui attorno — dissi. — Anche il cavallino nitriva, povera bestia.

Condussi l'uomo dall'altra parte del cespuglio e gli mostrai il pony straziato e la belva uccisa. Lui parve sorpreso, come se non si aspettasse quella prova, ma non del tutto soddisfatto. Volle vedere le schede di Rosalind e di Petra.

— Perché tante precauzioni? — chiesi a mia volta.

— Non sapevate che ci sono attorno delle spie mandate dalle Frontiere?

— No. Comunque, abbiamo l'aria di gente delle Frontiere?

Lui ignorò la domanda.

— Be', è così. C'è l'ordine di raddoppiare la sorveglianza. Prevediamo brutti momenti. Sarà bene che vi teniate alla larga dai boschi, se non volete fare degli incontri spiacevoli.

I suoi modi non erano convinti. Osservò di nuovo il pony, poi guardò Sally e Katherine.

— Siete state molto care a precipitarvi — intervenni. — Il vostro intervento le avrebbe salvato la vita, se noi non fossimo stati proprio nei dintorni. Per fortuna è tutto passato, e mia sorella non si è fatta niente. Ma è molto spaventata e sarà bene che la porti a casa. Grazie a tutte e due per la vostra premura. Le ragazze furono all'altezza della situazione. Si congratularono con noi per lo scampato pericolo di Petra, augurarono che la piccola si rimettesse presto dallo spavento e si allontanarono. L'uomo esitò. Sembrava ancora insoddisfatto e perplesso. D'altra parte, non poteva attaccarsi a nulla di serio.

Ci diede un'ultima occhiata inquisitrice; sembrò sul punto di aggiungere qualcos'altro, poi cambiò idea. Ripeté l'avvertimento di girare alla larga dai boschi e infine si allontanò nella scia delle due ragazze. Lo guardammo sparire in mezzo agli alberi.

— Chi è? chiese Rosalind, preoccupata.

Le dissi che sulla tessera avevo letto Jerome Skinner, ma questo non significava nulla. Era uno sconosciuto. Avrei voluto consultarmi con Sally, ma non era possibile per via della barriera che Petra metteva tra noi. Rosalind, sempre tenendo abbracciata Petra, si mosse al passo verso casa. Raccolsi la sella del pony morto, recuperai le frecce dal corpo della belva e mi avviai anch'io.

Portai Petra a casa, dove venne messa a letto. Per tutto il pomeriggio e nelle prime ore della sera, la perturbazione creata da Petra continuò con qualche leggera schiarita, fino quasi alle nove; poi diminuì a poco a poco, e scomparve.

— Oh, meno male. Finalmente si è addormentata — venne da uno del gruppo.

— Chi era quel tizio, un certo Skinner? — ci affrettammo a chiedere, contemporaneamente, Rosalind e io. La risposta venne da Sally.

— È un nuovo vicino. Mio padre lo conosce. Ha una fattoria al limite del bosco dove vi trovavate voi. Ci ha viste per pura combinazione e si sarà

incuriosito del fatto che galoppavamo con tanta fretta verso l'interno.

— Sembrava molto sospettoso. Come mai? — chiese Rosalind. — Che sappia qualcosa delle forme-pensate? Avrei scommesso che nessun altro ne sapesse niente.

— Lui non può trasmetterle, né riceverle... Ho già fatto la prova io — la rassicurò Sally.

Lo schema caratteristico di Michael s'inserì, chiedendo di che discutessimo. Glielo spiegammo.

— Qualcuno di loro ha un'idea molto approssimativa che qualcosa del genere sia possibile; pensano a uno scambio di impressioni mentali. La chiamano 66

telepatia. Sono pochi, però, quelli che ci credono; la maggioranza è convinta che siano tutte fantasie.

— E quelli che ci credono, lo giudicano un fenomeno deviazionale? —

m'informai.

— Come si fa a dirlo? Credo che la questione non sia mai stata discussa, tanto meno decisa. Accademicamente parlando, dato che il Signore è in grado di leggere nella mente degli uomini, la vera immagine dovrebbe poter fare lo stesso. Si potrebbe sostenere che è una proprietà che gli uomini hanno temporaneamente perso, in seguito alla Tribolazione; ma, per conto mio, non rischierei mai di portare l'argomento davanti ai tribunali.

— Quel tizio aveva l'aria di annusare un topo morto — osservò Rosalind. —

Nessuno degli altri è stato interrogato?

Arrivò un «no» da tutte le parti.

— Meglio. Ma dobbiamo stare attenti che l'incidente non si ripeta. David spiegherà la cosa a Petra con parole e cercherà di insegnarle a esercitare un certo controllo su se stessa. Se lei dovesse emettere qualche altra invocazione del genere, ricordatevi d'ignorarla, o per lo meno non rispondete. Lasciate che ce ne occupiamo io e Davie. Dobbiamo evitare di ritrovarci tutti assieme. La prossima volta, potremmo avere meno fortuna. Siete tutti d'accordo?

Arrivò il consenso da parte di tutti: poi gli altri si ritirarono, lasciando me e Rosalind a discutere sul modo migliore di istruire Petra.

Mi svegliai presto, la mattina dopo, e la prima cosa di cui fui conscio fu lo

schema del dispiacere di Petra. Era diverso, però. L'angoscia era scomparsa, dando luogo al rincrescimento per la morte del pony. Inoltre, non aveva più

l'intensità del giorno precedente.

Cercai di mettermi in contatto con lei. Petra non capiva, ma ci fu un arresto percettibile di irradiazione, poi una traccia di perplessità della durata di qualche secondo. Scesi dal letto e andai in camera sua. Fu molto contenta di avere un po'

di compagnia; lo schema del dispiacere si indebolì un poco, mentre chiacchieravamo. Prima di lasciarla le promisi che nel pomeriggio l'avrei portata a pescare.

Non è facile spiegare con parole come si possano formare delle forme pensate intelligibili. Noi del gruppo l'avevamo appreso da soli; da principio era stata una percezione confusa, poi sempre più chiara. Avevamo scoperto di essere in parecchi e ci eravamo perfezionati con la pratica. Con Petra, la cosa era diversa. Feci del mio meglio per farmi comprendere da lei, ma sebbene avesse ormai quasi otto anni, spiegarle il fenomeno con parole non era compito facile. Dopo un'ora di tentativi per illustrarle la cosa, mentre sedevamo in riva al fiume e tenevamo d'occhio le nostre lenze, non avevo concluso gran che. Da parte sua, cominciava ad essere piuttosto annoiata di prestare orecchio alle mie 67

spiegazioni. Era tempo di usare un altro metodo.

— Facciamo un gioco — proposi. — Tu chiudi gli occhi. Tienili ben chiusi e fingi di guardare in un pozzo molto, ma molto profondo. Non si vede altro che buio. Ci sei?

— Sì — fece lei, con le palpebre ben serrate.

— Brava. Ora non pensare a niente, solo a quanto è buio e a quanto è lontano il fondo. Pensa solo a questo e fissa il buio. Capito?

— Sì — fece lei di nuovo.

— Adesso, attenta — le dissi. Pensai per lei un coniglio, e lo pensai mentre arricciava il naso. Lei fece una risatina. Bene, era già qualcosa; ora ero certo che Petra poteva ricevere. Cancellai l'immagine del coniglio e pensai una bambola, poi dei pulcini, poi un carro col cavallo. Dopo un minuto o due, lei spalancò gli occhi meravigliata.

— Dove sono? — chiese, guardandosi attorno.

— Non ci sono mica. Erano soltanto cose-pensate. Questo è il gioco. Adesso facciamo così. Chiudo gli occhi anch'io e tocca a te pensare una forma in fondo al pozzo, così io posso vederla.

Feci la mia parte molto sul serio e aprii bene la mente per ricevere meglio le immagini. Fu un errore. Ci fu un bagliore, e una vampata, e l'impressione generale di essere stato colpito dalla folgore. Barcollai intontito, senza la più

pallida idea di quale fosse l'immagine trasmessa. Gli altri si inserirono, protestando indignati. Spiegai quel che era successo.

— Be', per l'amore del cielo, stai attento a non lasciarglielo fare più. C'è

mancato poco che non mi piantassi l'ascia in una gamba — protestò Michael, seccato.

— Mi sono scottata con la pentola — comunicò Katherine.

— Calmala. Addolciscila un poco — consigliò Rosalind.

— È calmissima, perfettamente tranquilla. Pare che sia il suo modo normale di trasmettere — risposi a tutti.

— Può darsi, ma così non si può andare avanti. Deve controllarsi — dichiarò

Michael.

— Lo so... sto tentando di fare quel che posso. Avreste forse qualche idea da suggerirmi?

— Be', la prossima volta avvertici, prima di provare — concluse Rosalind. Mi ricomposi e riportai la mia attenzione su Petra.

— Sei troppo brusca — dissi. — Prova con una piccola figurina-pensata; proprio piccolina e molto lontana, con un colore pallido pallido. Pensala adagino, eh? Delicatissima, come se fosse fatta di tela di ragno. Petra annuì e chiuse gli occhi di nuovo.

— Ci siamo! — comunicai agli altri; poi aspettai, sperando per il meglio. 68

Stavolta fu una specie di esplosione in tono minore. Era abbacinante, ma riuscii a intravedere la forma.

— Un pesce — dissi. — Un pesce con la coda voltata all'ingiù. Petra diede un gridolino di gioia, divertitissima.

— Senza dubbio era un pesce — s'intromise Michael. — Bravo, David. Ora non devi far altro che insegnarle a usare l'uno per cento della potenza che ha messo nell'ultimo esperimento, prima che mandi in cenere i nostri cervelli.

— Ora tocca a te — fece Petra, e la lezione continuò.

Il pomeriggio seguente tenemmo un'altra seduta. Come esercizio era piuttosto violento ed estenuante, ma si cominciava ad ottenere progressi. Petra cominciava ad afferrare il meccanismo per emettere forme-pensate, in modo infantile, si capisce, ma sempre più riconoscibili, nonostante i contorni incerti. L'impresa più ardua era sempre quella di attenuare la sua forza.

Quando si eccitava, restavamo addirittura incretiniti dall'urto. Gli altri si lamentavano di non poter fare nulla durante la lezione: sarebbe stato come voler ignorare un improvviso colpo di martello picchiato all'interno del cranio.

Verso la fine della lezione dissi a Petra: — Adesso dirò a Rosalind di mandarti una figurina-pensata. Chiudi gli occhi, come al solito.

— Dov'è Rosalind? — fece lei, guardandosi attorno.

— Non è qui, ma non ha importanza, perché stiamo giocando col pensiero. Su, chiudi gli occhi e non pensare a niente.

— E voialtri — aggiunsi mentalmente — tenetevi fuori, per favore. Lasciate il campo sgombro per Rosalind e non interrompete. Avanti, Rosalind; forte e chiaro, mi raccomando.

Sedemmo, silenziosi e ricettivi.

Rosalind trasmise un laghetto circondato di canne. Dentro ci mise tanti anatroccoli, tante buffe paperine, di colori vivaci. Le paperine facevano un balletto, però un anatroccolo molto serio non riusciva a ballare e sbagliava sempre il tempo. Petra apprezzò molto l'anatroccolo e rideva divertita. Poi, di colpo trasmise la sua gioia; l'immagine venne completamente sommersa e noi rimanemmo abbrutiti. Era faticoso per tutti, ma i progressi di Petra ci consolavano molto.

Nella quarta lezione la bambina imparò il trucco di sgombrare la propria mente senza chiudere gli occhi; era un bel passo avanti. Alla fine della settimana, potevamo già dire di essere a buon punto. Le forme-pensate di Petra erano ancora rozze e instabili, ma sarebbero migliorate con l'esercizio. La sua ricezione delle forme semplici era ottima, sebbene faticasse ancora a cogliere le trasmissioni che ci inviavamo dall'uno all'altro.

— È troppo rapido e troppo difficile vederle tutte assieme — disse.

— Riesco a capire se sei tu, o Rosalind, o Michael, o Sally che le pensate; ma

andate così in fretta che mi sembrano confuse. Però, quelle degli altri sono ancora più confuse.

— Quali altri... Mark e Katherine? — chiesi.

— Oh, no. Loro li conosco. Sono degli altri. Quelli che stanno lontano, lontano — fece lei, spazientita. Decisi di andare a fondo della cosa. — Non credo di conoscerli. Chi sono?

— Non lo so. Tu non li senti? Sono laggiù, ma molto distanti indicò il sudovest. Restai un momento a riflettere.

— Ci sono adesso?

— Sì, ma non molto.

Feci del mio meglio per cogliere qualcosa, ma senza riuscirci. — Ti va di riferire a me quel che ricevi da loro?

Petra accettò. C'era qualcosa, infatti, e di una qualità che nessuno di noi aveva. Era incomprensibile e molto confusa, forse perché Petra cercava di copiare qualcosa che non capiva. Non conclusi niente; dissi a Rosalind di provare, ma non ne cavò nulla di più. Anche per Petra era una fatica, per cui decidemmo di rimandare l'esperimento.

Nonostante la continua tendenza di Petra a lasciarsi andare a manifestazioni che, paragonate a un suono, si potevano definire tuoni assordanti, eravamo orgogliosissimi dei suoi progressi. Eravamo eccitati, come se avessimo fatto la scoperta di qualcuno destinato a divenire un grande cantante; solo che si trattava di una cosa molto più grande...

Circa dieci giorni dopo la perdita del pony di Petra, zio Axel mi pregò di andare a dargli una mano per aggiustare una ruota. Lo seguii all'aperto e ci avviammo dietro il mucchio di fieno, dove non saremmo stati visti né uditi. Zio Axel si mise un filo di paglia tra i denti e mi fissò molto serio.

— Davie, hai commesso imprudenze?

Ci sono molti modi di essere imprudenti, ma sapevo a che cosa alludeva quel tono.

— Non credo — dissi.

— Uno degli altri, forse?

— Credo di no.

— Hum! Come mai, allora, Joe Darley va in giro a informarsi sul conto tuo?

Non ne avevo la più pallida idea e glielo dissi. Lui scosse la. testa.

— Non mi piace questa storia, Davie.

— Solo di me, o anche degli altri?

— Di te e di Rosalind Morton.

— Oh — feci un po' a disagio. — Be', se è solo per Joe Darley... Che voglia fare un po' di pettegolezzi sul nostro conto?

— Può darsi — ammise zio Axel, senza troppa convinzione. — Non dimenticare, però, che l'Ispettore si è servito di Joe altre volte, per condurre inchieste in sordina. Non mi piace questa storia.

Non mi pareva il caso di preoccuparmi. Joe non aveva interrogato nessuno di noi direttamente; quindi, da chi altri poteva ottenere informazioni incriminanti?

— Anche se dovessero aprire una inchiesta, non saprebbero neppure su quali basi indagare — dissi. — Noi, naturalmente, cadremmo dalle nuvole, come farebbe qualsiasi Norma. Joe o qualcun altro possono nutrire dei sospetti, ma non avrebbero mai delle prove.

Lui non parve rassicurato.

— C'è Deborah — ribatté. — È rimasta sconvolta dal suicidio della sorella. Non credi che?...

— No. Detto tra noi, a parte il fatto che, parlando, comprometterebbe se stessa, se nascondesse qualche idea del genere ce ne saremmo accorti.

— Già, però c'è sempre Petra. Lo guardai sbalordito.

— Come hai fatto a sapere che c'è anche Petra? Io non te l'ho mai detto. Lui tentennò il capo soddisfatto. — Dunque è vero. L'avrei giurato,

— Ma come hai fatto a scoprirlo? — Ero spaventato all'idea che anche qualcun altro se ne fosse accorto. — Te l'ha detto lei?

— Oh, no, l'ho capito da solo. Indirettamente l'ho saputo da Anne. Te l'avevo detto che sarebbe stato un errore lasciarle sposare quell'individuo. Esistono donne che non trovano pace fino a che non si rendono schiave di un uomo, non si consegnano completamente in suo potere. Anne era di quelle.

— Non mi dirai... pensi che Anne abbia detto ad Alan di sé?

— E come! Ha fatto anche di meglio. Gli ha raccontato di tutti voi. Lo fissai incredulo. — Ma non puoi esserne certo, zio Axel!

— Lo sono, invece, Davie mio. Forse non l'avrà fatto apposta. Forse gli avrà

parlato soltanto di sé, essendo di quei tipi che non sanno tenere un segreto con l'uomo amato. Forse fu lui a cavarle fuori i vostri nomi; comunque è certo che Alan sapeva. Sapeva tutto.

— Ma anche ammesso che sapesse, tu come hai fatto ad accorgertene? —

chiesi, sempre più preoccupato.

— Vedi, Davie — fece lui — molto tempo fa, a Rigo, c'era una taverna. Il padrone era un certo Grouth, un tipo che sapeva fare i suoi affari. Il personale

era composto da tre ragazze e due uomini, che facevano tutto quel che voleva lui; tutto, capisci? Se Grouth avesse detto quel che sapeva, uno degli uomini sarebbe stato impiccato per un certo ammutinamento avvenuto in alto mare, e due delle ragazze per omicidio. Non so cos'avessero fatto gli altri due, comunque Grouth li teneva in suo potere. Era la più bella organizzazione di ricatto che tu possa immaginare. Se gli uomini ricevevano qualche mancia, lui 71

se ne impadroniva. Obbligava le ragazze ad essere carine coi marinai che frequentavano il locale e poi si prendeva tutto quello che le ragazze ricevevano in regalo. Avevo visto spesso come li trattava, e l'espressione della sua faccia quando li osservava. Uno sguardo perverso, avido, perché sapeva di averli in pugno, come lo sapevano loro. Gli bastava aggrottar la fronte, e quelli gli si buttavano ai piedi.

Zio Axel tacque, immerso nei suoi ricordi.

— Avresti mai detto che mi sarei trovato di fronte una faccia d'uomo con un'espressione identica, proprio nella chiesa di Waknuk? Eppure, è così. Ritrovai quello sguardo sul volto di Alan, e mi sentii agghiacciare mentre fissava prima Deborah, poi Rosalind, poi te e la piccola Petra. Non si occupava di nessun altro. Solo di voi quattro.

— Potresti esserti sbagliato...

— No, è impossibile. Conoscevo bene quello sguardo. Mi parve di ritrovarmi a Rigo. Del resto, se mi fossi sbagliato, come sarei venuto a sapere di Petra?

— Che facesti allora?

— Tornai a casa e cominciai a pensare a Grouth e alla comoda vita che era riuscito a crearsi e a un paio d'altre cos'è. Allora misi una corda nuova al mio arco.

— Dunque, sei stato tu! — dissi.

— Era l'unica cosa da fare, Davie. Certo, capivo che Anne avrebbe sospettato

di uno di voi, ma non avrebbe potuto denunciarvi senza perdere se stessa e sua sorella. Era un rischio, ma dovevo correrlo.

— Fu un rischio serio, infatti, e scampammo per puro miracolo — dissi, e gli raccontai della lettera che Anne aveva lasciato per l'Ispettore. Lui scosse la testa. — Non avrei mai creduto che arrivasse a questo, povera ragazza — sospirò. — D'altra parte, bisognava agire, e subito. Alan non era uno sciocco. Si sarebbe messo con le spalle al sicuro. Prima di cominciare a ricattarvi, avrebbe messo una deposizione scritta da qualche parte, da aprire in caso di sua morte, e avrebbe fatto in modo che voi ne foste al corrente. Sarebbe stata una situazione orribile per tutti voi.

Più ci pensavo, più mi rendevo conto che zio Axel aveva ragione.

— Anche tu hai corso un grosso rischio, zio — gli dissi.

Lui si strinse nelle spalle.

— Una cosa da nulla, in confronto al pericolo che minacciava voi. Tornammo all'argomento che ci stava a cuore.

— Ma queste inchieste non possono avere nulla a che fare con Alan. Sono passate molte settimane, ormai.

— E, per di più, non era certo il genere d'informazione che Alan avrebbe diviso con qualcuno, se aveva deciso di trame vantaggio — osservò zio Axel. —

Vediamo un po'. Non credo che sappiano molto, altrimenti avrebbero già

aperto l'inchiesta; e, d'altra parte, prima di aprirla devono assolutamente essere certi del fatto loro. Non credo che l'Ispettore voglia mettersi nei guai con tuo padre se può farne a meno, né con Angus Morton. Detto questo, però, resta il fatto che non sappiamo nulla di quel che bolle in pentola. Qualcosa mi diceva che l'origine dei nostri guai era stata la faccenda del pony di Petra. Zio

Axel sapeva della morte del cavallino, naturalmente, ma niente altro. Ormai, però, era inutile tacere. Gli descrissi tutta la scena. Senza molta speranza di approdare a qualcosa, lo zio prese nota del nome dell'uomo.

— Jerome Skinner — ripeté. — Benissimo, vedrò se posso sapere qualcosa sul suo conto.

Ci consultammo tutti assieme, quella notte, ma senza concludere nulla. Michael si assunse la responsabilità delle decisioni.

— Bene, se tu e Rosalind siete certi di non avere fatto nulla per sollevare sospetti nel vostro distretto, dobbiamo per forza pensare che la cosa parta da quell'uomo incontrato nella foresta. Se è stato lui, penso che abbia fatto rapporto all'Ispettore del suo distretto, il quale avrà a sua volta riferito la cosa al vostro Ispettore. Questo vorrebbe dire che parecchie persone si stanno già preoccupando della cosa, e inoltre dovrebbero venire fatte inchieste anche sul conto di Katherine e Sally. Domani cercherò di scoprire qualcosa, poi ve la comunicherò.

— E noi, come dobbiamo comportarci? — chiese Rosalind.

— Non fate niente, per ora — suggerì Michael. — Se la denuncia è partita da Skinner, allora siete divisi in due gruppi: Sally e Katherine in un distretto; tu, David e Petra nell'altro; Mark, Deborah e io, per ora, non siamo coinvolti. Non fate niente che attiri l'attenzione, cosi eviterete di confermare i sospetti. Se ci sarà un'inchiesta, cercheremo di giocarli facendo i finti tonti. Ma il pericolo è

rappresentato da Petra: è troppa piccola per capire. Se partono da lei e la tirano in inganno facendola parlare, allora sarà la sterilizzazione e l'esilio alle Frontiere per tutti. La chiave della situazione è Petra, dunque. Sarà compito tuo, David, fare in modo che non la portino via per interrogarla. A qualsiasi costo! Se dovrai uccidere qualcuno per impedirlo, non esitare. Loro non ci penserebbero due volte a uccidere noi, se avessero la scusa per farlo. Non dimenticare, David, che se faranno la prima mossa, la faranno con l'intento di sterminarci. Se dovessimo arrivare al peggio, e se ti accorgi di non poter salvare Petra, sarà

molto meglio ucciderla, piuttosto che lasciarle subire la sterilizzazione e l'invio alle Frontiere. Sarà molto più misericordioso verso quella povera piccola. Hai capito? Siete tutti d'accordo?

Tutti proiettarono i loro assensi.

Pensai alla mia Petra mutilata e abbandonata nelle foreste delle Frontiere, a perire o a sopravvivere secondo il capriccio del caso. Subito trasmisi anche il mio consenso.

73

— Va bene — continuò Michael. — Tanto per essere pronti a tutto, sarà bene che tu e Petra facciate qualche preparativo, per poter fuggire subito, se sarà

necessario. — E continuò, dando ordini dettagliati.

È difficile dire quale altra soluzione avremmo potuto scegliere. Una mossa imprudente di uno di noi avrebbe messo nei guai tutti gli altri. La nostra sfortuna fu nel fatto che le voci riguardanti l'inchiesta ci giunsero solo all'ultimo momento.

12

La discussione e le direttive di Michael mi fecero apparire molto più reale e imminente il pericolo di venire scoperti di quel che mi era sembrato poche ore prima, durante il colloquio con zio Axel. L'ansia di Michael, lo sapevo, era andata sempre aumentando da un anno in qua, come se il giovane avesse avuto la sensazione che i tempi precipitavano. Ora quell'ansia mi si era comunicata. Decisi di fare qualche preparativo prima di andare a letto. Misi a portata di mano un arco e due fasci di frecce e mi procurai un sacco, nel quale infilai dei pani e un formaggio. Stabilii che il giorno dopo avrei preparato un pacco con abiti, scarpe, e altre cose utili, e l'avrei nascosto fuori, in qualche posto asciutto e sicuro. Poi occorrevano alcuni abitini per Petra, delle coperte, una borraccia, e non dovevo dimenticare la scatola con l'esca e l'acciarino... Stavo ancora elencando mentalmente tutti gli oggetti utili, quando mi

addormentai.

Erano passate forse tre ore, quando fui svegliato dal cigolio della maniglia. Non c'era luna, ma il chiarore delle stelle era sufficiente per distinguere una figuretta bianca sulla porta, in camicia da notte.

— David — sussurrò. — Rosalind...

Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Rosalind si era già messa in comunicazione, trasmettendo lo schema dell'urgenza.

— David — mi stava dicendo — dobbiamo andar via subito... Fai più presto che puoi. Hanno arrestato Sally e Katherine...

Subito si affollarono i pensieri di Michael: — Sbrigatevi, tutti e due, finché

siete in tempo. Hanno agito di sorpresa. Di certo sanno qualcosa. Tenteranno di venire a prendere anche voi, prima che siate avvertiti. Sono piombati su Sally e su Katherine quasi simultaneamente a dieci minuti di distanza. Muovetevi, presto!

— Ci troveremo sotto il mulino. Sbrigati — aggiunse Rosalind. Mi rivolsi a Petra con parole:

— Vestiti più presto che puoi. Mettiti la tuta. In punta di piedi, svelta. Evidentemente Petra non aveva capito i dettagli delle forme-pensate, ma ne

aveva colto l'urgenza perché accennò di sì e sparì lesta nel corridoio buio. Mi vestii, arrotolai le coperte e brancolai per la camera in cerca dell'arco con le frecce e del sacco delle provviste, poi mi avviai alla porta. Petra era quasi pronta. Afferrai qualche indumento dal suo scaffale e lo arrotolai nelle sue coperte.

— Non metterti le scarpe — sussurrai. — Portale in mano e cammina leggermente, come i gatti. Nella corte buttai a terra le coperte e il sacco. Ci infilammo le scarpe. Petra fece per dire qualcosa, ma mi misi un dito sulle

labbra per farla tacere e le inviai la forma-pensata di Sheba, la giumenta nera. Lei annuì e traversammo silenziosi la corte. Avevo appena aperto la porta della stalla, quando colsi un rumore in lontananza e mi fermai per ascoltare.

— Cavalli — bisbigliò Petra.

Li udivo anch'io; dovevano essere molti. Arrivava, debole, anche il tintinnio dei finimenti.

Non c'era tempo di sellare Sheba. La portammo fuori per la cavezza e montammo. Con tutto quello che doveva portare, non c'era posto per Petra davanti a me. L'aiutai a salire dietro, e lei mi si attaccò alla vita. Silenziosamente uscimmo dalla corte e prendemmo il sentiero che portava al terrapieno sul fiume, mentre il rumore di zoccoli sul sentiero superiore si avvicinava alla casa.

— Sei già fuori? — chiesi a Rosalind, e la misi al corrente dei nostri movimenti.

— Ero già fuori dieci minuti fa. Avevo tutto pronto, io — mi disse in tono di rimprovero. — Abbiamo fatto l'impossibile per farci sentire da te. Fortuna che a un certo momento si è svegliata Petra.

Petra colse la forma-pensata di se stessa e s'intromise eccitatissima per sapere cosa stava accadendo. Fu come una fontana di scintille.

— Con garbo, tesoro. Con molto garbo — protestò Rosalind. — Poi ti spiegheremo tutto. — Si ritirò un attimo, per rimettersi dall'effetto accecante.

— Sally? Katherine? — chiamò poi.

Risposero insieme.

— Ci hanno condotto davanti all'Ispettore. Abbiamo un'aria innocente e meravigliata. Va bene così?

Michael e Rosalind dissero che andava bene.

— Pensiamo — continuò Sally — che faremmo meglio a togliere i contatti con voi. Ci riuscirà più facile comportarci come Norme, se non sappiamo quel che sta accadendo. Perciò non cercate di comunicare con noi.

— Va bene — disse Rosalind. — Noi, però, terremo il contatto aperto per voi. — Convogliò i suoi pensieri su di me. — Fa' presto, David. Vedo luce alla 75

fattoria, ora.

— Stiamo arrivando, stai tranquilla. Ci impiegheranno un certo tempo, col buio, a capire da che parte siamo andati.

Mi volsi indietro a guardare. Vidi luce a una finestra della casa e una lanterna che oscillava in mano a qualcuno. Il suono di una voce che chiamava arrivò

debolmente fino a noi. Avevamo raggiunto la riva del fiume, ormai, e si poteva mettere Sheba al trotto. Corremmo per circa mezzo miglio fino a raggiungere il guado, poi per an altro quarto di miglio fino al mulino. Prudentemente superammo il mulino al passo. Se qualcuno nell'abitazione era ancora sveglio, avrebbe potuto udirci. Oltre la cinta, udimmo un cane ringhiare ma per fortuna non abbaiò. Un momento dopo colsi il senso di sollievo di Rosalind, che giungeva da un punto poco più avanti.

Trottammo ancora, e dopo qualche metro scorsi un movimento sotto gli alberi del sentiero. Voltai la giumenta in quella direzione e trovai Rosalind che ci aspettava. Aveva con sé i due cavalli-giganti di suo padre. Le enormi bestie torreggiavano sopra di noi, entrambe sellate con grossi panieri di giunchi. Rosalind era in piedi in uno dei cesti, con l'arco già teso in mano. Spinsi Sheba proprio sotto il suo cavallo, mentre lei si chinava per vedere cosa avevo portato.

— Dammi le coperte — ordinò, allungando un braccio. — Che c'è nel sacco?

Glielo dissi.

— Come? Non hai portato altro? — mi rimproverò lei.

— Capirai, nella fretta...

Lei sistemò le coperte in modo da imbottire l'asse tra i due panieri. Alzai Petra fino alle braccia di Rosalind. Con un po' di sforzo riuscimmo a farla arrampicare in cima alle coperte.

— Sarà meglio che restiamo tutti assieme — decise Rosalind. — Ho lasciato il posto per te nel paniere a sinistra. Per te, che sei mancino, è più comodo, se devi tirare. — Tirò una scaletta di corda e la fece scendere dalla parte sinistra del cavallo-gigante.

Scivolai già dalla schiena di Sheba, le voltai la testa in direzione di casa e le diedi una pacca sul fianco per farla avviare; poi mi arrampicai alla meglio nel secondo paniere. Nello stesso istante in cui liberai il piede dall'ultimo anello di corda, Rosalind ritirò la scala e l'agganciò. Poi scosse le redini, e prima ancora che fossi ben sistemato nel cesto, ci mettemmo in moto. L'altro cavallo si mosse venendoci dietro.

Trottammo per un poco, poi lasciammo il sentiero per un corso d'acqua. Nel punto in cui il torrentello si biforcava, seguimmo il braccio più piccolo. Poi lo lasciammo e attraversammo un pezzo di terreno paludoso, fino a un altro torrente. Lo seguimmo per quasi un miglio, poi ci portammo di nuovo su un

terreno paludoso che ben presto cominciò a farsi più solido, finché gli zoccoli dei cavalli risuonarono sui sassi. Rallentammo un poco mentre le bestie infilavano un sentiero in mezzo alle rocce. Capii che Rosalind aveva ideato un piano molto accorto per far perdere le nostre tracce. Trasmisi questo pensiero, e Rosalind entrò in contatto, piuttosto freddamente.

— Peccato che tu non abbia pensato un po' di più e dormito un po' meno.

— Avevo cominciato a organizzarmi — protestai. — Oggi avrei sistemato tutto. Non immaginavo che fosse così urgente.

— E così, quando ho cercato di consultarmi con te, tu dormivi pacifico e tranquillo. Mia madre e io abbiamo lavorato sodo per due ore a preparare i

panieri e a sellare i cavalli per qualsiasi emergenza, mentre tu continuavi a dormire.

— Tua madre? — chiesi, allibito. — Tua madre sa?

— Ha intuito qualcosa. Non so fino a che punto, perché non ne ha mai parlato. Forse pensa che, finché non traduce la sensazione in parole, può fingere, di ignorare tutto. Quando le ho detto che probabilmente stanotte avrei dovuto andarmene, si è messa a piangere, ma non ha discusso e non ha cercato di dissuadermi. Penso che abbia sempre saputo, in fondo al cuore, che un giorno o l'altro avrebbe dovuto aiutarmi.

Meditai su quel fatto. Non riuscivo a immaginare mia madre disposta a fare lo stesso per Petra. Eppure, aveva pianto dopo aver cacciato via zia Harriet. E zia Harriet, com'era decisa a infischiarsene delle Leggi della Purezza! E la madre di Sophie, anche. Mi chiedevo quante altre madri ci fossero, disposte a chiudere un occhio per cose che non infrangessero completamente la Definizione, o forse anche per cose che contrastavano in pieno, purché si potesse ingannare l'Ispettore. E mi chiesi se, in fondo all'anima, mia madre fosse contenta o indignata, che fossi riuscito a portar via Petra.

Continuammo nella direzione a zigzag che Rosalind aveva scelto per far perdere le tracce. Incontrammo sempre più sassi e sempre nuovi torrenti, finché

incitammo i cavalli verso l'interno di un bosco. Poco dopo, trovammo un sentiero che andava verso sud-ovest. Ormai era meno pericoloso lasciare le tracce degli zoccoli dei cavalli giganti, per cui seguimmo il sentiero fino a che il cielo cominciò a farsi grigiastro. Allora ci internammo nel bosco e cercammo una radura dove i cavalli potessero trovare dell'erba. Là, li legammo con una fune lenta e li lasciammo pascolare.

Dopo un pasto di pane e formaggio, Rosalind dispose i turni per il riposo. —

Dato che tu hai dormito fino all'ultimo — disse a me — per ora resterai di guardia.

Lei e Petra si avvolsero ben bene nelle coperte e poco dopo si addormentarono.

77

Sedetti con l'arco sulle ginocchia e mezza dozzina di frecce piantate nel terreno a portata di mano. Non si udiva altro che il canto degli uccelli, il fruscio di qualche animaletto e il ruminare dei cavalli. Dopo un paio d'ore, Michael aprì

il contatto. — Dove siete, ora?

Glielo spiegai alla meglio.

— Dove siete diretti?

— A sud-ovest. Abbiamo deciso di viaggiare di notte e riposare di giorno. Michael approvò, ma aggiunse: — Il guaio è che con questi continui attacchi dalle Frontiere ci saranno in giro molti uomini di pattuglia. Non so se Rosalind abbia fatto bene a prendere i cavalli-giganti. Se qualcuno li scorge, la voce si spargerà in un lampo.

— I cavalli normali non hanno la stessa resistenza.

— Speriamo in bene. Parliamoci chiaro, David, devi chiamare a raccolta tutto il tuo buon senso. Qui si è scatenato l'inferno. Devono sapere sul conto nostro molto più di quel che immaginiamo. Per ora non sospettano né di Deborah, né di Mark, né di me. Abbiamo deciso di arruolarci per aiutare le ricerche. Farò un rapporto dicendo che siete diretti a sud-est. Cercheremo per un poco, poi Mark farà in modo di portare le ricerche verso nord-ovest. Se qualcuno vi vede, impeditegli a qualunque costo di comunicare la notizia, però non sparate mai. C'è l'ordine di non usare i fucili che come segnale, e i colpi d'arma da fuoco metterebbero in allarme le sentinelle.

— Sta' tranquillo. Non abbiamo fucili.

— Tanto meglio. Non vi verrà la tentazione d'usarli.

Mark s'intromise. — Ho sentito tutto. Mi tengo pronto a indirizzare . le ricerche a nord-ovest.

— Benissimo, ma aspetta che te lo dica io. David, Rosalind dorme? Dille che si metta in contatto con me, appena si sveglia.

Trasmisi un sì, e per un poco sospendemmo lo scambio di pensieri. Montai la guardia per un altro paio d'ore, poi svegliai Rosalind. Petra non si mosse. Mi stesi accanto a lei e in un paio di minuti mi addormentai. Forse avevo il sonno leggero, oppure fu una semplice coincidenza, ma mi svegliai in tempo per cogliere un pensiero angosciato di Rosalind.

— L'ho ucciso, Michael. È proprio morto... — poi i suoi pensieri si fusero in un'unica forma-pensata, disperata e caotica.

Michael entrò in onda, deciso e rassicurante.

— Non disperarti, Rosalind. Dovevi farlo. Questa è una guerra tra la nostra razza e la loro. Non siamo stati noi a incominciare... dobbiamo solo difenderci. Non preoccuparti, Rosalind. Su, cara. Hai fatto bene.

— Cos'è accaduto? — chiesi, tirandomi su. Mi ignorarono. Forse erano troppo 78

eccitati per notare la mia domanda.

Guardai attorno. Petra, sempre addormentata, giaceva accanto a me; i cavalligiganti continuavano a mangiare indisturbati. Michael trasmise di nuovo.

— Nascondilo, Rosalind. Cerca una buca e coprilo di foglie. Una pausa. Poi Rosalind assentì.

Mi tirai su, afferrai l'arco e mi avviai dalla parte in cui doveva trovarsi Rosalind. Quando stavo per addentrarmi tra gli alberi, mi ricordai che Petra sarebbe rimasta senza protezione e non avanzai oltre.

In quel momento Rosalind apparve da dietro i cespugli. Camminava lentamente, pulendo una freccia con una manciata di foglie.

— Cos'è accaduto? — ripetei.

Ma lei doveva aver perso il controllo delle forme-pensate, perché la risposta mi giunse contusa e distorta dall'emozione. Rosalind mi venne più vicina e si spiegò con parole.

C'era un uomo. Aveva trovato le impronte dei cavalli e le stava seguendo. Michael ha detto... oh, non volevo, David, ma che altro potevo fare?

Aveva gli occhi pieni di lacrime. La presi tra le braccia e la lasciai piangere sulla mia spalla. Non sapevo come confortarla. Continuai a ripeterle che aveva fatto benissimo.

Dopo un poco, tornammo lentamente indietro. Lei sedette accanto a Petra che dormiva ignara.

— Non aveva un cavallo quell'uomo? — chiesi. — Che ne è stato? È fuggito?

Rosalind scosse la testa. — Non lo so. L'avrà avuto, ma quando l'ho visto io stava seguendo le tracce a piedi.

Per precauzione tornai al punto di prima e cercai bene attorno per vedere se ci fosse un cavallo legato da qualche parte. Mi aggirai per circa mezzo miglio, ma non trovai nulla, neppure tracce di zoccoli. Quando tornai indietro, Petra si era svegliata e stava chiacchierando con Rosalind.

La giornata s'inoltrò. Niente arrivava né da Michael né dagli altri. Nonostante l'incidente del mattino, sembrava più prudente restarcene accampati invece di muoverci con la luce rischiando di essere visti. Così aspettammo. Poi, nel pomeriggio, qualcosa arrivò, improvvisamente.

Non era una forma-pensata; era qualcosa di informe; era disperazione totale, quasi un grido di agonia. Petra sussultò e si gettò piagnucolando nelle braccia di Rosalind. L'urto era così acuto da far male. Rosalind e io ci guardammo

con gli occhi sbarrati. Mi tremavano le mani. Tuttavia l'irradiazione era così informe che non sapevamo a chi attribuirla.

Poi ci fu una mescolanza di dolore e di vergogna, subito cancellata da una desolazione disperala e, di tanto in tanto, da sprazzi caratteristici di forme che, senza dubbio, appartenevano a Katherine. Rosalind mi prese una mano e la 79

strinse forte. Restammo immobili, mentre la pressione acuta diminuiva e si dissolveva.

Immediatamente s'intromise Sally, in ondate di simpatia e di affetto per Katherine, poi di angoscia per noi.

— Hanno spezzato la resistenza di Katherine. L'hanno spezzata... Oh, Katherine, cara... non dovete biasimarla, nessuno di voi. Vi prego, non la disprezzate. La stanno torturando. Tutti avremmo ceduto... — I suoi pensieri si dissolsero in una informe disperazione.

Subito entrò in campo Michael, dapprima malfermo, poi assumendo forme rigide come mai ne avevo ricevute.

— È la guerra. Un giorno li ucciderò, per quello che hanno fatto a Katherine. Dopo di questo, non ricevemmo più nulla per un'ora e mezza. Intanto dovemmo fare il possibile per calmare e rassicurare Petra. Non aveva capito molto di quel che ci eravamo trasmesso, ma ne aveva colto l'intensità e questo l'aveva terrorizzata.

Poi tornò di nuovo Sally, pesante, costringendo se stessa allo sforzo di trasmettere.

— Katherine ha ammesso: confessato. Io ho confermato. Mi avrebbero costretta con la forza, altrimenti. Io... — esitò — io non ho potuto resistere. Sarebbe stato inutile, oltre tutto, perché lei ormai aveva confessato. Non ho potuto... perdonatemi, tutti voi... perdonateci tutt'e due... — s'interruppe di nuovo.

Michael subentrò malfermo e pieno d'ansia.

— Sally, cara, certo che non vi rimproveriamo... nessuna delle due. Ci rendiamo conto. Ma dobbiamo sapere cosa avete detto. Fino a che punto sono informati?

— Sanno delle forme-pensate, e di David e Rosalind. Erano quasi sicuri di questo, ma hanno voluto la conferma.

— Sanno anche di Petra?

— Sì!... Oh...! — Ci fu un'informe ondata di rimorso. — Siamo state costrette. Povera Petra, poverina... ma loro già sapevano. L'hanno capito, perché

David e Rosalind l'hanno portata con loro.

— E di nessun altro?

— No. Abbiamo detto loro che non c'era nessun altro. Credo che siano convinti. Continuano a interrogarmi. Vogliono saperne di più. Cercano di capire come facciamo a trasmettere le forme-pensate, e in che raggio possiamo farlo. Sto dicendo delle bugie. Non più di cinque miglia, sto dicendo, e sto facendo credere che è già molto difficile intendersi a quella distanza... Katherine è

semisvenuta. Non può trasmettervi nulla. Ma loro continuano a far domande a tutt'e due, incessantemente... Se vedeste quel che le hanno fatto... Oh, Katherine, 80

tesoro... I suoi piedi, Michael, i suoi poveri piedi...

Lo schema di Sally fu offuscato dall'angoscia, poi svanì.

Nessun altro subentrò. Eravamo troppo profondamente colpiti. Le parole vanno scelte, poi interpretate: le forme-pensate si soffrono, si vivono... Il sole era al tramonto e stavamo preparandoci per metterci in cammino, quando

Michael ristabilì di nuovo il contatto.

— Ascoltatemi. La stanno prendendo molto sul serio. Sono spaventatissimi. Di solito, quando una Deviazione riesce a scappare dal distretto la lasciano andare; sanno che negli altri distretti la fermerebbero subito e che perciò non può rifugiarsi altro che alle Frontiere. Ma quello che li impressiona, nel nostro caso, è il fatto che non c'è nulla da vedere. Siamo vissuti tra loro per anni e anni, e non si sono accorti di nulla. Dovunque, vi giudicherebbero normali. Sappiate, dunque, che hanno fatto affiggere degli annunci dappertutto, dando i vostri connotati e classificandovi come Devianti. Chiunque vi assista in un modo qualsiasi, commette un atto criminale; e chiunque sappia dove siete e non vi denunci è passibile di pena. In effetti, siete dei fuorilegge. Chiunque può sparare su di voi, senza pericolo di condanne. C'è una modesta ricompensa per chi vi ucciderà; ma la taglia è ricchissima per chi riesca a catturarvi vivi.

— Non capisco — fece poi Rosalind. — Se promettessimo di andar via e di non tornare mai più?

— Ci temono. Vogliono catturarvi e apprendere di più, sul vostro conto. Hanno capito che costituiamo un serio pericolo per loro. Pensate se fossimo in molti in grado di comunicare, far piani e tenerci in continuo contatto, senza bisogno di parole o di scritti. Potremmo ingannarli di continuo. La cosa li spaventa, e così hanno deciso di sterminarci.

— E vogliono uccidere anche Sally e Katherine?

La domanda imprudente era sfuggita a. Rosalind. Aspettammo la risposta da una delle due ragazze. Non venne. Non sapevamo spiegarci perché: poteva darsi che avessero tolto il contatto, o che dormissero, o che fossero già morte... Michael pensava di no.

— Non hanno motivo di ucciderle, ormai. Sono nelle loro mani. Ucciderle potrebbe provocare il risentimento della popolazione. Si fa presto a dichiarare non-umano un bimbo appena nato, ma qui la faccenda è delicata. Non è facile, per chi le conosce da anni, accettare un verdetto simile.

— Noi, invece, possiamo venire uccisi tranquillamente, vero? — commentò

Rosalind, con una certa amarezza.

— Voi non siete prigionieri, e non siete tra gente che vi conosce. Per gli estranei, siete soltanto non-umani che fuggono.

Non c'era nulla da obiettare, infatti.

— Da che parte andrete, stanotte? — s'informò Michael.

— Sempre a sud-ovest — risposi. — Avevamo sperato di trovare un posto abitabile nelle Terre Selvagge, ma visto che ogni cacciatore può mirare a noi impunemente, ci converrà inoltrarci nella regione delle Frontiere.

— Sarà meglio. Se riuscirete a restar nascosti per qualche tempo, cercheremo di diffondere la notizia della vostra morte. Penserò a qualche trucco. Domani andrò con una pattuglia verso sud-est. Vi farò conoscere i nostri passi. Intanto, se vi imbattete in qualcuno, siate pronti a tirare per primi. Detto questo, interrompemmo il contatto. Rosalind terminò i bagagli e insieme sistemammo i cesti il più comodamente possibile. Poco dopo eravamo in cammino. Petra, che era rimasta stranamente tranquilla durante i preparativi, scoppiò in lacrime.

Non voleva, fece capire tra un singhiozzo e l'altro, andare alle Frontiere; la sua mente era turbata all'idea della Vecchia Maggie e di Jack il Peloso e da tutti gli altri personaggi da favola che spaventavano le notti dei piccini. Ci sarebbe stato più facile placarla, se non avessimo sofferto a nostra volta di un residuo di apprensioni infantili, o se avessimo avuto, di quelle terre, qualche idea chiara da opporre alle leggende che si raccontavano. Ci volle una buona mezz'ora prima che Rosalind riuscisse a far cessare quella tensione. Immediatamente gli altri si affollarono ansiosi, e Michael chiese: — Che succede, ancora?

Glielo spiegammo.

Michael si addolcì subito, e rivolse la sua attenzione a Petra. Cominciò a dirle, con forme-pensate chiare e lente, che le Frontiere non erano quei brutti posti che la gente pensava. Quasi tutti gli uomini e le donne che vivevano là

erano esseri sfortunati e infelici. Erano stati strappati alle loro case da piccoli, o avevano dovuto fuggire in giovane età, solo perché erano un po' diversi di aspetto dall'altra gente e dovevano vivere alle Frontiere perché in nessun altro luogo li avrebbero voluti. È vero che alcuni avevano un aspetto molto strano, ma questa era una cosa di cui bisognava aver pietà, non paura. Sul più bello Petra lo interruppe.

— Chi è l'altro?'

— Quale altro? Cosa vuoi dire? — chiese Michael.

— C'è qualcun altro che sta facendo delle forme-pensate che si mescolano alle tue.

Ci fu una pausa. Aprii bene la mente ma non mi giunse alcuna forma-pensata. Poi: — Non ricevo nulla — venne contemporaneamente da Michael, da Deborah e da Mark.

— Dev'essere...

Ci fu un segnale forte e impetuoso da Petra. In parole, sarebbe equivalso a un brusco: — Tacete! — Arrestammo l'emissione, rimanendo in attesa. 82

Lanciai un'occhiata all'altro cesto. Rosalind teneva un braccio attorno a Petra e la stava guardando attentamente. Petra aveva gli occhi chiusi, come se volesse concentrarsi profondamente. Infine si rilassò un poco.

— Cos'è? — le chiese Rosalind. Petra aprì gli occhi. La sua risposta venne perplessa e piuttosto deformata. — Una donna sta facendo delle domande. È

lontana, molto lontana; proprio lontanissima. Dice che ha raccolto i miei pensieri spaventati, prima. Vuol sapere chi sono e dove mi trovo. Devo dirglielo?

Da ogni parte fluttuarono ondate di dubbio. Poi Michael, eccitato, chiese se eravamo d'accordo. Rispondemmo di sì.

— Va bene, Petra. Diglielo pure — formulò lui.

— Dovrò usare tutta la forza — ci avvertì la bimba. — È talmente lontana... Per fortuna si preoccupò di dircelo. Se avesse cominciato a irradiare mentre le nostre menti erano ancora aperte ce le avrebbe completamente deformate. Mi chiusi ben bene e fissai tutta la mia attenzione sulla strada davanti a noi, ma senza riuscire a sottrarmi all'effetto. Le forme erano semplici, come c'era da aspettarsi da una bambina dell'età di Petra, ma mi raggiunsero con una violenza spaventosa.

Ci fu una pausa, poi l'equivalente di «Povero me» da Michael, seguito immediatamente da un simbolo di «Silenzio!» da parte di Petra. Un'altra pausa, poi ancora un breve interludio accecante. Infine un improvviso senso di distensione.

— Dov'è? — chiese subito Michael.

— Laggiù — rispose Petra.

— Sta indicando il sud-ovest — mi affrettai a comunicare.

— Le hai chiesto il nome di quel luogo, tesoro? — s'informò Rosalind.

— Sì, ma ho capito solo che è fatto di due parti e che c'è tanta acqua — rispose Petra in parole tutt'altro che esaurienti. — E nemmeno lei riesce a capire dove sono io.

— Dille di trasmetterti le forme-lettera.

— Ma io non so leggere — replicò Petra, quasi in lacrime.

— Oh, povera cara, non ci avevo pensato. Però possiamo trasmettere lo stesso, io ti manderò le forme-lettera una alla volta e tu le rimanderai a lei. Va bene così?

Petra si prestò all'idea, poco convinta.

— Bene! — fece Rosalind. — Attenzione, voialtri! Stiamo per trasmettere. Formò una «L». Petra la riferì, con energia devastante. Rosalind fece seguire una «A» e così via. finché la parola fu completa.

— Mi ha capito — ci disse Petra — ma non sa dove sia il Labrador. Dice che cercherà di scoprirlo. Vuole mandarci le sue forme-lettera, ma le ho detto che

non serve.

— Come no, tesoro. Tu te le fai dare e poi ce le mostri... pianino, però, così

possiamo leggerle.

Pochi istanti dopo ci arrivò la prima. Era una «Z». Restammo delusi.

— Dove sarà mai un posto così? — chiesero tutti all'unisono.

— L'avrà ricevuta alla rovescia. Sarà una «S» — pensò Michael.

— Non è «S», è «Z» — protestò Petra, mortificata.

— Non badare a loro. Continua — la consolò Rosalind.

Il resto della parola sembrava correttissimo.

— Be', le altre sono lettere conosciute — ammise Michael. — Sealand... dev'essere...

— Non «S», «Z» — ripeté Petra con ostinazione.

— Ma, cara, con Z non vuoi dire nulla. Sealand, invece, vuoi dire una terra bagnata dal mare.

In quel momento tutto fu offuscato da un'indignata conversazione di Petra con la sconosciuta. Alla fine, ci annunciò trionfante: — È «Z». Ha detto che è

diversa da «S»; è come il rumore che fa l'ape.

— Va. bene — concluse Michael, conciliante. — Però, chiedile se c'è molto mare.

Quasi subito Petra fu pronta con la risposta.

— Sì. È divisa in due parti, con tanto mare attorno. In questo momento lei vede il sole che scintilla per miglia e miglia all'ingiro, ed è tutto azzurro...

— Nel cuore della notte? — obiettò Michael. — Quella è matta.

— Ma non è notte dove è lei. Me l'ha mostrato. È un posto con tante e tante case, diverse da quelle di Waknuk, e molto, molto più grandi. E ci sono dei buffi carri senza cavalli che corrono lungo le strade. E delle cose nell'aria, con in cima dei cosi che girano forte...

Sbalordito, riconobbi il quadro dei miei sogni infantili, che avevo quasi dimenticato. Mi inserii, descrivendo con più chiarezza quel che Petra aveva accennato, gli oggetti a forma di pesce, tutti bianchi e scintillanti.

— Sì, proprio — approvò Petra.

— Ma tutto questo è molto strano, però — si introdusse Michael. — David, come diavolo fai a sapere...

— Lascia che Petra riceva tutto quel che è possibile, per ora — lo interruppi.

— Ti spiegherò dopo.

E di nuovo ci sforzammo di mettere una barriera tra noi e l'apparente monologo che Petra stava conducendo in un eccitato «fortissimo». Facevamo pochi progressi attraverso la foresta. Le preoccupazione di non lasciare tracce ci obbligava ad avanzare con lentezza. Oltre al pericolo di incontrare uomini, c'era quello di venire aggrediti da qualche belva. 84

Fortunatamente i cavalli-giganti le spaventavano.

In quella zona le notti d'estate sono brevi. Proseguimmo la marcia fino alle prime luci dell'alba, poi trovammo un'altra radura per riposare. Non ci fidammo a togliere le selle ai cavalli; ci limitammo a lasciarli pascolare. Mentre consumavamo il nostro pasto, chiesi a Petra di parlarmi di quel che la sua amica le aveva mostrato. L'ascoltai con emozione crescente. Tutto corrispondeva al sogno che avevo fatto da bambino. Era un conforto sapere che quella città esisteva, che non avevo sognato cose dei tempi degli Antichi. Ma Petra era stanca, per cui non potei chiederle tutto quanto avrei voluto; smisi di interrogarla e lasciai che lei e Rosalind si addormentassero. Poco dopo l'aurora, Michael irruppe agitato.

— Hanno trovato le vostre tracce, David. Quell'uomo che Rosalind ha colpito... Il cane l'ha ritrovato, e loro hanno seguito le tracce dei cavalli-giganti. Il nostro gruppo sta portandosi verso sud-ovest per unirsi alla caccia. Cercate di spingervi più avanti. Dove siete ora?

A occhio e croce, dissi, dovevamo essere penetrati per circa dieci miglia nelle Terre Selvagge.

— Allora muovetevi. Più indugiate, più tempo avranno di mandare avanti un drappello a tagliarvi la strada.

Pareva un buon consiglio. Svegliai Rosalind e la misi al corrente. Dieci minuti dopo eravamo di nuovo in cammino, con Petra ancora mezzo addormentata.

13

Corremmo per circa tre ore al trotto serrato dei cavalli-giganti. Poi ci inoltrammo in un boschetto di alberi strani, ma ben proporzionati. Il boschetto offriva un buon nascondiglio e le radure erano tappezzate di un'erba soffice e quasi normale, dall'aspetto abbastanza invitante. Decidemmo di fare una sosta e di dormire un poco.

Legai i cavalli, mentre Rosalind stendeva le coperte, e ci buttammo affamati sulle provviste. Ci disponevamo a gustare quel momento di pace, quando Petra emise una delle sue accecanti comunicazioni in modo così improvviso

che mi morsicai la lingua.

Rosalind strabuzzò gli occhi e si portò le mani alla testa.

— Per l'amor del Cielo, piccola! — protestò.

— Oh, scusate, ero distratta — fece Petra, cortesemente.

Restò circa un minuto con la testa inclinata da una parte, poi ci comunicò: —

Vuole parlare con uno di voi. Dice che dovete sforzarvi di sentire e che lei si sforzerà di raggiungervi.

— Va bene — acconsentimmo — ma tu stai buona, altrimenti ci accecherai. Mi concentrai col massimo impegno, acuendo la sensibilità al massimo, ma non colsi nulla, a parte uno scintillio debolissimo di favilla lontana. Ci rilassammo.

— Niente da fare — dissi. — Dille che non possiamo raggiungerla, Petra. Attenzione, voialtri.

Chiamammo a raccolta tutta la nostra volontà per proteggerci dallo scambio che seguì, poi Petra abbassò la forza dei suoi pensieri a livello normale e cominciò a riferirci quelli che stava ricevendo. Dovevano essere espressi in forme molto semplici, in modo che la bimba potesse copiarli anche se non li capiva; ci pervennero come balbettii infantili e con molte ripetizioni perché

potessimo capirli molto bene. È difficile dare un'idea in parole di come si svolse il collegamento, ma quel che contava era l'impressione generale. E quella ci pervenne con estrema chiarezza.

Il concetto d'importanza era presentato in tono pressante. Non l'importanza nostra, ma di Petra. A tutti i costi, lei doveva essere protetta, Petra era una scoperta di incalcolabile valore: una potenza di proiezione come la sua, assolutamente istintiva, non si era ancora sentita. Il soccorso era già partito,

ma finché non fosse giunto dovevamo fare in modo di guadagnare tempo e di metterci al sicuro, soprattutto per Petra.

C'erano altri particolari meno chiari, ma il punto essenziale era questo.

— Avete capito tutti? — chiesi agli altri, quando il collegamento terminò. Avevano capito. Michael rispose: — Mi sembra poco chiaro. Sul fatto che la potenza di proiezione di Petra sia eccezionale, in confronto alla nostra, non ci sono dubbi. Ma mi è sembrato di capire che la donna fosse molto sorpresa di trovare queste qualità tra gente primitiva. Ve ne siete accorti? Se ho ben capito, si riferiva a noi.

— Senz'altro — convenne Rosalind. — Anch'io ho capito così.

— Dev'esserci stato qualche equivoco — dissi. — Forse Petra le avrà dato l'impressione che siamo gente delle Frontiere. Quanto ai... — Restai completamente stordito da un diniego indignato di Petra. Mi sforzai di resistere al colpo e continuai: — Quanto ai soccorsi, anche lì c'è qualcosa di poco chiaro. La donna deve trovarsi in un punto lontanissimo a sud-ovest, e tutti sanno che in quella direzione ci sono miglia e miglia di Male Terre. Come potrà venirci in aiuto?

Rosalind si rifiutò di discutere la cosa.

— Aspettiamo e lo sapremo — propose. — Per ora, voglio soltanto dormire. Anch'io crollavo dal sonno e, poiché Petra aveva dormito quasi sempre durante il percorso, le dicemmo di stare bene in guardia e di chiamarci se sentiva o vedeva qualcosa di sospetto. Nello stesso istante in cui appoggiammo 86

la testa sulla coperta, Rosalind e io ci addormentammo profondamente. Mi svegliai mentre Petra mi scuoteva con forza per la spalla. Il sole stava per tramontare.

— C'è Michael — sussurrò Petra. Preparai la mente per ascoltarlo.

— Hanno ritrovato le vostre tracce. Cominceranno a seguirle finché c'è

ancora luce. Sarà meglio che vi incamminiate subito. Non so cosa ci sia davanti a voi, ma qualche drappello potrebbe essere già partito dall'ovest, per tagliarvi la strada. In questo caso, penso che per la notte procederanno in piccoli gruppi. Pare che ci siano in giro gruppi di uomini delle Frontiere. Con un po' di fortuna, dovreste riuscire a passare tra un distaccamento e l'altro.

— Va bene — annuii stancamente. Poi mi ricordai di una domanda che già da tempo volevo fargli: — Cos'è accaduto a Sally e a Katherine?

— Non lo so. Non ci rispondono. Siamo molto distanti, ormai. C'è qualcuno che lo sa?

Deborah s'inserì, molto sbiadita dalla distanza.

— Katherine era senza conoscenza. Da quel momento non abbiamo saputo più nulla. Mark e io abbiamo paura. — Svanì in una nebbiosa riluttanza a continuare.

— Avanti — la incitò Michael.

— Be', Katherine è senza conoscenza da tanto tempo che abbiamo paura sia già morta.

— E Sally?

La riluttanza era anche più evidente.

— Pensiamo... temiamo che alla sua mente sia accaduto qualcosa di strano. Da lei ci sono arrivati solo un paio di sprazzi debolissimi, incomprensibili, per cui temiamo...

Le forme-pensate di Deborah si sciolsero in una profonda infelicità. Ci fu una pausa, poi mi pervennero quelle di Michael.

— Comprendi cosa vuol dire questo, David? Ci temono. Sono pronti a spezzarci completamente, pur di capire il meccanismo della nostra mente. Non devi permettere che s'impadronicano di Rosalind o Petra... Uccidile, ma

non lasciare che soffrano una ingiuria simile. Mi capisci?

Guardai Rosalind che dormiva accanto a me, con la luce rossa del tramonto che scherzava sui suoi capelli, e pensai all'angoscia di Katherine. L'idea che Rosalind o Petra dovessero subire una simile tortura mi fece rabbrividire.

— Sì — risposi a Michael e agli altri. — Sì, capisco.

Sentii la loro simpatia e i loro incoraggiamenti per qualche tempo; poi più

nulla.

Petra mi stava guardando, più meravigliata che allarmata. In parole, mi domandò: — Perché ha detto che devi uccidere Rosalind e me?

Cercai di ricompormi. — Solo nel caso che ci catturino — le spiegai, cercando di farle credere che, in quell'eventualità, la cosa era più che logica. Lei stette un momento a riflettere, poi: — Perché? — chiese.

— Ecco, vedi, noi siamo diversi da loro perché possiamo fare le formepensate, e la gente comune ha sempre paura di quelli che sono diversi.

— Perché hanno paura? Noi non facciamo mica del male.

— Non so perché, ma è così. E quando hanno paura, diventano crudeli e vogliono fare del male a quelli che sono differenti.

— Perché?

— Così. E se riusciranno a prenderci, ci faranno molto male.

— Non capisco perché.

— Perché le cose vanno così. È difficile spiegarlo. Lo capirai meglio quando sarai grande. Vedi, Petra, noi non vogliamo che sia fatto del male a te e a Rosalind. Ti ricordi quando ti sei versala l'acqua bollente sui piedi? Be', è

molto peggio. Invece la morte è meno cattiva... è come essere addormentati, e nessuno può più farci del male.

Mi voltai a guardare Rosalind. Era bella, e respirava calma nel sonno. Una ciocca ribelle le ricadeva su una guancia; gliela rimisi a posto con garbo e la baciai senza svegliarla.

Petra riprese a parlare. — David, quando ucciderai me e Rosalind... La circondai con un braccio: — Zitta, cara. Non ce ne sarà bisogno, perché

non ci faremo prendere. Ora svegliamo Rosalind, ma non le diremo niente di tutto questo, perché si spaventerebbe. Conserveremo il segreto noi due, eh?

— Va bene — promise Petra e tirò planino i capelli di Rosalind. Stabilimmo di mangiare e metterci in marcia appena fosse stato un po' più

buio, per orientarci alla luce delle stelle. Petra fu stranamente silenziosa durante il pasto. Pensai che stesse rimuginando la nostra conversazione di poco prima, ma mi sbagliavo; d'improvviso lei si scosse dalle sue riflessioni.

— La Zelanda dev'essere un posto molto divertente. Là tutti possono fare delle forme-pensate; quasi tutti, almeno. E nessuno ha paura che gli facciano del male per questo.

— Oh, hai chiacchierato mentre dormivamo, a quanto vedo — osservò

Rosalind. — Almeno, così non ce ne siamo accorti, se Dio vuole. Petra, ignorandola, continuò: — Non tutti sono bravissimi, però; molti sono come voi due — ci disse gentilmente. — Lei, invece, è una delle più brave, e siccome ha, due bambini, spera che un giorno anche loro saranno molto bravi; però sono ancora piccoli. Ma dice che non diventeranno certo bravi come me. Dice che io posso fare forme-pensate più potenti di chiunque altro.

— Questo non mi meraviglia affatto — rispose Rosalind. Però, sarà bene che impari a fare delle forme-pensate ben fatte, non solo rumorose. 88

Petra non si lasciò smontare. — Lei dice che diventerò ancora più brava con

l'esercizio. Poi, quando sarò grande, avrò dei bambini che saranno bravi anche loro come me.

— Oh, io farò, io dirò — sbuffò Rosalind. — Perché, poi? Finora mi pare che le forme-pensate procurino soltanto guai.

— Ma non nella Zelanda. — Petra scosse la testa. — Lei dice che là tutti vogliono farle, e quelli che riescono male si esercitano continuamente. Meditai su quelle parole. Zio Axel aveva detto che c'erano luoghi, oltre le Coste Nere, dove le Deviazioni pensavano di essere loro la vera immagine, ed erano convinti che i Mutanti fosse gli altri.

— Lei dice — continuò Petra — che quelli che possono usare soltanto le parole sono incompleti. Dice che dovremmo essere spiacenti per loro, perché

anche da vecchi non riusciranno mai a capirsi davvero.

— Al momento non riesco certo a sentirmi spiacente per loro — osservai.

— Invece lei dice che dovremmo esserlo, perché loro devono vivere una vita molto ottusa e stupida, in confronto a noi che possiamo fare le forme-pensate. La lasciammo chiacchierare. Molte delle cose che riferiva non erano chiare; forse non doveva averle afferrate esattamente perché era troppo bambina; ma una cosa di cui si poteva essere certi era che questi zelandesi, chiunque e dovunque fossero, non avevano certo complessi di inferiorità. Molto probabilmente Rosalind aveva ragione di pensare che la donna, col termine

«primitivi», si riferisse proprio agli abitanti del Labrador. Ci rimettemmo in cammino sotto il cielo stellato, sempre puntando in direzione sud-ovest.

Dopo circa tre ore, intravvedemmo una linea più scura davanti a noi; capimmo che era l'inizio di una foresta più folta, che si ergeva come un muro nero.

Non era possibile stabilirne la densità, nel buio. L'unica cosa da farsi era di raggiungerla e di cercare un passaggio abbastanza praticabile. Avanzammo per altri cento metri, quando, senza alcun avvertimento, udimmo un colpo di

fucile alle nostre spalle e una pallottola ci passò accanto sibilando. I cavalli, spaventati, diedero uno scarto. Fui lì lì per essere scaraventato fuori dal cesto. Le bestie s'impennarono, partendo in direzioni diverse. La corda che li teneva uniti si spezzò. L'altro cavallo si lanciò come il vento verso la foresta, poi cambiò idea e piegò a sinistra. Il nostro gli si precipitò dietro. Non restava altro che rintanarsi in fondo al paniere e tenersi ben attaccati mentre, volavamo in una pioggia di terra e di sassi sollevata dagli zoccoli del cavallo che ci precedeva. In qualche punto dietro di noi un fucile fece fuoco di nuovo. Filammo via ancora più veloci...

Per un miglio e più, venimmo trascinati in un folle galoppo. Poi risuonò uno

sparo davanti a noi, da sinistra. Al colpo, il cavallo fece un nuovo scarto e, impennandosi bruscamente, si buttò a destra e partì come il vento verso la foresta. Ci schiacciammo ancora di più sul fondo dei cesti, mentre entravamo tra gli alberi.

Fortuna volle che avessimo infilato proprio un punto dove i grossi alberi erano ben separati, perché, quanto al resto, fu una cavalcata d'incubo, tra liane e rami che afferravano e strappavano i panieri. Il cavallo-gigante si buttava avanti all'impazzata, evitando i grossi tronchi e calpestando ogni altra cosa, aprendosi la strada con tutto il suo peso tra rami e cespugli che venivano divelti dal suo passaggio.

La povera bestia aveva dovuto rallentare la corsa, ma il panico prodotto dai colpi d'arma da fuoco teneva ben viva la sua resistenza. Dovevo aiutarmi con le braccia, con le gambe e con tutto il corpo per non venir ridotto a brandelli dentro il paniere, e non osavo neppure alzar la testa per una rapida occhiata, nel timore di essere decapitato da qualche ramo.

Non potevo dire se ci inseguissero ancora, ma sembrava poco probabile. Non solo la foresta era troppo buia, ma un cavallo normale si sarebbe quasi certamente sventrato nel tentativo di lanciarsi sugli sterpi che si ergevano come pali dietro di noi.

Il nostro cavallo si calmò un poco; il passo e la violenza diminuirono e la

bestia cominciò a scegliere la via, invece di procedere sfondando gli intrichi della vegetazione. Gli alberi alla nostra sinistra si erano fatti più sottili. Rosalind, sporgendosi dal paniere, afferrò le redini e guidò l'animale da quella parte. Uscimmo su uno stretto passaggio, dove potemmo intravedere le stelle sulla nostra testa. Era impossibile dire se fosse un sentiero naturale o artificiale, data la scarsità della luce. Ci fermammo un istante per decidere se fosse il caso di rischiare; poi, pensando che la via migliore avrebbe in ogni caso facilitato la fuga, prendemmo a sud-ovest seguendo il sentiero. Uno scricchiolio di rami da un lato ci indusse a guardarci attorno, con gli archi subito tesi, ma era solo l'altro cavallo-gigante. La bestia uscì trottando dall'ombra con un nitrito di gioia e riprese il suo posto dietro il compagno, come se ci fosse ancora la corda a trattenerlo. Il paesaggio era più vario, ora. Il sentiero faceva delle svolte, girando attorno a rocce isolate, scendendo lungo le sponde dei canali per attraversare piccoli torrenti. A volte, c'erano zone completamente allo scoperto, poi, d'un tratto, gli alberi si riunivano sopra le nostre teste. Ormai, dovevamo trovarci già nelle Frontiere. Non sapevamo se gli inseguitori si sarebbero spinti più avanti. Cercammo di consultare Michael ma non ottenemmo risposta; pensammo che fosse addormentato. Avremmo anche voluto sapere se era venuto il momento di liberarci dei cavalli, magari facendoli proseguire lungo il sentiero e procedendo a piedi in tutt'altra direzione. La decisione era difficile a prendersi, senza maggiori informazioni. Sarebbe stato 90

pazzesco sbarazzarci di quelle brave bestie, a meno che non fossimo certi che gli inseguitori erano decisi a seguirci anche al di qua delle Frontiere. Inoltre, eravamo stanchi, e la prospettiva di dover camminare a piedi non era attraente. Tentammo ancora, senza riuscirci, di stabilire i contatti con Michael. Un istante dopo non ci fu più bisogno di decidere.

Eravamo in una di quelle fasce di bosco in cui i rami s'intrecciavano sopra di noi, formando Una buia galleria attraverso la quale il cavallo avanzava lento e cauto. A un tratto, qualcosa precipitò su di me, schiacciandomi in fondo al paniere. Ero stato colto di sorpresa e non potevo servirmi dell'arco. Il peso mi tolse il respiro, nel mio cranio ci fu una pioggia di scintille, poi, più nulla. 14

Rinvenni lentamente, ma restai ancora a lungo stordito. Mi accorsi che

Rosalind mi stava chiamando; la vera Rosalind, quella che si nascondeva a tutti e si mostrava solo raramente. L'altra, quella pratica, quella forte, era una maschera convincente ma non era la mia Rosalind. L'avevo osservata, fin da quando era ancora una bimba sensibile e timorosa, costruirsi a poco a poco questa maschera esteriore. Forse si era resa conto, per istinto, di trovarsi in un mondo ostile, e coscientemente si era organizzata per affrontarlo. Avevo osservato Rosalind costruirsi un carattere e portarlo con tanta costanza da arrivare, a volte, a ingannare se stessa.

Amavo la ragazza che tutti potevano vedere. Amavo l'alta figura slanciata, la linea gentile del collo, i seni alti, le lunghe gambe sottili; e amavo il modo in cui si muoveva, la fermezza delle sue mani, e le sue labbra quando sorridevano. Amavo i capelli di bronzo dorato che scivolavano sotto le dita come una pesante matassa di seta, e la pelle di raso delle spalle, e il velluto delle guance e il tepore del suo corpo, e il profumo del suo respiro.

Erano cose che si potevano amare facilmente, troppo facilmente; tutti potevano amarle.

Ma erano cose che avevano bisogno di una difesa: della corazza di indipendenza e di indifferenza, dell'aria di pratica e decisa sicurezza, dei modi distanti e riservati. Quelle qualità non erano fatte per conquistare, anzi a volte potevano ferire; ma chi ne conosceva la ragione poteva ammirarle, non fosse altro che come un trionfo della volontà sulla natura.

Ma adesso era la Rosalind interna che mi chiamava con trasporto, con abbandono, gettando l'armatura e mettendo il cuore a nudo. Il mio amore fluì verso di lei, il suo verso di me. Il mio fasciava e blandiva, il suo accarezzava. La distanza e il dualismo rimpicciolirono e svanirono. Potevamo incontrarci, mescolarci, fonderci; durante un tempo indeterminato 91

fummo un solo essere. Ci fu l'evasione dalla cella solitaria; una breve simbiosi, che ci rendeva partecipi dell'universo...

Nessun altro conosceva la Rosalind interna e nascosta. Persino Michael e gli altri del gruppo potevano cogliere solo dei barlumi di lei. Loro non sapevano a costo di quali sforzi si era ammantata della Rosalind esterna. Nessuno di

loro conosceva la mia cara, tenera Rosalind, tutta tesa verso l'abbandono, la dolcezza, l'amore.

Il tempo non conta. Forse solo per un istante, fummo ancora una volta una cosa sola.

Poi ci ritrovammo divisi e cominciai a essere conscio delle cose terrene: un pallido cielo grigio, un disperato sconforto e, all'improvviso, Michael, che chiedeva ansiosamente cosa mi fosse accaduto. Con uno sforzo, raccolsi i miei pensieri.

— Non so, qualcosa mi ha colpito — gli spiegai. — Mi sembra di non aver nulla di rotto; ho solo un tremendo mal di testa e sto terribilmente scomodo. Formulando quella risposta, mi accorsi del perché stavo così scomodo. Ero ancora in fondo al paniere, ma quasi ripiegato su me stesso e il paniere era ancora in movimento.

Michael non rimase molto soddisfatto delle mie informazioni. Si rivolse a Rosalind.

— Ci sono saltati addosso dai rami sovrastanti. Erano in quattro o cinque. Uno è atterrato sopra David — spiegò lei.

— Chi sono? — chiese Michael.

— Gente delle Frontiere — rispose Rosalind.

Mi sentii rinascere. Per un attimo avevo pensato che i nostri ci avessero sopraffatti. Mi accinsi a chiedere dove precisamente ci trovavamo, ma Michael mi precedette chiedendo: — Hanno sparato a voi, stanotte?

Gli dissi che ci avevano tirato delle fucilate, ma poteva darsi che ci fossero state sparatorie anche in altri punti.

— No. — Michael sembrava deluso. — Solo un gruppo ha sparato. Speravo che avessero preso un abbaglio e che fossero su una falsa traccia. Abbiamo avuto l'ordine di riunirci. Non osano penetrare nelle Frontiere in piccoli

gruppi. Saremo più di cento. Hanno deciso che, se incontreremo quelli delle Frontiere, daremo loro una lezione, così si eviteranno molti guai per il futuro: Sarà bene che vi liberiate di quei cavalli, ormai; altrimenti non riuscirete mai a nascondere le tracce.

— Il consiglio arriva un po' tardi — rispose Rosalind. — Io sono in un cesto sul primo cavallo, con le mani legate, e David è tutto legato in una delle ceste del secondo.

Mi resi conto, finalmente, di cosa non andava e del perché non potevo 92

muovermi.

— Dov'è Petra? — chiese Michael preoccupato.

— Oh, sta benissimo. È nel cesto accanto al mio e sta facendo amicizia col nostro guardiano.

— Com'è il loro atteggiamento, minaccioso?

— Oh, no. Si limitano a sorvegliarci perché non scappiamo. Ho l'impressione che sappiano chi siamo, ma non so che intenzioni abbiano. Hanno discusso a lungo, ma il loro interesse era più che altro per i cavalli-giganti. L'uomo del nostro cavallo sembra disarmato. Sta chiacchierando con Petra e ha l'aria di non essere molto intelligente.

— Non puoi chiedergli che intenzioni hanno?

— Gliel'ho chiesto, ma credo che non sappia niente. Ha solo l'ordine di accompagnarci in qualche posto.

Michael sembrava sconcertato — Non ci resta che aspettare e vedere — disse.

— Però non sarà male che li informiate che noi ci disponiamo a inseguirvi. Per il momento ci separammo.

Mi contorsi e mi agitai. Avevo i polsi legati dietro la schiena, ma le gambe

erano libere e con un certo sforzo riuscii a tirarmi su e a mettermi in piedi nel paniere ondeggiante. L'uomo che era nell'altro cesto si voltò verso di me con espressione benevola.

Diede la voce al cavallo-gigante e rallentò l'andatura.

Mi guardai attorno. La foresta era finita, ma c'erano ancora molti alberi. Mi bastò uno sguardo per capire che mio padre non aveva torto, dicendo che da queste parti la normalità veniva schernita. Non riuscivo a identificare una sola pianta. Per un lungo tratto, alla nostra sinistra, costeggiammo una siepe incredibilmente aggrovigliata, con spine grosse come paletti. In un altro punto, una striscia di terreno pareva il letto di un torrente asciutto pieno di ciottoli grossi, ma scoprii che i ciottoli non erano altro che giganteschi funghi addossati l'uno all'altro. Qua e là, macchie di alberi nani, rinsecchiti e nodosi come querce centenarie in miniatura.

Sbirciai di nuovo l'individuo nell'altro cesto. Non pareva affatto anormale, a parte la sporcizia della sua persona e degli abiti. Lui si accorse che lo stavo guardando.

— Mai stato alle Frontiere, ragazzo?

— No. È così dappertutto?

Lui sogghignò e scosse la testa.

— No, è sempre diverso. Ecco perché le Frontiere sono le Frontiere; quasi nulla cresce fedele alla realtà, per ora.

— Per ora?

— Certo. Col tempo tutto migliorerà. Una volta le Terre Selvagge erano le

Frontiere, ma ora hanno raggiunto maggiore stabilità; probabilmente le terre da dove tu provieni erano un tempo le Terre Selvagge, eppure ora sono tornate normali.

È un piccolo gioco di pazienza del Signore, che certo sarà portato a termine.

— Del Signore? — dissi meravigliato. — Ci hanno sempre insegnato che è

Satana a governare sulle Frontiere.

Lui scosse il capo.

— Questo è ciò che insegnano da voi. No, ragazzo. È nelle vostre terre che comanda Satana. Tutti arroganti, sono là. Loro e la loro vera immagine... Vogliono tornare ad essere come gli Antichi. La Tribolazione non ha insegnato loro nulla... Anche gli Antichi si credevano delle cime e credevano di sapere come doveva andare il mondo, ma l'unica cosa che sapevano fare era di rendere la vita molto comoda, perché si credevano più civili di Dio. — Scosse di nuovo la testa. — Non andava, ragazzo. Non poteva continuare. Gli Antichi pensavano di essere l'ultima parola del Signore, ma il Signore non ha una parola finale. Cambia e si evolve, come ogni altra cosa viva. E così mandò su loro la Tribolazione per distruggere ogni cosa e ricordare agli uomini che la vita è

cambiamento. Le cose non andavano come avrebbero dovuto, e il Signore mescolò le carte sperando in un risultato migliore.

Tacque, meditando un poco sulle proprie parole, poi continuò: — Forse non le mescolò abbastanza. In alcuni punti si sono ripresentate le stesse sequenze. Nella parte da cui venite voi, ad esempio. Là gli uomini sono rimasti gli stessi, ancora attaccati alle stesse convinzioni, ancora convinti di essere l'ultima parola, ancora decisi a restare come sono e a stabilire le cose allo stesso modo che portò

sul mondo la Tribolazione. Un giorno Dio si stancherà e penserà a qualche altro castigo.

— Oh — feci, per non compromettermi. Era strano constatare quanta gente sembrava avere informazioni positive, anche se contrastanti, sui punti di vista del Signore.

Ma l'uomo non aveva ancora concluso il suo sermone. Agitò la mano verso il paesaggio deviazionale, e d'un tratto notai la sua irregolarità: la mano destra mancava delle prime tre dita.

— Un giorno o l'altro — proclamò — qualcosa di nuovo sorgerà da tutto questo. La Tribolazione è stata una scossa per darci un nuovo indirizzo.

— Ma nei luoghi dove gli uomini tengono puro il raccolto e il bestiame, le Deviazioni vengono distrutte — gli feci osservare.

— Infatti loro cercano di fare questo; s'illudono di farlo. Sono ottusamente decisi a conservare i modelli degli Antichi. Ma lo fanno davvero? Possono farlo? Come possono essere certi che il loro bestiame e la loro frutta e la loro verdura siano ancora come un tempo? Chi può dire se gli Antichi saprebbero

riconoscere ciò che viene prodotto ai nostri giorni? Io non ne sono certo, comunque. E poi, non ci sono forse continue discussioni? E non va sempre a finire che i generi che danno una produzione più ricca vengono sempre accettati? Non vengono fatti degli incroci perché il bestiame acquisti più forza, o dia più latte, o più carne? Guarda questi cavalli.

— Sono approvati dal governo.

— Appunto. È proprio ciò che sto dicendo. Si può intralciare un processo, si può rallentarlo o deformarlo per i propri fini, ma tutto si rinnova ugualmente.

— Ma se si rinnova, non capisco perché dovrebbe esserci un'altra Tribolazione.

— Perché tutti gli esseri si rinnovano ugualmente, tranne l'uomo, tranne le razze come gli Antichi, o come il tuo popolo. Loro fanno di tutto per impedirlo. Soltanto loro sono la vera immagine! Benissimo: ne segue che, se l'immagine è

vera, loro stessi devono essere Dio, ed essendo Dio si sentono autorizzati a decretare «fin qua, e non oltre». Ecco il loro grande peccato: cercano di

soffocare la vita.

Qualcosa, in quelle ultime frasi, mi diede il sospetto di essermi imbattuto in un nuovo credo. Decisi di portare la conversazione su un piano più pratico e chiesi perché eravamo stati fatti prigionieri. Lui mi assicurò che quel trattamento era riservato a tutti coloro che penetravano nel territorio delle Frontiere.

Ristabilii il contatto con Michael. — Di certo ci interrogheranno. Come pensi che dovremmo comportarci? Quando si accorgeranno che fisicamente siamo normali, dovremo addurre una ragione per giustificare la nostra fuga.

— Dite loro la verità, minimizzandola, come avevano fatto Sally e Katherine.

— Va bene. Hai capito, Petra? Dì che puoi inviare forme-pensate solo a Rosalind e a me. Non parlare di Michael o degli abitanti della Zelanda.

— Quelli della Zelanda stanno venendo in nostro aiuto — comunicò Petra. —

Ormai non sono più tanto lontani.

Michael accolse l'informazione con un certo scetticismo. — Molto bene... se ce la faranno. In ogni modo, non nominarli.

— Va bene.

Decidemmo di informare i guardiani dell'imminente aggressione. L'uomo del paniere accanto al mio non sembrò per nulla sorpreso.

— Bene. È quello che volevamo — disse. Ma non aggiunse altro. Petra cominciò a conversare con la sua amica lontana, e constatammo che realmente la distanza era diminuita. Petra non aveva bisogno di impiegare la sua sconvolgente potenza per raggiungerla, e per la prima volta fui in grado di cogliere qualche stralcio del loro dialogo. Anche Rosalind ci riuscì. A sua volta mandò una domanda con tutta la forza di cui disponeva. La sconosciuta aumentò

un poco la sua emissione e si rivolse a noi due, contenta di stabilire un nuovo contatto, e ansiosa di avere particolari più esaurienti di quelli ricevuti da Petra. Rosalind le illustrò la situazione e le disse che, al momento, non ci trovavamo di fronte a un pericolo immediato.

— Siate prudenti — ammonì l'altra. — Acconsentite a tutto quel che vi chiedono e cercate di guadagnare tempo. È difficile darvi consigli, poiché non conosciamo la tribù. Alcune tribù deviazionali detestano la normalità. Forse sarà

bene insistere sulla vostra differenza interiore. Ciò che importa, è la bambina. Salvatela a ogni costo. Non si è mai riscontrata una tale potenza di proiezione in un essere così giovane. Come si chiama?

Rosalind le mandò le forme-lettera. Poi chiese: — Ma voi chi siete? Dov'è la Zelanda?

— Siamo i Moderni, la nuova razza umana, quella che può comunicare col pensiero. Siamo il popolo destinato a costruire un nuovo mondo, diverso da quello degli Antichi e da quello dei selvaggi.

Non potei fare a meno di considerare tra me e me che questi Zelandesi avevano una grande opinione di se stessi.

— Ma voi — chiese ancora Rosalind — da chi discendete?

— I nostri antenati ebbero la fortuna di vivere su una o due isole molto lontane dal resto del mondo. La Tribolazione, nelle loro isole, fu meno violenta; rimasero tagliati fuori e ritornarono alla barbarie. Poi, iniziò l'era di quelli che potevano scambiarsi forme-pensate. I più abili insegnarono a quelli che erano meno dotati, e li aiutarono a svilupparsi. E le nuove generazioni che nacquero, divennero sempre più potenti. Più tardi, si scoprì che anche in altre zone vivevano persone che potevano discorrere col pensiero. Allora i nostri antenati si resero conto di quanto erano stati fortunati, poiché nelle altre regioni, anche in quelle dove non si faceva gran caso alle Deviazioni,

quelli che potevano scambiarsi forme-pensate venivano orribilmente perseguitati. Per molto tempo non fu possibile far nulla per quelli delle altre regioni, però molti tentarono di raggiungere la Zelanda con le canoe, e alcuni ci riuscirono. In seguito, disponemmo di nuovo di macchine, e riuscimmo a salvarne molti. Ora cerchiamo di accorrere sempre, ogni volta che stabiliamo un contatto, ma non avevamo mai comunicato prima d'ora a una simile distanza. Per me è già uno sforzo raggiungervi, e ora devo smettere. Proteggete la piccola. È unica, è

importantissima. Proteggetela a ogni costo.

Il suo schema-pensato si sbiadì e scomparve. Poi subentrò Petra, che aveva ascoltato l'ultima parte del discorso.

— Parla di me — dichiarò soddisfattissima, con un vigore esagerato. Sobbalzammo, presi assolutamente alla sprovvista.

— Guai a te, brutta bambina vanitosa —la investì Rosalind, rimettendosi. —

Vedrai, quando incontreremo Jack il Peloso. — Petra si calmò subito. —

Michael — aggiunse Rosalind — hai sentito anche tu?

— Sì — fece Michael in tono dubbioso. — Condiscendente, no? Aveva tutta l'aria di spiegarci la lezione. E poi mi è sembrata molto lontana, non so proprio come potranno arrivare in tempo.

I cavalli-giganti procedevano ad andatura normale. Ci fermammo solo mezz'ora per mangiare e riposarci, poi riprendemmo il cammino, e dopo altre due ore giungemmo sulla riva di un fiume. Il terreno dalla parte nostra scendeva verso l'acqua con un ripido banco; l'altra sponda era formata da una fila di basse rupi a picco sul fiume.

Seguimmo la corrente, tenendoci sull'orlo del banco. Dopo un quarto di miglio, in un punto segnato da un albero molto deviazionale, il banco

formava una specie di solco che permetteva ai cavalli di scendere al fiume. Traversammo il letto in senso obliquo, alla ricerca di un passaggio nella parete di roccia. C'era, infatti, poco più largo di un solco, tanto che i cavalli ci passavano appena e le ceste scricchiolavano urtando contro le pareti. Avanzammo così per quasi cento metri, poi il sentiero si allargò e risalì al livello normale del suolo. Al termine della stradetta c'erano sette o otto uomini armati di arco. Appena giungemmo alla loro altezza, i sorveglianti intimarono l'alt. L'uomo nel paniere accanto al mio si sporse e, con un coltellaccio, tagliò le funi che mi stringevano i polsi. — Scendi, ragazzo — ordinò. Petra e Rosalind stavano già smontando. Nell'istante in cui saltai a terra, l'uomo schioccò le dita e i due cavalli-giganti si mossero lenti e pesanti. Petra afferrò la mia mano nervosamente, ma per ora il gruppo di arcieri sporchi e laceri pareva interessarsi più alle bestie che a noi.

A prima vista, gli uomini non avevano niente di sconcertante. Uno aveva sei dita alla mano destra, la testa di un altro era liscia come un uovo, senza traccia di capelli, ciglia o sopracciglia. Un terzo aveva mani e piedi enormi. In complesso, nessuno era particolarmente ripugnante.

I cavalli-giganti scomparvero per un vialetto che si perdeva in mezzo agli alberi, e gli uomini passarono ad occuparsi di noi. Due di loro ci dissero di seguirli, gli altri rimasero al loro posto di sentinelle.

Ci avviammo per un sentiero ben battuto che scendeva per alcune centinaia di metri in mezzo ai boschi e terminava in un'ampia radura. A destra, correva una parete di roccia alta non più di dodici metri. La facciata era piena di buche; alle aperture più alte si accedeva per mezzo di rozze scale a pioli. Sullo spiazzo di fronte si allineavano misere baracche e capanne. Alcuni individui cenciosi si aggiravano davanti alle capanne con aria indifferente; qualche donna sciatta e scarmigliata si affaccendava vicino al fuoco, cuocendo strani intrugli.

Tra tuguri e mucchi di rifiuti raggiungemmo la tenda più grande. Un individuo seduto su uno sgabello alzò la testa sentendoci entrare. Per un

attimo, la vista della sua faccia mi riempì di panico, tanto somigliava a mio padre. Poi lo riconobbi. Era l'uomo-ragno, quello che avevo visto a Waknuk, circa otto anni prima, quando l'avevano portato prigioniero. I due uomini che ci avevano accompagnato ci spinsero innanzi. Lui ci fissò. I suoi occhi indugiarono a lungo su Rosalind; poi l'uomo mi studiò attentamente, annuendo tra sé come compiaciuto di qualcosa.

— Ti ricordi di me? — chiese. — Sì.

Lui distolse lo sguardo lasciandolo vagare sull'agglomerato di capanne e di baracche; poi tornò a fissarmi.

— Qui non è come a Waknuk, vero?

— No — ammisi.

L'uomo-ragno tacque a lungo, assorto.

— Sai chi sono? — chiese poi.

— Credo. Penso di averlo scoperto.

Lui alzò un sopracciglio, guardandomi interrogativo.

— Mio padre — spiegai — aveva un fratello maggiore. Lo credettero normale fino ai quattro anni, poi gli revocarono il certificato e lo mandarono via. Lui annuì lentamente.

— Non andò proprio così. La madre lo amava, e anche la nutrice. Quando vennero a prenderlo, lui era già sparito. Nessuno volle ammettere la cosa, naturalmente. Non se ne parlò più, come se non fosse mai accaduta. — Tacque ancora, riflettendo. — Il figlio maggiore, l'erede. Waknuk sarebbe stata mia. Sarebbe, ma... — Stese le lunghe braccia e le contemplò in silenzio. Poi le lasciò ricadere, fissandomi.

— Sai quanto dovrebbe essere lungo il braccio di un uomo?

— No. .

— Nemmeno io. Ma qualcuno a Rigo lo sa, qualche esperto della vera immagine. Così, niente Waknuk. Devo vivere come un selvaggio tra i selvaggi. Sei il maggiore, tu?

— L'unico maschio. Ce n'era un altro dopo di me, ma...

— Niente certificato, eh? Annuii.

— E così, anche tu hai perso Waknuk!

La cosa non mi turbava per niente. Non mi ero mai sentito moralmente l'erede di Waknuk, e non soffrivo affatto all'idea di quella perdita. Mi bastava sapermi lontano da tutto, e al sicuro, e glielo dissi. La mia indifferenza lo irritò:

— Non senti il bisogno di combattere per ciò che ti spetta per diritto?

— Se è tuo di diritto, non può essere mio — precisai. — Ma intendevo dire che ne avevo abbastanza di dover vivere nascosto.

— Tutti dobbiamo vivere nascosti, qui.

— Sì, ma potete almeno essere voi stessi, non dovete vivere in una continua finzione. Non dovete sorvegliarvi e pensarci due volte prima di aprire la bocca. Lui approvò.

— Avevo sentito parlare di voi. Abbiamo le nostre vie d'informazione. Solo, non capisco perché vi inseguano con tanta tenacia.

— Forse li sconcertiamo più degli altri devianti, perché non hanno modo di identificarci. Secondo me, sospettano che siamo in molti e vogliono catturare noi tre per farci parlare.

— Già. Un ottimo motivo per non farsi prendere, allora.

Mi resi conto che Michael si era messo in contatto e che Rosalind gli stava rispondendo, ma non potevo badare a due interlocutori.

— E così, hanno deciso di penetrare nelle Frontiere pur di non lasciarvi scappare. Quanti sono?

— Non lo so con certezza — risposi, per non compromettermi.

— A quanto ho sentito dire, dovreste aver modo di saperlo. Mi domandai cosa esattamente sapesse sul nostro conto. Mi pareva impossibile che fosse al corrente anche dei contatti con Michael. Lui strinse le palpebre e mi piantò gli occhi negli occhi.

— Non tentare di fare il furbo con noi, ragazzo. Siete voi gli inseguiti, voi che ci avete tirato addosso i guai. Perché dovremmo preoccuparci di quel che può

accadervi? Facciamo tanto presto a riportarvi indietro!

Petra afferrò la minaccia contenuta in quelle parole e fu colta dal panico. —

Sono più di cento — dichiarò.

L'uomo-ragno la guardò, pensoso.

— Dunque, uno di voi è con loro... proprio come sospettavo. — Tentennò il capo di nuovo. — Cento inseguitori per tre fuggiaschi sono un po' troppi. Veramente troppi...

Si rivolse a me. — Si è parlato di nuovi assalti in massa dalle Frontiere, ultimamente?

— Sì.

L'uomo-ragno sogghignò. — Dunque, l'occasione viene a proposito. Una volta tanto hanno deciso di prender loro l'iniziativa. Già, due piccioni con una fava! Naturalmente staranno seguendo le vostre tracce. A che punto sono arrivati?

Consultai Michael. Il grosso delle forze distava ancora qualche miglio dal gruppo che aveva sparato su di noi: Mi sforzai di riferire nel modo più chiaro la posizione all'uomo che mi stava di fronte. Lui mi fu grato per questo, e non sembrò molto turbato dalla notizia.

— Tuo padre è con loro?

99

Non avevo mai rivolto quella domanda a Michael, né mi sentii di farlo ora. Mi limitai a rispondere: — No. — Con la coda dell'occhio vidi che Petra stava per dire qualcosa, e sentii che Rosalind le imponeva il silenzio.

— Peccato — fece l'uomo-ragno. — Da molto tempo aspetto di misurarmi con lui, ad armi pari. Pensavo proprio che fosse con gli altri. Forse non è quel prode campione della vera immagine che tutti credono. — Continuò a scrutarmi con quel suo sguardo penetrante. Poi, di colpo, l'uomo distolse la sua attenzione da me e si voltò a contemplare Rosalind. Lei gli restituì lo sguardo. Senza perdere quella sua aria calma e sicura di sé, lo fissò imperturbabile e fredda per alcuni secondi. Tutt'a un tratto, con mia gran meraviglia, la vidi arrossire e abbassare gli occhi confusa. Lui ebbe un lieve sorriso.

Ma si sbagliava. Il rossore di Rosalind non era un segno di sottomissione di fronte a un carattere più forte. Era disgusto, orrore. Colsi la immagine di lui, orribilmente deformata, nella mente di Rosalind. I timori che era riuscita a dominare avevano preso all'improvviso il sopravvento, e Rosalind ne era atterrita; non come una donna intimidita dalla presenza di un uomo, ma come una bimba terrorizzata dalla vista di un mostro. Anche Petra colse la formapensata di Rosalind e diede un grido. Mi scagliai contro l'uomo, rovesciando lo sgabello e mandandolo a gambe all'aria. I due uomini che ci stavano alle spalle si gettarono su di me, ma prima che potessero agguantarmi ero riuscito ad appioppargli almeno uno schiaffo in piena faccia.

L'uomo-ragno si tirò su e si fregò la guancia. Mi guardò sogghignando, ma il suo sguardo era duro.

— Lasciamo perdere, per questa volta. — Si eresse sulle gambe smisurate. —

Non hai dato un'occhiata alle donne qua attorno, eh, ragazzo? Osservale un po', e capirai. E poi, questa può avere dei figli, e io desidero dei figli miei da tanto tempo, anche a costo di vederli deviazionali come me. — Sogghignò di nuovo, poi ci fissò accigliato. — Meglio prender le cose come stanno, ragazzo. E abbi giudizio. La seconda volta non finirà così.

Si volse agli uomini che mi trattenevano ancora per le braccia.

— Buttatelo fuori — ordinò — e se non la capisce che deve starsene alla larga, tirategli pure.

I due mi fecero fare una giravolta e mi spinsero fuori. Sull'orlo della radura uno di loro mi costrinse a infilare un sentiero, colpendomi con la punta dello stivale.

— Avanti, da quella parte — gridò.

Mi tirai su e mi voltai; uno dei due aveva già un freccia puntata verso di me. Con un cenno della testa mi fece segno di obbedire. Così feci, infatti, ma solo per alcuni metri, fino a che gli alberi mi nascosero. Poi tornai indietro di corsa. 100

Era quel che aspettavano. Non misero mano all'arco, si limitarono a colpirmi con forza, mandandomi a finire lungo disteso nei cespugli. Ricordo di aver fatto un volo, ma non ricordo altro...

15

Due mani mi tenevano sotto le ascelle, e mi sentivo trascinare, mentre piccoli rami e fili d'erba mi sfioravano il viso.

— Cosa... — mormorai.

— Sst! — sussurrò qualcuno alle mie spalle.

— Basta, non c'è bisogno. Ora sto bene — bisbigliai.

Le mani smisero di trascinarmi: restai disteso un attimo, cercando di ritornare in me, poi mi girai su un fianco. Una donna, una giovane donna, era seduta sui talloni e mi stava guardando.

Il sole era tramontato, ormai, e sotto gli alberi c'era buio. Non riuscivo a vederla bene. Distinguevo solo i capelli neri, che ricadevano ai lati di un viso bruno, e il lampo di due occhi neri che mi fissavano molto seri. La sua camicia era strappata e macchiata, e non aveva maniche. Ma la cosa che mi colpì di più, fu che mancava la croce. Non mi ero mai trovato a faccia a faccia con una donna che non portasse la tradizionale croce cucita sull'abito. Era una cosa strana, quasi indecente. Ci fissammo per alcuni secondi.

— Non mi riconosci, David? — fece lei, con voce triste. Fino a quel momento non l'avevo riconosciuta. Ma dal modo come disse

«David!» compresi subito.

— Sophie! Oh, Sophie! Lei sorrise.

— Povero David! Ti hanno fatto molto male, dimmi?

Cercai di muovere le braccia e le gambe. Mi sentivo intontito e dolorante in tutto il corpo, e mi accorsi di avere del sangue rappreso sulla guancia sinistra; ma non c'era nulla di rotto. Feci per tirarmi su, ma lei mi trattenne.

— No, non ancora. Aspetta un po', finché si fa più buio. — Continuò a guardarmi. — Ti ho visto quando ti hanno condotto qui. Tu, la piccolina e quell'altra ragazza. Chi è, David?

Quelle parole mi riportarono di colpo alla realtà. Disperato, cercai di comunicare con Rosalind e Petra, ma senza poterle raggiungere. Michael sentì il mio panico e s'inserì per rassicurarmi.

— Sia lodato il cielo. Eravamo preoccupati per te. Sta' calmo. Stanno benissimo tutt'e due, ma sono esauste. Ora dormono.

— Ma Rosalind...

— Non le è successo niente, stai tranquillo. E a te, cos'è capitato?

Glielo dissi. Quello scambio durò solo pochi secondi, ma fu sufficiente 101

perché Sophie mi studiasse incuriosita.

— Chi è, David? — ripeté.

Le spiegai che Rosalind era mia cugina. Lei mi osservò mentre parlavo, poi annuì lentamente.

— «Lui» la vuole, vero? — chiese.

— Sì, almeno così ha detto — risposi, in tono di minaccia.

— E lei può dargli dei bambini? — insistette.

— Cosa cerchi di sapere?

— Tu sei innamorato di lei — concluse.

Parole, sempre... Quando due menti hanno imparato a fondersi, quando ogni pensiero è in comune e ciascuno ha in sé troppo dell'altro per sentirsi soltanto se stesso, quando si vede tutto con gli stessi occhi e si ama con un solo cuore e si gioisce di una sola gioia, quando ci sono momenti di perfetta identità, in cui ci si sente un solo essere... dov'è la parola, allora? Non esiste, non c'è... esiste soltanto un gioco di sillabe, incapace di rendere la realtà.

— Ci amiamo — dissi.

Sophie annuì. Strappò uno sterpo e lo sbriciolò tra le dita.

— Lui è andato via'... è andato a combattere. Lei è al sicuro, per ora.

— Dorme. Dormono tutt'e due.

Alzò gli occhi, meravigliata. — Come lo sai?

Glielo spiegai in breve, scegliendo le parole più semplici. Lei continuava a sbriciolare pagliuzze, scuotendo la testa lentamente.

— Mi ricordo. Mia madre diceva che c'era qualcosa... qualcosa di strano nel modo in cui tu la capivi prima che lei parlasse.

— È vero. Anche tua madre era un po' come noi, ma non se ne rendeva conto.

— Dev'essere una cosa meravigliosa: come... come avere tanti occhi dentro.

— Sì, quasi. È difficile da spiegare. Ma non è sempre meraviglioso; a volte può essere una sofferenza.

Essere un deviante procura sempre delle sofferenze. — Rimase seduta sui talloni, guardandosi le mani che teneva posate in grembo, senza dir nulla.

— Se lei dovesse dargli dei bambini, lui non mi amerebbe più — mormorò a un tratto.

C'era ancora abbastanza luce per scorgere un luccichio sulle sue guance.

— Sophie, cara, sei innamorata di lui... dell'uomo-ragno?

— Oh, non chiamarlo così, ti prego; nessuno di noi ha colpa di quel che sembra. Si chiama Gordon. È buono con me, David. Mi vuole bene. Se tu sapessi cosa vuoi dire questo, per chi non ha nulla, come me. Tu non sai cosa sia la solitudine. Non conosci il vuoto terribile che c'è attorno a noi. Io gli darei figli volentieri, se potessi. Io... oh, perché ci trattano così? Perché non mi hanno uccisa? Sarebbe stato molto più misericordioso.

Tacque e rimase zitta e immobile. Le lacrime sgorgavano dalle palpebre socchiuse, scorrendole per le guance. Le presi una mano fra le mie.

— Sophie — mormorai. — Sophie, su, tesoro. Non succederà, vedrai.

Capito? Non accadrà niente. Rosalind non lo permetterà mai. Lo so con certezza, Sophie.

Riaprì gli occhi e mi guardò attraverso le lacrime.

— Non puoi esser certo di una cosa che riguarda un'altra persona. Stai solo cercando di...

— Ma no, Sophie. Lo so, credimi. Tu e io sappiamo molto poco l'uno dell'altro; ma con Rosalind è diverso, perché noi possiamo pensare assieme. Mi fissò, poco convinta. — È proprio vero? Non capisco.

— Come potresti capire? Ma è vero. Io leggo nei suoi sentimenti, sull'uomora... su quell'uomo. Continuò a fissarmi, un po' a disagio.

— E puoi vedere quel che penso io?

— No, come tu non puoi sapere cosa penso io. Non si può spiare nei pensieri. È come se tu potessi esprimere i tuoi pensieri, se lo vuoi, o non esprimerli, se preferisci tenerli segreti.

Era molto più difficile farsi capire da lei che dallo zio Axel, ma mi sforzai di rendere i concetti in parole, finché all'improvviso mi resi conto che la luce era scomparsa del tutto.

— È abbastanza buio, ora?

— Sì. Se stiamo attenti, tutto andrà bene. Puoi camminare? Non è lontano. Al buio, Sophie si orizzontava meglio di me. Mi prese per mano e fece strada. Ci tenevamo sotto gli alberi, ma dai fuochi che scorgevo a sinistra capii che stavamo costeggiando l'accampamento. Continuammo ad avanzare finché

raggiungemmo la parete di roccia che chiudeva la radura a nord-ovest; poi strisciammo accanto alla parete per altri cinquanta metri. Sophie guidò la mia mano ad una delle scale di rami che. avevo visto durante il giorno.

— Seguimi — sussurrò e cominciò a salire.

Mi arrampicai molto cauto. La cima della scala era appoggiata all'orlo di una caverna. Lei si sporse e mi aiutò a entrare.

— Siediti — disse.

Chiuse l'entrata con una rozza tenda di pelle e si mosse attorno, in cerca di qualcosa. Poi sprizzarono alcune scintille prodotte dall'acciarino contro la pietra, infine brillò la luce di ceri grossi e fumosi, che puzzavano orribilmente. La caverna era profonda circa quattro metri e larga tre. Nell'angolo in fondo c'era una crepa nel soffitto. Dalla crepa gocciolava dell'acqua, che veniva raccolta da un mastello di legno. Nell'altro angolo c'era un giaciglio formato di paglia e di pelli. Intorno, alcuni archi e utensili. Una specie di caminetto 103

annerito, vicino all'ingresso, era fornito di un ingegnoso sistema di tiraggio che sfociava all'aperto. Qualche manico di coltello o di utensile sporgeva da un paio di nicchie scavate nella parete. Una lancia, un arco e una faretra con una dozzina di frecce giacevano accanto al letto. Nient'altro.

Ripensai alla cucina della casetta dei Wender, alla camera luminosa e pulita che mi era sembrata tanto accogliente, perché non c'erano versetti alle pareti. Le candele tremolavano, mandando il fumo nero e puzzolente verso il soffitto, Sophie immerse una tazza nel mastello, tolse un cencio quasi pulito da una nicchia e mi si avvicinò. Lavò il sangue dalla mia guancia ed esaminò la ferita.

— Solo un taglio superficiale — disse, rassicurandomi.

Mi lavai le mani.

— Hai fame, David?

— Molta. — Non avevo mangiato nulla in tutta la giornata, a parte lo spuntino durante la tappa.

— Stai qui. Vengo subito — e uscì, sgattaiolando sotto la cortina di pelle. Sedetti fissando le ombre che danzavano sulla parete e ascoltando il rumore

ritmico delle gocce d'acqua. Quasi certamente, pensavo tra me, questo, alle Frontiere, si chiamava lusso. «Chi non ha nulla, come me...» aveva detto Sophie, sebbene non intendesse riferirsi a cose materiali. Per sfuggire allo squallore e alla triste malinconia dell'ambiente, cercai la compagnia di Michael.

— Dove sei? Cos'altro è accaduto? — gli chiesi.

— Siamo accampati per la notte. È troppo pericoloso avanzare nel buio e oggi è stata una marcia lunga, estenuante.

— Siete sempre decisi ad avanzare?

— Già. Dicono che dal momento che ci troviamo in marcia, tanto vale dare a quelli delle Frontiere una lezione che li tenga quieti per un bel pezzo. E poi, vogliono prendervi a tutti i costi. Corre voce che ci siano almeno una dozzina o due di individui come noi, sparsi a Waknuk e per i distretti vicini. «Vogliono catturarvi per poterli identificare. — Si interruppe, poi riprese con forme incerte, oscillanti. — Ti confesso, David, che ho paura... ho proprio paura... che ce ne sia rimasta una sola.

— Una?

— Deborah ha fatto l'impossibile per farmelo sapere, ha usato tutte le sue forze, ma ormai siamo tanto lontani. Mi ha detto che dev'essere accaduto qualcosa a Mark.

— L'hanno preso?

— No. Lei pensa di no. Mark glielo avrebbe fatto sapere. Invece ha taciuto all'improvviso. Sono già ventiquattr'ore che Deborah non riesce a sentirlo.

— Una disgrazia forse? Ti ricordi di Walt Brent?... quel ragazzo che restò

schiacciato da un albero? Si fermò proprio così.

— Può darsi, Deborah non ne sa niente. È terrorizzata. Adesso è rimasta sola. Per comunicare, abbiamo dovuto spingere la nostra volontà al massimo. Ancora due o tre miglia e perderemo il contatto.

— Be', appena Petra si sveglierà, riuscirà a mantenere il contatto con Deborah. Per lei non ci sono limiti, a quanto pare.

— Già, è vero; l'avevo dimenticato.

Poco dopo una mano s'infilò sotto la tenda, spingendo una scodella di legno attraverso l'apertura. Sophie scivolò dentro, poi mi porse la scodella. Nell'intruglio galleggiavano alcuni pezzi di selvaggina e delle croste di pane raffermo, ma si poteva mangiare; e con quella fame, non andavo certo per il sottile.

Tutt'a un tratto una scossa interna mi fece versare una cucchiaiata sulla camicia. Petra si era svegliata.

Le risposi immediatamente. Petra passò bruscamente dal dolore alla gioia. L'intensità di quei sentimenti era lusinghiera per me, ma altrettanto dolorosa. L'emissione di Petra dovette svegliare anche Rosalind, perché colsi le sue forme-pensate tra il caos di Michael che chiedeva cosa diavolo c'era, e dell'amica Zelandese che protestava spaventata.

Petra riprese il dominio dei suoi pensieri e la confusione si placò.

— Stai bene, Petra? — chiese Michael. — Cos'erano quei tuoni e quei fulmini?

Petra, da brava bambina, si controllò nel dare la risposta. — Pensavamo che David fosse morto. Credevamo che l'avessero ucciso.

Io avevo cominciato a cogliere i pensieri di Rosalind, che, uno alla volta, si staccavano in forme comprensibili da una specie di turbinio. Ero avvilito, umiliato, felice e disperato al tempo stesso. Non riuscivo a risponderle con chiarezza, per quanto mi sforzassi. Ma Michael intervenne bruscamente.

— Quando avrete la bontà di sciogliervi, voi due, potremo discutere di qualcos'altro. — Aspettò un poco. — Be', allora vediamo. Com'è la situazione?

Rosalind e Petra erano ancora nella tenda dell'uomo-ragno. Un albino dagli occhi sporgenti era rimasto a sorvegliarle.

— Benissimo — concluse Michael. Dunque, l'uomo-ragno ha una certa autorità, e in questo momento è in cammino verso il campo di battaglia. Non sapete se intende unirsi ai combattenti o se è uscito solo per dare disposizioni tattiche? In questo caso può tornare da un momento all'altro.

— Non lo so — dissi. Rosalind s'inserì bruscamente, in uno stato d'animo quasi isterico.

— Ho paura... Non potrei, mai... Se cerca di prendermi, mi ucciderò... Michael la investì come un secchio d'acqua gelata.

— Tu non farai nessuna cretinata simile. Ucciderai lui, se sarà necessario. —

Sistemata così la questione, volse i suoi pensieri all'amica di Petra. — Pensate di poterci raggiungere?

La risposta venne da una grande distanza, ma chiara e nitida, stavolta.

— Sì.

— Quando?

La risposta si fece aspettare un poco, come se la donna stesse consultando qualcun altro. — Tra sedici ore al massimo. — Lo scetticismo di Michael diminuì. Per la prima volta ammise di aver qualche speranza in quell'aiuto.

— Bisogna che per tutto questo tempo voi tre restiate al sicuro — mi disse.

— Aspetta un momento. Non distrarti — risposi.

Mi volsi a Sophie. Stava fissandomi intensamente, un poco a disagio.

— Parlavi con quella ragazza? — chiese.

— Sì, e con mia sorella. Si sono svegliate. Sono nella tenda, sorvegliate da un albino. Strano, però.

— Strano?

— Be', avrei pensato che ci fosse una donna a sorvegliarle...

— Qui siamo alle Frontiere — mi fece osservare lei, in tono amaro.

— Eh...? Oh, già — dissi mortificato. — Be', senti, Sophie: non si può tirarle fuori di là, prima che lui ritorni? Mi sembra il momento opportuno. Se torna lui...

Lei voltò la testa e contemplò le candele alcuni istanti. Infine annuì.

— Sì. Sarà meglio per tutti... Per tutti, tranne che per lui. Lascia fare a me.

— Subito?

Annuì di nuovo. Afferrai la lancia che giaceva accanto al letto e la soppesai. Era leggera, ma ben bilanciata. Lei mi guardò, e scosse la testa.

— Tu resterai qui, David.

— Ma...

— Niente. Se ti vedessero, darebbero subito l'allarme. Se entro io nella tenda, nessuno ci farà caso, anche se mi vedono.

— Ma tu puoi...

— Sì — fece lei decisa. Si alzò, si avvicinò alla nicchia e prese un coltello. La larga lama era lucida e pulita. Sophie lo fece scivolare nella scollatura della camicia, lasciando che sporgesse solo il manico. Poi mi guardò per

qualche secondo.

— David... — fece esitando.

— Dimmi.

Forse cambiò idea, perché aggiunse in tutt'altro tono: — Vuoi dir loro che non facciano rumore? Qualsiasi cosa accada, capito? Di' che mi seguano e che si avvolgano in qualcosa di scuro. Puoi spiegare tutto questo?

— Sì. Ma vorrei aiutarti...

— No, David. Non aumentiamo i rischi. Tu non sei pratico del posto. Spense le candele e sganciò la tenda. Vidi la figuretta stagliarsi contro l'entrata e sparire.

Trasmisi le istruzioni a Rosalind e imprimemmo nella mente di Petra la necessità di tacere. Poi restai ad aspettare.

Non potevo star fermo. Mi accostai all'entrata e sporsi la testa. Qualche fuoco languiva tra le tende, e ogni tanto una figura umana passava davanti alle fiamme. Mi giungevano mormorii di voci, il chiocciare triste di un uccello notturno, l'ululato di una belva lontana.

Una piccola scossa di tensione sfuggì a Petra, ma nessuno la commentò. Poi, da Rosalind venne una forma rassicurante, ma con uno strano substrato di orrore. Non volli distrarla facendole delle domande.

Mi rimisi in ascolto. Nulla di allarmante, gli stessi rumori vaghi. L'attesa fu eterna, ma infine udii uno scalpiccio di passi proprio sotto di me. L'estremità

della scala scricchiolava leggermente. Mi ritirai all'interno della caverna, lasciando libera l'entrata. Rosalind stava chiedendo, poco tranquilla: — È vero che ci sei, David?

— Sì. Sali, Rosalind.

Una figura si profilò incerta nell'ingresso, poi un'altra e una terza, più piccola. L'apertura venne richiusa. Poco dopo le candele si accesero di nuovo. Rosalind e Petra, silenziose, affascinate, osservarono Sophie che attingeva una tazza d'acqua dal mastello per togliersi il sangue dalle braccia e pulire il pugnale.

16

Le due ragazze si studiarono con reciproca curiosità ostile. Gli occhi di Sophie indugiarono sull'abito di lana, sulla croce e sulle scarpe di cuoio di Rosalind. Poi la ragazza, fissò i propri mocassini, e la gonna corta e lacera. Nel corso di quell'auto-ispezione, Sophie scoprì, sulla sua camicia, delle macchie che mezz'ora prima non c'erano; senza alcun imbarazzo se la sfilò e cominciò a lavarla nell'acqua.

— Dovresti toglierti quella croce — disse a Rosalind. — E anche tu, piccola. È un segno di riconoscimento. Noi donne delle Frontiere non la portiamo, perché non è riuscita a proteggerci. Anche gli uomini non vogliono vederla. Prendi questo — e, preso da una nicchia un coltellino affilato, lo porse a Rosalind.

Rosalind lo prese, con aria incerta. Mi guardò, poi guardò la croce che aveva sempre portato su tutti i suoi abiti. Sophie la osservava.

— Anch'io la portavo, ma per quello che mi è servita...

107

Rosalind mi guardò ancora, sempre incerta. Le feci un cenno affermativo, e lei, ancora riluttante, cominciò a staccare i punti con il coltello.

— Che si fa, ora? — chiesi a Sophie. — Non dovremmo cercare di allontanarci il più possibile, prima che faccia giorno?

Sophie, sempre sciacquando la camicia, scosse la testa.

— No. Lo troveranno da un momento all'altro e allora cominceranno le ricerche. Penseranno che siate stati voi a ucciderlo e che vi siate rifugiati nei boschi. Batteranno l'intera regione, ma non verranno mai a cercarvi qui.

— Come? Dobbiamo restare qui? Annuì. — Almeno per due o tre giorni. Terminate le ricerche, penserò io a farvi fuggire.

Rosalind alzò la testa dal lavoro che stava facendo e la guardò pensosa.

— Perché fai tutto questo per noi? Le spiegai di Sophie e dell'uomo-ragno molto più rapidamente che se avessi usato le parole. Non parve convinta. Lei e Sophie continuarono a guardarsi duramente, alla luce tremula delle fiammelle. Sophie lasciò cadere la camicia nell'acqua e si tirò su lentamente. Si protese verso Rosalind, con gli occhi accesi e i riccioli neri che le ricadevano sulle spalle nude.

— Maledetta! — disse rauca. — Maledetta! — ripeté ancora. — Avanti, ridi pure di me. Ridi di me perché lo voglio, io! — Scoppiò in una risata isterica, soffocata. — E a che scopo? Oh, Dio, a che scopo? Se anche non fosse innamorato di te, a cosa potrei servirgli io, in questo stato?

Si portò le mani al viso, restò un momento immobile, tremando da capo a piedi; poi si voltò e si lasciò andare sul giaciglio.

Fissammo verso l'angolo in penombra. Un mocassino era scivolato via. Vedevo la pianta scura e indurita del piede, e la fila di sei dita. Guardai Rosalind e incontrai i suoi. occhi smarriti, addolorati. Istintivamente lei mosse un passo in avanti. Scossi il capo. Si arrestò, esitando.

Nella caverna non si udivano altro che i singhiozzi disperati di Sophie e il cadere lento e ritmico delle gocce.

Petra ci guardò, fissò la figura gettata sul letto, poi ci guardò di nuovo, con aria interrogativa. Poiché nessuno di noi due si muoveva, parve decidere che l'iniziativa spettava a lei. Si avvicinò al lettuccio e vi si inginocchiò accanto. Dolcemente, posò la manina sui neri riccioli arruffati.

— Non far così — mormorò. — Ti prego, non fare così.

Si udì un singhiozzo più forte, poi silenzio. Poi un braccio bruno si sporse e circondò le spalle di Petra. Il pianto si fece un po' meno desolato... A poco a poco smise di straziarci il cuore, ma ci lasciò tristi e depressi... Mi svegliai a fatica, gelato e indolenzito per essere rimasto disteso sulla pietra dura. Subito sentii Michael.

— Hai intenzione di dormire tutto il giorno?

108

Aprii gli occhi. — Che ora è?

— Le otto, circa. Il sole è sorto da tre ore e abbiamo già avuto un combattimento.

— E come è andata?

— Abbiamo avuto sentore di una imboscata e abbiamo mandato avanti un reparto per aggirare il nemico. Il reparto si è scontrato con le riserve che erano in attesa di andare a raggiungere gli imboscati. Forse hanno pensato che il reparto fosse il grosso della nostra truppa, non so; fatto sta che quelli delle Frontiere sono fuggiti, e noi abbiamo avuto solo un paio di feriti.

— E adesso, state avanzando?

— Sì. Non incontriamo nessuna resistenza.

Le notizie erano tutt'altro che confortanti. Spiegai a Michael la nostra situazione. Di giorno, non potevamo certo arrischiarci a fuggire; e, se fossimo rimasti e la zona fosse stata invasa, ci sarebbero state senza dubbio delle perquisizioni e ci avrebbero trovati.

— Nessuna notizia dell'amica della Zelanda? Credete ancora di poter contare su di lei?

L'amica di Petra rispose lei stessa, in modo piuttosto secco.

— Potete contarci benissimo.

— Il vostro calcolo dell'ora è sempre il medesimo? — replicò Michael.

— Naturalmente. Saremo lì tra otto ore e mezzo circa. — Poi la nota di rimprovero sparì e i suoi pensieri si tinsero di un certo sgomento.

— Stiamo sorvolando una zona orribile. Avevamo già visto le Male Terre, ma non immaginavamo neppure qualcosa di così spaventoso. Per miglia e miglia il terreno sembra vetro nero; non c'è nulla... solo questo sterminato oceano d'inchiostro... Ci sembra di aver varcato le soglie dell'inferno. Chi può aver provocato una distruzione così orribile? È un luogo di disperazione, negato a qualsiasi genere di vita per sempre... Perché?... Perché? È come se la potenza degli dei fosse finita in mano ai bambini, ma a bambini pazzi! Le montagne sono cenere e le pianure sono di vetro nero, ancora, dopo secoli! È spaventoso... Una mostruosa pazzia... È terribile pensare che una intera razza possa divenire folle. Se non sapessimo che siete dall'altra parte, avremmo già girato l'apparecchio e saremmo fuggiti.

Petra la interruppe, inondando tutti della sua cocente disperazione: doveva aver colto il pensiero dell'apparecchio che tornava indietro. Riuscii a farmi intendere da lei e a calmarla. Anche la Zelandese riuscì a raggiungerla e la tranquillizzò.

Michael s'inserì appena ristabilita la calma. — David, che ne è di Deborah?

Ricordai che la sera precedente era tanto preoccupata.

— Petra — dissi — siamo troppo lontani e non possiamo più farci sentire da

Deborah. Vorresti chiederle qualcosa?

Petra acconsentì.

— Vogliamo sapere se ha avuto notizie di Mark, dopo che ha parlato con

Michael.

Petra inviò la domanda. Poi scosse la testa.

— No. Dice che non ne sa niente. Mi è sembrata molto in pena. Vuol sapere se Michael sta bene.

— Dille che sta benissimo, e anche noi. Dille che le vogliamo tanto bene e che ci dispiace di saperla sola: raccomandale di essere coraggiosa e di stare attenta. Non deve far capire a nessuno che sta in pensiero.

— Ha capito. Ha promesso che si controllerà — riferì Petra. Restò pensierosa per un momento e poi disse a me, in parole: Deborah ha paura. La sua anima piange. Vuole Michael.

— Te l'ha detto lei?

— No. Era una specie di pensiero interno, ma l'ho visto.

— Sarà meglio che non diciamo niente di questo. Non sono affari nostri. I pensieri segreti di una persona non sono fatti per essere intercettati dagli altri. Faremo finta di niente, hai capito?

— Va bene.

Non mi pareva affatto che andasse bene. Pensandoci, questa storia del pensiero nascosto mi metteva a disagio. I pensieri più intimi sono nostri e... In quel momento si svegliò Sophie Era tornata calma e padrona di se stessa, come se la crisi della sera precedente si fosse calmata del tutto. Ci mandò in fondo alla caverna e slacciò la tenda per lasciare entrare aria e luce. Accese anche il fuoco nel fornello vicino all'entrata. La maggior parte del fumo usciva dall'apertura, mentre una parte restava nella grotta, col vantaggio di rendere invisibile l'interno a chi stava fuori. Sophie versò qualcosa da due o tre scatole, aggiunse acqua e mise la pentola sul fuoco.

— Sorvegliala — disse a Rosalind, e disparve giù per la scala. Tornò dopo circa venti minuti. Buttò un paio di forme di pane secco dentro l'apertura e si

arrampicò all'interno. Andò vicino al fornello, mescolò l'intruglio e l'annusò.

— Che notizie, Sophie? — chiesi. — L'hanno trovato. Hanno pensato che fosse opera vostra e hanno fatto una piccola battuta nel bosco. Nessuno sospetta di me. Ma c'è dell'altro. Gli uomini che sono andati a combattere stanno tornando in piccoli gruppi. Cos'è accaduto?

La misi al corrente del fallimento dell'imboscata.

— A che punto sono arrivati, ora? — chiese.

Mi informai da Michael.

— Siamo fuori dalla foresta, in mezzo alla pianura — mi rispose. 110

Riferii la posizione a Sophie. Tentennò la testa. — Tre ore, e forse meno, per arrivare al fiume.

Scodellò quella specie di minestra nelle tazze di legno. Il sapore era migliore dell'aspetto. Il pane, però, era immangiabile. Bisognava prima immergerlo nell'acqua, tanto era duro. Petra mormorò che non somigliava affatto a quel che mangiavamo a casa. Questo le fece venire in mente qualcosa. Senza avvertirci, lanciò una domanda: — Michael, mio padre è con voi?

Michael si lasciò cogliere alla sprovvista. Gli sfuggì un «sì», quasi senza che lui se ne rendesse conto.

Guardai Petra, sperando che non capisse a fondo l'orrido significato che quella risposta implicava. Grazie al cielo, la bimba non l'aveva capito. Rosalind abbassò la tazza e ne fissò il fondo in silenzio.

Il sospetto non basta ad attenuare il colpo della certezza. Ricordai la voce di mio padre, spietata, dottrinale. Conoscevo l'espressione che la sua faccia doveva aver avuto, come se l'avessi veramente visto mentre parlava. «Un mostro... un mostro che crescerebbe per generare, e generando farebbe dilagare la contaminazione, fino a che ci troveremmo circondati dalle Abominazioni e dai Mutanti. Questo è accaduto in luoghi dove la volontà e la

fede erano deboli, ma qui non accadrà mai!» E poi, zia Harriet: «Pregherò perché il Signore mandi la carità in questo orribile mondo...».

Povera zia Harriet, con le sue preghiere inutili come le sue speranze. Rosalind mi mise una mano sul braccio. Sophie alzò gli occhi. Quando vide la mia espressione, il suo viso si sbiancò.

— Cos'hai? — chiese. Rosalind glielo spiegò. Gli occhi di Sophie si dilatarono d'orrore, poi andarono da me a Petra, e di nuovo a me. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma invece abbassò gli occhi, lasciando il pensiero inespresso. Anch'io guardai Petra, e poi Sophie, gli abiti stracciati che indossava e la caverna in cui ci trovavamo.

— Purezza! — dissi. — La volontà del Signore. Onora tuo padre... Forse dovrei perdonarlo? O dovrei cercare di ucciderlo?

La risposta mi lasciò sorpreso. Non mi ero accorto di aver parlato anche col pensiero.

— Non ti curare di lui — mi disse lo schema chiaro e austero della donna Zelandese. — Il tuo compito è di sopravvivere. Né la sua razza né il suo modo di pensare sopravviveranno a lungo. Loro sono la corona della creazione, l'ambizione soddisfatta, e non hanno più nulla da raggiungere. Ma la vita è

cambiamento. Chi non si adatta alla evoluzione sarà distrutto. Loro hanno deciso di difendere una forma che è fine a se stessa. Ben presto otterranno la stabilità per cui si battono, nell'unica forma adatta a loro... Un posto tra i fossili. Sono nemici della vita e devono perire; è necessario. Noi abbiamo un mondo da 111

conquistare, loro hanno solo una causa da perdere.

La risposta mi lasciò stupefatto. Anche Rosalind sembrava assorta nella meditazione di quelle parole. Petra sembrava soltanto annoiata. Sophie era seduta proprio vicino all'apertura, mentre noi restavamo sul fondo della grotta, senza poter vedere l'esterno. In quel momento lei gettò un'occhiata

fuori.

— È tornata una quantità di uomini. Ora sono tutti attorno alla tenda di Gordon. Dev'essere tornato.

— Continuò ad osservare la scena, terminando intanto il suo pasto. Poi depose la scodella. — Vado a vedere cosa posso scoprire — disse, e sparì giù

per la scala.

Restò assente quasi un'ora. Mi arrischiai a guardar fuori un paio di volte, e vidi l'uomo-ragno davanti alla sua tenda. Era intento a dividere i suoi uomini in drappelli e tracciava dei segni sul terreno.

— Qual è il suo piano? — chiesi a Sophie, quando fu di ritorno. Lei esitò, dubbiosa.

— Per amor del cielo, Sophie, noi vogliamo solo evitare che si faccia del male a Michael, se è possibile.

— I nostri vogliono tendere una imboscata da questa parte del fiume.

— Li lasceranno passare il fiume?

— Non c'è mezzo di fermarli sull'altra sponda.

Avvisai Michael di restare indietro durante la traversata, oppure di lasciarsi cadere nell'acqua facendosi trasportare dalla corrente. Mi rispose che ci aveva pensato, ma che sperava di trovare un sistema più comodo per guadagnare tempo.

Pochi minuti dopo, una voce chiamò Sophie dal basso.

— State nascosti — bisbigliò lei. — È Gordon — e scese a precipizio la scaletta.

Dopo di che, non accadde più niente per circa un'ora. Poi ricevemmo un altro messaggio dalla Zelandese.

— Rispondetemi, per favore. Abbiamo bisogno di identificare il luogo con esattezza. Continuate a inviarmi numeri.

Petra rispose con energia, come se presentisse che ci avviavamo a una conclusione.

— Basta — comunicò la Zelandese. — Restate in ascolto. — Dopo qualche minuto aggiunse: — Meglio di quanto speravamo. Copriremo la distanza in poco più di un'ora.

Un'altra mezz'ora trascorse. Gettai qualche altra occhiata fuori. Non si vedeva più nessuno, adesso; nella radura non restavano che poche vecchie.

— Siamo in vista del fiume — comunicò Michael.

112

Passarono altri quindici o venti minuti. Ancora Michael.

— Hanno rovinato tutto, quei cretini. Abbiamo scorto due dei loro che strisciavano sulla cima della scogliera. Le cose andavano male lo stesso, ma comunque quei due hanno lasciato capire che dovevamo aspettarci un'imboscata. Ora stiamo tenendo un consiglio per decidere. Evidentemente il consiglio durò poco. Dopo dieci minuti Michael era di nuovo in contatto.

— Ci ritiriamo sull'altra sponda. Là, un presidio di dodici uomini continua a passare e ripassare per dar l'impressione che ci sia molta gente. Accenderemo anche dei fuochi per far credere che ci siamo accampati. Il resto degli uomini si dividerà in due gruppi, che facendo un largo giro in due opposte direzioni traverserà il fiume in due punti. Dopo di che, penetreremo scavalcando le rocce. Datemi qualche notizia, se è possibile.

L'accampamento non distava molto dal fiume. Da un momento all'altro, potevamo restar presi tra le due ali di invasori. Desideravo con tutte le forze che Sophie ritornasse. Passò un'altra mezz'ora, poi: — Abbiamo passato il fiume nella parte più bassa rispetto a voi. Nessuna opposizione — avvertì Michael. Continuammo ad aspettare.

Tutt'a un tratto, nel bosco risuonò una fucilata, a sinistra. Ne seguirono altre tre o quattro, e dopo un po' altre due.

Pochi minuti dopo una folla di individui laceri, tra i quali molte donne, uscì di corsa dal bosco, abbandonando il punto dell'imboscata e correndo verso il punto dov'erano risuonati gli spari. Scorsi tre o quattro fucili in tutto, e per il resto archi e qualche lancia. L'uomo-ragno spiccava in mezzo a quella gente, più alto di tutti, e, accanto a lui, vidi Sophie, armata di arco. Qualunque fosse stato il loro piano, ormai erano rimasti privi di organizzazione.

— Michael — chiamai — siete stati voi a sparare poco fa?

— No, l'altro gruppo. Stanno cercando di attirare i nemici dalla loro parte, in modo che noi possiamo spingerci avanti e prenderli alle spalle.

— Infatti, ci sono riusciti — confermai.

Nella stessa direzione rintronarono altre fucilate, poi si udirono grida e clamori. Alcuni uomini uscirono correndo dal folto.

Improvvisamente, ci raggiunse una domanda chiara, precisa.

— Siete tutti salvi?

Eravamo tutti e tre sdraiati sul pavimento della grotta, intenti a osservare la scena. Ormai nessuno si sarebbe occupato di noi, anche scorgendo le nostre teste. L'andamento delle cose era chiaro perfino per Petra. La bimba si lasciò

sfuggire un appello d'allarme urgente.

— Calma, piccola, calma! Stiamo arrivando — l'ammonì la Zelandese. Altre lacere figure apparvero in piena ritirata, e corsero a cercar rifugio tra le

tende e le capanne. La gente delle Frontiere si stava riparando alla meglio dietro le sue povere case, lanciando di tanto in tanto qualche colpo agli uomini nascosti tra gli alberi.

All'improvviso, una pioggia di frecce arrivò dall'altra estremità della radura.

La folla di straccioni capì di essere rimasta tra due fuochi e fu colta dal panico. Molti scattarono in piedi e corsero verso le caverne nella roccia. Mi tenni pronto a buttar giù la scala, nel caso che qualcuno avesse voluto raggiungere la nostra grotta.

Una mezza dozzina di uomini a cavallo uscì dagli alberi di destra. In quel momento notai l'uomo-ragno. Era in piedi vicino alla sua tenda e osservava i cavalieri. Sophie, accanto a lui, lo tirava per la giacca strappata, cercando di portarlo verso le caverne. Lui la spinse indietro con il braccio smisurato, senza mai staccare gli occhi dai cavalieri che continuavano ad arrivare. Riafferrò con la mano destra la corda dell'arco, tenendola tesa. I suoi occhi non abbandonavano un istante l'avanzata degli uomini a cavallo. All'improvviso, si irrigidì. L'arco si alzò di scatto, teso al massimo. L'uomo prese la mira. La freccia colpì mio padre nel petto, a sinistra. Lo vidi sussultare e abbandonarsi sulla groppa di Sheba; poi scivolò giù, di fianco, e cadde a terra, con un piede ancora in238 filato nella staffa. L'uomo-ragno lasciò cadere l'arco e si voltò. Con un gesto del lungo braccio afferrò Sophie e cominciò a correre. Le gambe sottili non avevano fatto più di tre prodigiosi balzi, quando due frecce lo colpirono simultaneamente nella schiena e nel fianco, facendolo cadere. Sophie traballò, poi riprese la corsa da sola. Una freccia la prese nella spalla, ma lei continuò con l'arma infissa nella carne. Poi un'altra freccia le si piantò

nella nuca. Cadde, facendo un mezzo giro su se stessa, e il suo corpo rotolò

nella polvere.

Petra non aveva visto la scena. Stava guardandosi attorno con espressione meravigliata.

— Che cos'è? — domandò a un tratto. — Che cos'è questo strano rumore?

La Zelandese s'inserì, calma, trasmettendo forme rassicuranti.

— Non aver paura. Stiamo arrivando. Va tutto bene. Restate dove siete. Anch'io, ora, udivo il rumore. Uno strano brontolio che si faceva sempre più

forte. Non proveniva da una direzione precisa; pareva che l'aria ne fosse piena, che arrivasse da ogni parte.

Altri uomini uscirono dal bosco, quasi tutti a cavallo. Ne riconobbi molti, tutta gente che avevo visto fin da bambino, e che ora era riunita per darci la caccia.

A un tratto uno dei cavalieri gridò e indicò qualcosa in alto. Guardai in su, a mia volta. Il cielo non era più limpido. Una specie di banco di nebbia, attraversato da lampi iridescenti, si stendeva sopra di noi. Al di sopra, come

attraverso un velo, potevo scorgere, sospeso nell'aria, uno di quegli strani scafi a forma di pesce che avevo sognato nella mia infanzia. La nebbia non mi permetteva di distinguerne i particolari, ma era proprio come quelli che ricordavo: un corpo bianco, scintillante, con qualche cosa che sibilava e girava sopra di esso. Diventava sempre più grosso e più rumoroso man mano che si abbassava.

Quando riabbassai gli occhi, vidi alcuni fili scintillanti che scendevano passando davanti alla bocca della grotta. Poi altri e altri ancora, che mandavano improvvisi bagliori appena si trovavano esposti all'aria e alla luce. Gli spari cessarono. Gli invasori abbassarono gli archi e i fucili e fissarono verso l'alto. Gli uomini stralunarono gli occhi, increduli; poi, quelli a sinistra scattarono con grida di allarme e cominciarono a correre. A destra, i cavalli nitrirono terrorizzati e si lanciarono in ogni direzione. In pochi secondi tutta la radura fu un caos. Uomini in fuga si urtavano l'uno contro l'altro, cavalli in preda al panico si gettavano contro le fragili capanne e, inciampando nelle corde che trattenevano le tende, mandavano i cavalieri a ruzzolare a terra. Cercai Michael. — Qui! — lo avvertii — da questa parte. Dì qua, Michael.

— Arrivo — fece lui.

In quel momento, lo vidi; stava rimettendosi in piedi, vicino al cavallo che era rotolato a terra e scalciava. Michael guardò verso la nostra caverna, ci scorse e agitò il braccio. Poi si voltò a contemplare la macchina sospesa nel

cielo. Stava scendendo sempre, forse non era più alta di cinque o seicento metri. Al disotto, il turbinio di nebbia filacciosa continuava a piovere sulla radura.

— Arrivo — ripeté Michael. S'incamminò rapido dalla nostra parte. Poi si fermò e afferrò qualcosa sulla sua spalla. La mano restò attaccata.

— Strano — ci comunicò. — È come un filo di ragnatela, ma appiccica. Non posso liberare la mano... — Improvvisamente i suoi pensieri furono contorti dal panico. — È attaccata. Non posso più muoverla.

La Zelandese s'inserì con la solita calma rassicurante.

— Non agitarti — lo avvertì. — Non sprecare le forze. Cerca di sdraiarti, se puoi. Sta' calmo e fermo. E aspetta. Tieni la schiena contro il suolo, in modo che i fili non ti leghino.

Vidi che Michael obbediva alle istruzioni ricevute, sebbene i suoi pensieri non fossero affatto sereni. Di colpo, mi accorsi che per tutta la radura c'erano uomini che si davano grandi colpi cercando di liberarsi dai fili, ma le mani restavano immediatamente appiccicate. Tutti si agitavano come mosche nella rete del ragno, mentre i fili continuavano a scendere su ogni cosa. Molti cercarono di mettersi a correre, ma ben presto i loro piedi restavano incollati, facendoli rotolare a terra. I fili li avvolgevano sempre più, fino a immobilizzarli. Un filo venne a posarsi sul dorso della mia mano. Dissi a Rosalind e a Petra 115

di ritirarsi nell'interno della grotta. Guardai il filo senza osare toccarlo. Cercai con ogni cura di strofinare contro la roccia il dorso della mano. Non fui abbastanza attento. Il movimento attirò altri fili che ondeggiavano nei pressi. La mia mano restò attaccata alla parete»

— Eccoli, arrivano — gridò Petra in parole e in pensieri.

Guardai in alto e vidi la macchina scintillante a forma di pesce abbassarsi dolcemente e calare verso il centro della radura. Una nuvola di filamenti fluttuò

attorno, mossa dallo spostamento d'aria. I fili davanti all'apertura della caverna danzarono nell'aria, poi si infilarono nella grotta. Involontariamente chiusi gli occhi. Sentii un tocco leggerissimo sul viso. Quando tentai di riaprire gli occhi, non mi fu più possibile.

17

Ci vuole una forte dose di volontà per giacere immobili mentre una pioggia di aghetti appiccicosi viene a solleticarvi il viso e le mani; e non vi dico che tortura sentire che i fili a mano a mano si irrigidiscono e premono leggermente la carne come tante cordicelle.

Colsi il pensiero di Michael, che si stava chiedendo se questo non fosse un trucco e se lui non avrebbe fatto meglio a continuare a correre. La Zelandese prevenne la mia risposta, rassicurandoci e pregandoci di restar calmi e portar pazienza.

Rosalind ripeté la raccomandazione a Petra.

— Si sono attaccati anche a te? — le chiesi.

— Sì. L'aria prodotta dalla macchina li ha sospinti nella caverna... Petra, tesoro, hai sentito che cosa ha detto lei? Devi cercare di star ferma. Il fragore che aveva riempito l'atmosfera diminuì e si spense, mentre la macchina toccava il suolo. Seguì uno strano silenzio, rotto da qualche grido soffocato e da suoni ovattati appena percettibili. Afferrai la ragione di quegli strani gorgoglii. Anche la mia bocca era incollata dai fili, e se avessi voluto gridare non ci sarei riuscito.

L'attesa sembrò interminabile. La mia pelle prudeva sotto al contatto dei filamenti, la cui stretta cominciava a diventare dolorosa.

— Michael? — chiamò la Zelandese. — Conta per guidarmi fino a te. Michael cominciò a contare in cifre-pensate. Le forme si susseguirono rigide finché l'uno e il due del dodici ondeggiarono e si dissolsero in uno schema che indicava sollievo e gratitudine. Nel silenzio ovattato, udii distintamente Michael dire, in parole: — Sono in quella caverna lassù.

La scala scricchiolò per qualche istante, poi ci fu un leggerissimo sibilo. Qualcosa di umido mi venne spruzzato sul volto e sulle mani, e il senso di

prurito si calmò. Cercai di aprire gli occhi; dopo una resistenza minima, le palpebre si sollevarono.

Proprio davanti a me, in piedi su uno degli ultimi pioli e chinata verso l'interno, c'era una figura completamente nascosta da un lucido abito bianco. Qualche filamento ondeggiava ancora nell'aria, ma sfiorava la cuffia e le spalle di quella tuta candida, senza aderire. Della persona nascosta sotto la tuta scorgevo solo gli occhi, che mi guardavano attraverso due finestrini trasparenti. La mano guantata di bianco reggeva una bottiglia di metallo che, sibilando, sprigionava una piccola doccia.

— Voltati — mi ordinò la donna col pensiero.

Mi voltai, e lei spruzzò i miei abiti da tutte le parti. Poi salì gli altri due o tre scalini, mi passò accanto e si diresse da Petra e da Rosalind, verso il fondo della grotta.

La testa e le spalle di Michael apparvero in cima alla scala. Anche lui era cosparso di liquido; gli ultimi fili danzanti all'ingresso della grotta si dissolvevano appena a contatto dei suoi abiti. Mi tirai su e guardai al di sopra della sua testa.

La macchina bianca era ferma nel mezzo della radura. Lo strano aggeggio che la sormontava aveva smesso di girare, ed ora che potevo osservarlo a mio agio, vidi che era una specie di spirale conica le cui volute erano interrotte da divisioni di sostanza trasparente. Nelle pareti dell'argenteo scafo a forma di pesce c'erano dei finestrini a cristalli, e una porta che ora appariva spalancata. La radura si presentava come se migliaia e migliaia di ragni vi avessero intessuto la loro tela. Tutto era festonato di fili, ora non più scintillanti, ma bianchi; qualcosa era cambiato, ma per qualche secondo fissai la scena senza capire. D'improvviso, mi resi conto: i fili non oscillavano più. Non solo l'immensa ragnatela, ma ogni altra cosa all'intorno era immobile, pietrificata. Corpi di uomini e di cavalli giacevano tra le capanne, anche loro

assolutamente immoti, come il resto. Un improvviso schianto venne da destra. Guardai da quella parte, giusto in tempo per vedere un albero che crollava con le radici divelle dal suolo. Un altro movimento attirò il mio sguardo: un cespuglio si era chinato in avanti. Mentre lo fissavo, anche le sue radici si strapparono dal terreno. Un altro cespuglio si mosse, una capanna si accartocciò su se stessa e si sbriciolò, poi un'altra. Il fenomeno era soprannaturale e terrificante.

Dal fondo della caverna venne il respiro di sollievo di Rosalind. Mi alzai e mi avvicinai a lei, seguito da Michael. Petra annunciò in tono pacato — ma con una nota di rimprovero: — È stato veramente orribile.

I suoi occhi indugiarono con un misto di diffidenza e di curiosità sulla figura vestita di bianco. La donna diede un'ultima spruzzata attorno a sé, poi si sfilò i 117

guanti e rialzò il casco. Ci guardò. Anche noi la fissammo apertamente. Aveva dei grandi occhi velati da lunghe ciglia bionde, il naso dritto, le narici di una perfezione scultorea. La bocca era forse un po' larga, il mento rotondo ma non morbido. I capelli erano un po' più scuri di quelli di Rosalind e, cosa mai vista in una donna, erano corti, tagliati proprio all'altezza della mandibola. Ma quello che ci affascinava di più era la luminosità del suo viso. Non era pallido, era di una bianchezza purissima, e le guance sembravano petali di rose. La pelle liscia non aveva la più piccola ruga; sembrava nuova e perfetta, come se non fosse mai stata esposta al vento o alla pioggia. Pareva impossibile convincersi che una persona viva e vera potesse apparire così intatta, così

levigata.

E non era una giovinetta; era decisamente una donna; sui trent'anni, forse, ma era difficile dirlo. Nella sua aria di sicurezza c'era una tale calma e fiducia che, al confronto, quella di Rosalind poteva quasi sembrare spavalderia. La Zelandese fissò l'attenzione su Petra e le sorrise in un bagliore di denti candidi e perfetti.

Ci fii uno schema incredibilmente complesso, in cui si riunivano gioia,

soddisfazione, appagamento, sollievo, approvazione e, ciò che mi parve sorprendente, un tocco di venerazione. Lo schema era troppo complicato per Petra, ma la sostanza di esso dovette raggiungerla, dandole per qualche istante una espressione di profonda serietà, come se lei si stesse rendendo conto, pur senza capirne il perché, che quello era uno dei momenti più importanti della sua vita.

Poi, dopo qualche istante, il suo visetto si distese in una risatina. Certo qualcosa era passato tra loro; ma di una tale qualità e di un tale livello, che io ne rimasi assolutamente escluso. Incontrai lo sguardo di Rosalind, ma lei si limitò a scuotere la testa e a osservarle.

La Zelandese si chinò e prese in braccio Petra. I loro visi si studiarono da vicino; poi Petra alzò una manina e sfiorò esitando la faccia della donna, come per accertarsi che fosse vera. La Zelandese rise, la baciò e la rimise a terra. Scosse la testa lentamente, come se ancora stentasse a credere.

— Ne valeva la pena — disse in parole, ma con una pronuncia così diversa che, al principio, stentai a comprenderla. — Sì, ne valeva la pena, di certo. Poi riprese a esprimersi con forme-pensate, più facili da comprendere delle sue parole.

— Non è stato facile ottenere il permesso di venire. La distanza era doppia di qualsiasi altra percorsa finora, e l'aeronave è dispendiosissima. Non volevano credere che ne sarebbe valsa la pena. E invece... — guardò ancora Petra. —

Alla sua età, senza che nessuno le abbia insegnato... è riuscita a inviare i suoi pensieri nell'altro emisfero. — Scosse la testa di nuovo, come se proprio non

riuscisse a convincersi. Infine si rivolse a me: — Ha ancora molto da imparare, ma le daremo i migliori maestri e un giorno sarà lei che insegnerà agli altri. Sedette sul lettuccio. Con il casco bianco gettato all'indietro, la sua bella testa sembrava circondata da una aureola. Studiò ciascuno di noi, a turno, e sembrò

soddisfatta dall'esame.

— Anche voi avete già fatto molto, aiutandovi l'uno con l'altro; ma vedrete quante altre cose possiamo ancora insegnarvi. — Prese per mano Petra: — Be', visto che non dovete fare bagagli e che non c'è nessuna ragione di perdere tempo, ormai possiamo anche metterci in viaggio.

— Per Waknuk? — chiese Michael. Era più un'affermazione che una domanda. La donna, che stava per alzarsi, restò sorpresa e lo guardò

interrogativa.

— C'è anche Deborah — spiegò lui.

La Zelandese riflette un momento. — Non so se... Aspetta un momento. Subito si mise in comunicazione con qualcuno che era all'interno della macchina, a tale velocità che non riuscii ad afferrare quasi nulla. Poi lei guardò

Michael con aria di rincrescimento.

— Proprio come temevo — disse. — Mi spiace, ma non possiamo andare a prenderla.

— Si farebbe prestissimo. Per la vostra macchina, Waknuk è a due passi. Lei scrollò ancora la testa.

— Mi dispiace. Saremmo ben contenti se fosse possibile, ma l'ostacolo è di ordine tecnico. Il viaggio è stato più lungo di quel che pensavamo. Abbiamo incontrato zone così terribili che non abbiamo osato superarle neppure a tutta velocità, per cui abbiamo dovuto aggirarle. Inoltre, preoccupati per quel che poteva accadervi, abbiamo dovuto correre più del previsto. — Tacque, quasi domandandosi se la spiegazione non fosse troppo difficile per gente primitiva come noi. — Per la macchina — riprese — occorre il combustibile. Quanto maggiore è il peso e la velocità, tanto più combustibile si consuma. Ora ce ne resta appena quanto occorre per tornare indietro, se sappiamo amministrarlo. Se andiamo a Waknuk, facciamo un altro atterraggio e carichiamo un'altra persona oltre voi, ci troveremo senza carburante a mezza strada. E questo vorrebbe dire inabissarci in mare e morire annegati. Per tre di voi, partendo

subito, ci prendiamo la responsabilità. Per quattro, con un atterraggio extra, non possiamo. Ci fu una pausa, durante la quale meditammo sulla situazione. Lei si era spiegata benissimo e ora sedeva immobile, con le braccia attorno alle ginocchia, aspettando paziente, e piena di comprensione, che ci adattassimo all'inevitabile. Il silenzio attorno a noi era impressionante. Non un suono, non un movimento. Perfino le foglie sugli alberi erano rigide. Rosalind si rese conto di quella tragica calma.

119

— Ma allora sono tutti... — sono... morti? Pensavo...

— Sì — rispose calmissima la Zelandese. — Sono morti. I fili di plastica stringono mentre si seccano. Un uomo che si agita e si dibatte perde quasi subito i sensi. È un mezzo più misterioso delle vostre lance e delle vostre frecce. Rosalind rabbrividì, e anch'io. C'era qualcosa di snervante, qualcosa di ben diverso dal combattimento tra uomo e uomo e dall'inevitabile massacro di una battaglia. E poi, eravamo stupefatti perché la mente della Zelandese non manifestava nessuna crudeltà né alcuna pena, ma solo un leggero disgusto, come per uno spiacevole, inevitabile incidente. La donna colse la nostra perplessità e ci rispose in tono di rimprovero.

— Non è piacevole uccidere una creatura umana, d'accordo, ma pretendere di vivere senza affrontare questa necessità sarebbe autolesionismo. Dobbiamo eliminare le piante velenose, lottare contro i microbi, provvedere alla nostra esistenza. Tutto questo non è né sconvolgente né vergognoso, fa solo parte dell'immensa ruota dell'economia vitale. Allo stesso modo dobbiamo preservare la nostra specie contro le altre che vorrebbero distruggerla. L'infelice popolo delle Frontiere era condannato senza colpa a una vita di squallore e di miseria... Senza avvenire. Quanto a quelli che lo hanno condannato be', neanche per loro c'era speranza. Ci sono state altre forme di vita, prima della nostra. Avete mai sentito parlare dei grandi mostri e dei dinosauri? Quando il loro ciclo fu compiuto, dovettero scomparire. Verrà un giorno in cui noi stessi dovremo lasciare il posto a nuove creature. Combatteremo contro l'inevitabile, ma scompariremo. Per lealtà verso il loro genere, questi ultimi avanzi di Antichi non potevano permetterci di

sopravvivere; per la stessa lealtà verso la nostra razza, noi non possiamo lasciarci sopraffare. Se questa logica vi sconvolge, è

perché avete le idee confuse, perché non siete ancora ben consci della differenza tra le specie, perché siete ancora inclini a considerare questi morti simili a voi. Per questo eravate in posizione di svantaggio di fronte a loro che, al contrario, non avevano dubbi. Erano attenti, materialmente consci del danno che minacciava la loro esistenza. Capivano molto bene che per far sopravvivere la loro razza dovevano difenderla dalla deteriorazione, ma soprattutto dalle varianti, specialmente, se di ordine superiore. Perché noi siamo una variante superiore. Possiamo scambiarci pensieri e capirci; stiamo imparando ad applicare le forze composte di varie menti a un problema, e chi può dire a cosa potrà portarci questo meraviglioso processo? Noi non siamo chiusi in gabbe individuali dalle quali si può comunicare solo per mezzo di parole inefficaci. Poiché ci comprendiamo a vicenda, non abbiamo bisogno di leggi, non commetteremo mai l'errore di propugnare l'uguaglianza, non ci inquadreremo nei gruppi geometrici della società, non avremo la pretesa di spiegare dogmaticamente come Dio abbia inteso l'universo. La qualità essenziale della vita è vivere; la qualità essenziale del vivere è il cambiamento; il cambiamento è evoluzione; noi 120

siamo parte di essa. La statica è nemica della vita, e quindi nostra nemica implacabile. Se vi sentite ancora sconvolti, pensate a ciò che questi individui, che vi avevano insegnato a considerarli vostri simili, hanno osato fare ad altri esseri umani. E considerate, anche, ciò che stavano per fare a voi, e perché. Trovavo il suo stile retorico un po' difficile, ma, in linea di massima, riuscivo a seguire le sue idee. Non avrei mai potuto considerare me stesso come appartenente a un'altra specie; ma potevo guardarmi indietro e riflettere sul perché eravamo stati costretti a fuggire.

Guardai Petra. La bimba sedeva silenziosa e annoiata, intenta a contemplare il bel viso della Zelandese, con estatica ammirazione. Una serie di ricordi mi si parò davanti agli occhi... Il viso di zia Harriet sul fondo del fiume, con gli occhi sbarrati... la povera Anne, che pendeva da una corda... Sally, che moriva d'angoscia per Katherine e per se stessa... Sophie, l'adorabile bambina degradata a essere selvaggio, che moriva con la freccia nella nuca... Ognuno

di questi ricordi avrebbe potuto essere il quadro del futuro di Petra. Mi avvicinai a lei, e me la tenni abbracciata.

Michael, durante il discorso della Zelandese, era rimasto vicino all'entrata, fissando con espressione di desiderio la macchina ferma nella radura. Appena la donna terminò di parlare, lui restò a fissare la macchina un altro paio di minuti; poi sospirò e tornò all'interno. Contemplò un attimo il pavimento di roccia, infine si decise ad alzare la testa.

— Petra — disse — puoi comunicare con Deborah per conto mio?

Petra emise immediatamente la chiamata, usando tutte le sue forze.

— Sì. Eccola. Vuoi sapere cos'è accaduto — rispose poi.

— Dille, prima di tutto, che qualunque cosa senta dire, noi siamo vivi e stiamo benissimo.

— Sì — fece Petra. — Ha capito.

— Ora dovresti dirle questo — continuò Michael. — Che continui a essere coraggiosa... e che stia attenta... e che fra tre o quattro giorni, spero, andrò a prenderla e la porterò via con me. Vuoi dirglielo?

Tutti noi lo fissammo, senza osare far commenti.

— Ecco — mormorò lui, a occhi bassi — voi due siete proscritti come fuorilegge, e quindi nessuno dei due può andarci.

— Ma Michael... — lo interruppe Rosalind.

— È completamente sola, capisci? Lasceresti David da solo, o David lascerebbe te?

Non c'era niente da ribattere a questo.

— Ma tu hai detto «a portarla via» — osservò Rosalind.

— Infatti. Possiamo forse restare a Waknuk, in attesa che noi, o forse i nostri figli, veniamo scoperti un giorno o l'altro? Impossibile. E poi, Deborah merita

tutto quello che hanno gli altri del nostro gruppo. Ebbene, dal momento che la macchina non può andare a prenderla, ci vado io.

La Zelandese, protesa in avanti, lo guardava. I suoi occhi esprimevano simpatia e ammirazione; poi, la donna ebbe un gesto sconsolato.

— La strada è lunghissima... e c'è quella zona tremenda di mezzo, e di là non si può passare — fece osservare.

— Lo so. Ma la terra è rotonda. Ci dev'essere pure un'altra via per arrivare.

— Ma sarà difficilissimo, e senz'altro pericoloso — insistette lei.

— Non più pericoloso che restare a Waknuk. E poi, come potremo restarci, ora che sappiamo che esiste un luogo dove andare? Il sapere che non siamo degli scherzi di natura... poche Deviazioni terrorizzate che sperano solo di salvar la pelle... C'è una bella differenza tra il cercare di mantenersi in vita e avere qualcosa per cui vivere.

La Zelandese meditò un poco, poi alzò lo sguardo e fissò negli occhi Michael.

— Quando ci raggiungerai, Michael, puoi esser certo che avrai subito un posto fra noi.

La porta si chiuse con un rumore sordo. La macchina cominciò a vibrare, sollevando una nube di polvere nella radura. Dai finestrini potevamo scorgere Michael che alzava le braccia per proteggersi gli occhi. Perfino le piante attorno alla radura fremevano nelle loro rigide ragnatele bianche. Il suolo s'inclinò sotto di noi. Poi la terra cominciò a fuggir via, mentre noi salivamo sempre più velocemente verso il cielo che imbruniva. Ben presto l'apparecchio si raddrizzò, puntando verso sud-ovest.

Petra era eccitata e un po' stravolta.

— È meraviglioso — gridò. — Posso vedere per miglia e miglia. Oh, Michael, come sembri buffo e piccino laggiù.

Un uomo piccino piccino, tutto solo nella radura, agitò il braccio.

— Solo per ora — ci raggiunse il pensiero di Michael. — Può darsi che ora ti sembri buffo e sperduto quaggiù, tesoro. Ma passerà, Petra. Noi vi raggiungeremo.

Proprio come avevo visto in sogno! Un sole splendido, quale non si era mai visto a Waknuk, si spandeva sulla larga baia azzurra dove le creste bianche delle onde si frangevano lente sulla spiaggia. Le barche, alcune con le vele colorate, altre senza, scivolavano dolcemente verso il porto. Ammassata lungo la riva, diradando verso le colline retrostanti, si stendeva la città con le sue case bianche circondate da verdi parchi e giardini.

Tutto mi era così familiare, che per un istante temetti di svegliarmi di nuovo nel mio letto, a Waknuk.

Strinsi la mano di Rosalind.

— È proprio vero, Rosalind? Lo vedi anche tu?

— È meraviglioso, Davie. Non avrei mai sperato che potesse esistere un posto simile... E c'è qualcos'altro, anche, che non mi avevi mai detto.

— Cosa?

— Ascolta! Non senti? Apri di più la mente... Petra, tesoro, se tu potessi smetterla un istante di inondarci della tua allegria!

Cercai di ascoltare meglio. Sentii che il pilota comunicava con qualcuno di sotto, ma oltre quello c'era come un rumore in sordina, un rumore per me assolutamente nuovo e sconosciuto. In termini di suono, potrei paragonarlo a

un ronzio d'ape; in termini di luce, a un chiarore diffuso.

— Cos'è? — chiesi, meravigliato.

— Non capisci, Davie? lì la gente. Molta e molta gente come noi. Rosalind aveva ragione. Ascoltai un poco, finché l'allegria di Petra tornò a sopraffarci, e dovetti cercare di proteggermi da quella pioggia di luce. Eravamo sulla terraferma, ora, e guardavamo la città che saliva a incontrarci.

— Comincio a convincermi che sia tutto vero, Rosalind — mormorai. —Tu non eri con me, le altre volte.

Lei voltò la testa. Era la Rosalind vera che mi guardava sorridendo, con gli occhi scintillanti: la mia Rosalind. L'armatura era caduta...

— Questa volta, David...

Trasalimmo, portandoci le mani al capo. Perfino il pavimento della macchina tremò un poco.

Proteste angosciate pervennero da ogni direzione.

— Oh, mi spiace — si scusò Petra, rivolgendosi all'equipaggio e alla città —

ma è talmente meraviglioso.

— Ti perdoniamo, cara — rispose Rosalind. — Hai proprio ragione!

FINE